GIACOMO SCOTTI — LUCIANO GIURICIN

LA REPUBBLICA DI ALBONA

e il movimento dell' occupazione delle fabbriche in Italia

PREMESSA

Il 20 gennaio 1921, al Teatro Goldoni di Livorno, volge alla fine il XVII Congresso del Partito socialista italiano con una votazione attraverso la quale i delegati della III Internazionale denunciano il « tradimento » dei massimalisti. I comunisti ottengono 58.783 voti. Il 21 gennaio i comunisti abbandonano la sala del Congresso e si portano al Teatro San Marco al canto dell'Internazionale. All'ingresso, i giovani compagni della « guardia rossa », che si distinguono appunto per una fascia rossa al braccio, appongono il timbro della frazione comunista sulla tessera del PSI. Ha così inizio il Congresso costitutivo del Partito comunista d'Italia. Il Comitato centrale, si decide tra l'altro, avrà sede a Milano.

Soltanto dodici giorni dopo la nascita del Partito comunista d'Italia, e precisamente il 2 febbraio 1921, comincia in Istria un'agitazione operaia che si trasformerà in sciopero politico il 2 marzo, sfociando nell'occupazione delle miniere della Società « Arsa » e quindi nell'autogestione operaia del bacino carbonifero: la cosiddetta « Repubblica di Albona », soffocata con la forza delle armi l'8 aprile.

Dai due avvenimenti sono trascorsi esattamente 50 anni.

Il Cinquantenario del PCI e della « Repubblica di Albona » ci offre l'occasione di tentare finalmente una ricostruzione, una interpretazione ed una valutazione obiettive degli avvenimenti istriani, i quali, nell'epoca in cui avvennero, passarono quasi inosservati sulla grossa stampa italiana ed hanno avuto in seguito sempre un rilievo marginale nella storiografia del movimento operaio della penisola appenninica. Eppure la « repubblica rossa » o « San Marino comunista » o « Comune parigina istriana », come venne definita in varie occasioni nelle ricostruzioni giornalistiche di tempi posteriori anche sull'onda emozionale dei ricordi dei protagonisti oppure delle comprensibili esaltazioni celebrative, riveste un valore notevole, nel significato strettamente classista, per quanto riguarda le vicende del proletariato italiano e jugoslavo. Riveste particolare importanza soprattutto per la storia dei partiti socialisti e comunista d'Italia, « *dato che si tratta anche dell'unico caso di una Comune operaia con relativa consistenza territoriale costituitasi ed operante (sia pure per il breve tempo di un mese) in quella che era l'Italia del 1921* »,

come giustamente osserva Stelio Tenci in un breve articolo sulla rivista « Trieste » (91-92/1971).

A cinquanta anni dall'applicazione del Trattato di Rapallo e della proclamata annessione all'Italia (20 marzo 1921) di tutti i territori occupati situati ad ovest della cresta delle Alpi Giulie, ed a trenta anni dall'inizio della Lotta popolare di liberazione dei popoli jugoslavi (estate 1941) che portò al congiungimento di questi stessi territori alla Jugoslavia socialista, si potrebbe essere tentati di trarre dalla « Repubblica di Albona » conclusioni politiche di comodo. Purtroppo, non sono pochi coloro che, storici o no, hanno cercato finora di presentare e interpretare i fatti sotto una luce che, oltre a contraffare la verità, ha falsificato il significato stesso dell'avvenimento albonese. Ma c'è di più. Qualcuno è giunto a negare addirittura l'avvenimento.

Molto recentemente, prendendo lo spunto dalla scomparsa di uno dei capi del movimento rivoluzionario di Albona, il famoso « conte rosso » Giovanni Tonetti, un certo Antonio Luksic Jamini, presentato dal quotidiano triestino « Il Piccolo » come ex segretario del Partito Popolare di Fiume ed ex presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Fiume, ha scritto su quel giornale (4 settembre 1970) un articoletto nel quale nega qualsiasi partecipazione ai fatti del Tonetti stesso[1], dice che non ci fu mai una rivolta dei minatori albonesi, riducendo il tutto a un quasi insignificante sciopero causato da rivendicazioni salariali. (Curioso che ad avvalorare siffatta tesi sia proprio quel giornale che all'epoca dei fatti « pubblicò in tutto tre o quattro trafiletti d'informazioni incerte a base di sembra e pare » come annota il Tenci). La storiografia fascista italiana, soprattutto quella fra le due guerre, presentò la vicenda come una rivolta slavobolscevica[2], mentre una parte della storiografia e quasi tutta la pubblicistica jugoslava si è preoccupata di esaltare quegli episodi che potessero avvalorare la tesi di un determinante influsso del movimento politico jugoslavo sui fatti istriani, ovvero la tesi di un movimento nazional-patriottico degli Slavi dell'Istria[3]. Nel secondo dopo guerra la storiografia jugoslava si è ulteriormente arricchita e, va aggiunto, si è sforzata di giungere all'obiettività, grazie soprattutto alle ricerche dello studioso Ferdo Čulinović il quale aprì la strada alle nuove indagini con un'opera che, sia pure lacunosa[4], ha esat-

1) Del Tonetti riportiamo una sintetica biografia in Appendice.

2) Giorgio Alberto Chiurco, **Storia della rivoluzione fascista,** in 5 vol., Vallecchi, Firenze, 1929 (v. vol. III); Michele Risolo, **Il fascismo nella Venezia Giulia — Dalle origini alla marcia su Roma,** Trieste, 1932; A. Mosconi, **I primi anni del governo italiano nella Venezia Giulia, Trieste 1919—1922,** Bologna, 1924. Cfr. C. Silvestri, **Storia del fascio di Trieste dalle origini alla conquista del potere (1919—1922)** in « Fascismo — guerra — resistenza », Trieste, 1969; A. Oberdorfer, **Il Socialismo del dopoguerra a Trieste,** Firenze, 1922; C. Silvestri, **Dalla redenzione al fascismo, Trieste 1918—1922,** Del Bianco, Udine, 1966; M. Kacin-Wohinz, **« Revolucionarna preusmeritev v Julijski krajini po prvi svetovni vojni (1919—1921),** in Prispevki za zgodovino delavskega gibanja, n. 1—2/1967.

3) Milovan Marić, **Labin kroz stoljeća,** Pola 1953; Ernest Radetić, **Istra pod Italijom,** Zagreb, 1943; Ilija Uzelac, **Raša,** Zagreb, 1950. Si consultino pure le riviste e i giornali « Istra » (n. 14/1932 e 14—16/1936), « Življenje in svet » (n. 12/26. III. 1927) e « Novosti » (4 marzo, 8 e 20 aprile 1921).

4) Si tratta di **Revolucionarni pokret u Istri 1921,** Glas Rada, Zagreb, 1951. Il Čulinović ha aggiornato le ricerche in un saggio presentato al Convegno di studi per la Repubblica di Albona svoltosi il 2 e 3 marzo 1971 a Rabac: **« La Repubblica di Albona ».**

tamente indicato il carattere internazionalista e classista, socialista, della « Repubblica di Albona ».

La letteratura in lingua italiana è invece molto carente. Fatta eccezione per gli accenni che gli storici fascisti hanno dedicato alla « Repubblica » in opere di sintesi, ci restano un capitolo del volume « *Fratelli nel sangue* » di Luciano Giuricin e Aldo Bressan (Edit, Fiume, 1964) e vari articoli e rievocazioni frettolose apparsi, sempre nel secondo dopoguerra, su giornali e periodici (« La Voce del Popolo » e « Panorama » di Fiume, « La Nostra Lotta » di Capodistria ecc.). A stimolare la nostra fatica è stato dunque anche questo vuoto da colmare. Riconosciamo che il nostro tentativo di ricostruzione e interpretazione obiettive è di per se stesso arrischiato — convinti come siamo che moltissimi documenti devono essere ancora riportati alla luce; non escludiamo perciò la possibilità di cadere in qualche errore. Ci scusiamo inoltre della nostra non perfetta preparazione in materia di storiografia. Ma abbiamo ritenuto necessario compiere questa fatica — mossi da amore per questa nostra terra — proponendoci due scopi principali: una ricostruzione la più completa possibile dei fatti; la distruzione (ma ci riusciremo?) di certi miti, con la conseguente correzione di certe storture finora notate nell'interpretazione dei fatti in chi non ha voluto porsi « nei » fatti.

Abbiamo voluto abbinare, nella scelta nel metodo di esposizione, la puntualità storica e la semplicità comunicativa del racconto. Perché il nostro lavoro, oltre che agli storici, è diretto a un più largo pubblico. Perché il largo pubblico — grazie soprattutto al maggior potere di penetrazione della stampa periodica, e perché proprio la stampa è stata la più frettolosa e superficiale nella presentazione di questi fatti — ha riportato finora un'impressione confusa e si è fatto un quadro abbastanza mistificato degli avvenimenti. Nell'accingerci ora a presentarli, e perché il quadro che ne facciamo possa riuscire convincente, prendiamo le mosse da lontano.

Siamo partiti dal principio che i fatti e le politiche vanno considerati nella loro cornice storica, nella cornice del tempo in cui si verificarono e tenendo conto della geografia storico-politica di quel tempo. Se è vero che ogni interpretazione storica è reinterpretazione, è anche vero che la storia non tollera rifacimenti ad uso degli obiettivi politici del momento, al solo scopo di offrire alla nuova situazione politica una pezza d'appoggio che alla fin dei conti servirebbe soltanto a giustificare posizioni ideali in contrasto con quelle della storia stessa.

I. ORIGINI DELLA MINIERA

Il bacino carbonifero istriano, oggi, ha per centri Arsia, Pedena e Albona, sulla punta nord orientale della penisola.

« Arsia » dice la gente istriana, ed intende tutto. Allude ai pozzi di estrazione, alle colonie minerarie, agli stabilimenti connessi di Vlaška, Stermazio, Carpano, Vines, Stallie. La fascia mineraria corre lungo il mare, arrampicata a mezza costa, all'ombra dei monti, tagliata dalla camionabile Fiume—Pola. Si alternano le rare casette di pietra, i villaggi e le cittadine. Dopo Fianona col suo fiordo meraviglioso, Stermazio è appollaiata sopra un'altura dalla quale si scorge Albona anch'essa sul cocuzzolo di una collina, con costruzioni medioevali, la loggia, il trivellino e le straducce contorte. La valle di Carpano sprofonda dietro le curve del nastro camionabile, ed accoglie la fuligginosa Arsia dominata, covata dalla nera altissima ciminiera dei « bagni » della miniera.

Per oltre cinquanta chilometri si estendono le gallerie delle miniere di carbone, fino a settecento metri sotto il livello del mare, sotto un terreno ora carsico, ora cretoso. Arsia si trova infossata nella terra rossa, sotto versanti che la bora sferza spazzando alle pendici il poco verde incipiente e le pietre bianche che spuntano qua e là come pecore sparse alla pastura, da secoli immote. Ad Arsia anche l'aria è grigia densa, nella valle solcata dal fiume omonimo che scorre stretto tra i ciglioni di pietra per impaludarsi proprio nei pressi della cittadina.

Lasciando la camionabile si capita quasi di botto in piazza della Repubblica ove si concentra quasi tutta la vita sociale dei minatori e delle loro famiglie. Qui sono la Casa sindacale, la sede della Lega dei comunisti, dell'Unione socialista, il caffè, il ristorante, l'albergo, i negozi, la posta, il cinema, la libreria, la scuola, la Casa di cultura, le sedi dei circoli sportivi e culturali. Al di là del canale sono gli edifici della Direzione generale delle miniere e la stazione delle corriere che in venti, trenta, cinquanta ogni giorno partono e arrivano sbarcando ed imbarcando migliaia di minatori. Giungono da quasi tutte le zone dell'Istria, da Dignano e da Pisino, da Barbana e Marzana, da tutti i villaggi dell'albonese.

La miniera e l'Arsia sono una cosa sola. Minatori sono in ogni famiglia ed ogni famiglia vive della miniera. I minatori di oggi sono i figli dei minatori di ieri, perché ce l'hanno nel sangue il carbone. Il

carbone è pure l'alimento dei focolari in tutte le case che come scatole in serie, eguali, si allineano ai lati di due lunghissime strade. Al mattino, al pomeriggio, alla sera, per ogni turno la sirena fischia per tutti. È il richiamo del sottosuolo. E gli uomini, calzati i gambali, il capo coperto dall'elmetto con la torcia elettrica corrono ai « fronti », si incamminano verso le gallerie.

Le gallerie, talvolta, non sono più alte di novanta centimetri ed i minatori procedono a testa bassa, curvi, appendono alle travi o alla roccia la lampada, impugnano il piccone o il perforatore automatico e tartassano le viscere della terra.

Il decreto di Napoleone

Nel 1957 si è celebrato il centocinquantesimo anniversario delle miniere istriane. Un decreto di Napoleone indica, infatti, l'inizio, diremmo quasi ufficiale, dello sfruttamento del cabone. Quel decreto porta la data del 1807. Ma la vera origine della miniera si perde nella leggenda. Scendendo verso Arsia, da Albona, ti indicano un buco nero sotto la roccia ed assicurano: qui si è incominciato a scavare il carbone. C'era una volta un pastorello che un giorno freddo d'inverno accese un focherello di frasche per riscaldare le membra irrigidite. Successe che le frasche ben presto si consumarono, ma il fuoco non si spense. Ardeva la terra, fatta di brace... Ardeva insomma il carbone fossile nascosto nelle viscere della terra istriana.

Il primo sfruttamento con mezzi rudimentali e comunque non organizzato, pare sia avvenuto al tempo della Repubblica Veneta nella Valle di Carpano, circa 334 anni or sono. Il carbone, in virtù di alcune sostanze gassose in esso contenute, veniva considerato catrame di qualità pregiata. Nel 1626 un tale Filippo Venanzi costituiva una società per la ricerca e l'estrazione di quella preziosa materia. Sorsero pozzi come cave di pece navale o pegola dura, data appunto la presenza abbondante di bitume disseminato fra le cavità del calcare cretaceo. Ma essendo lo scavo difficoltoso e costoso, l'impresa fallì poco dopo. Sperando di far meglio del primo, l'albonese Ludovico Dragogna si accinse a sua volta a costituire un'impresa, nel 1659, ma anche i suoi sforzi riuscirono vani. Sicché a sfruttare il catrame a seconda dei bisogni, e ciascuno per conto proprio, furono in seguito pescatori e marinai. In seguito ad ulteriori scavi e ricerche, riprese dopo un lungo periodo di abbandono (e siamo all'inizio del secolo diciannovesimo) fu rinvenuto materiale più solido. Si giunse così all'editto di Napoleone del 1807. Due anni dopo fu scoperto un ricco filone carbonifero presso Carpano e su esso allungò le mani una compagnia mineraria viennese. Nel 1810 fu aperto il primo pozzo, detto « Porta Vecchia »; quando fu esaurito ne vennero scavati altri: Porta Nuova, Salomone, Clemente, la Galleria Alfonso (Cerovo). Fu anche costruito il primo pozzo verticale.

Quando la produzione raggiunse le 206 tonnellate annue, le miniere fecero gola alla Banca di Vienna che riuscì ad acquistare tutte le

azioni a Carpano. Uno degli azionisti, Rotschild, volle tutto per sé ed acquistò a sua volta l'intero pacco delle azioni. Nell'anno 1837 la miniera di Carpano era proprietà della « K. K. P. Haus Rotschild » che riuscì a far salire ulteriormente la produzione. Nel 1850 venne costruito il primo pozzo estrattivo con impianti a vapore.[5]

L'acqua fu sempre la più grande nemica della miniera. Rotschild avrebbe fatto scavare nelle più profonde viscere del suolo, ma c'era l'acqua a fermarlo. Ed allora gli scavi si ramificarono verso meridione e verso settentrione, sempre però in senso orizzontale. Un giorno, mentre i minatori scavavano a colpi di piccone, si imbatterono in uno strato d'argilla. Per aggirare l'ostacolo scavarono a lato e scopersero ... l'attuale miniera di Arsia, che pare inestinguibile, indicata allora da una ricchissima vena di carbone. Ma l'acqua, anche allora — o almeno quella volta — si parò dinnanzi, terribile, temuta, pericolosa, indomabile.

Intanto l'oro nero dell'Istria aveva acceso la cupidigia di altri capitalisti. A pochi chilometri da Carpano, a Vines, un altro imprenditore aveva scoperto a sua volta un giacimento ed iniziò gli scavi. Costui era il fabbricante d'armi Werndell. E mentre Rotschild faceva scavare verso est e nord-est, Werndell ordinava ai suoi operai di affrettare gli scavi in direzione opposta, andando cioè incontro all'avversario. Dopo aver aperto l'imbocco « Josefi » il fabbricante d'armi fece pure collegare Vines a Piedalbona con una teleferica.

Battaglie fra capitalisti

Chi avrebbe vinto? Fino a quando la miniera di Carpano era stata diretta, per conto dei Rotschild, da un abile esperto chiamato Scherbaka, la produzione salì progressivamente, ma ora a dirigerla era un tale Schindler, un avventuriero che fece sospendere gli scavi della neoscoperta miniera di Arsia e ne fece intraprendere altri in direzione nord-ovest verso le attuali miniere di Piedalbona, Stermazio e Vines. Ben presto il bacino carbonifero divenne teatro di intrighi, macchinazioni, lotte e furti sotterranei di carbone fra i due gruppi capitalistici che, inevitabilmente, erano sconfinati l'uno nelle gallerie dell'altro. Quando le liti furono tali da sfociare in una vera e propria guerra locale, la faccenda fu deferita al Tribunale di Vienna, il quale, incapace di sciogliere i nodi intricati degli interessi, propose alle due compagnie di unificarsi. All'inizio i rivali non ne vollero sapere, ma in seguito — seguendo il consiglio del Tribunale che era meglio non litigare fra Austriaci perché non godesse un terzo straniero — Warndell cedette e Rotschild divenne il vero e assoluto padrone. Ma il fabbricante d'armi aveva fatto finta di ritirarsi; perché proprio nell'atto di mostrarsi conciliante preparò la sua vendetta.

---

5) Negli anni sessanta del XIX secolo, la miniera dava lavoro a 150--250 operai; il valore della produzione variava dai 67 ai 70 mila fiorini. Cfr. il saggio **« Condizioni materiali di vita e popolazione nell'Albonese nel XIX secolo »** presentato dal prof. Ivan Erceg al Convegno di studi di Rabac (2—3 marzo 1971).

Il fabbricante d'armi corruppe un tale Raiseinger che lavorava al servizio di Rotschild convincendolo ad indirizzare gli scavi verso una grossa vena d'acqua che, raggiunta, allagò quasi tutte le gallerie e le distrusse. Rotschild, sorpreso dal grave colpo, fu costretto a vendere il pacchetto delle azioni. Poi anche Werndell vendette e nel 1881 i pozzi Carlotta, Carpano e Vines furono acquistati da una società mista slovena-tedesca la « Trifailer-Kolnberg-werksgesellschaft » con l'aiuto di capitali di un'impresa di Trbovlje, a sua volta controllata da capitalisti francesi ed austriaci.

Genesi e sviluppo del movimento operaio

La prima associazione dei minatori nel bacino dell'Arsia risale al 1867. Sorse in quell'anno a Carpano la Società di mutuo soccorso, della quale si conserva lo Statuto, stampato a Trieste nel 1877 (in italiano e in tedesco). Una *Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Albonesi,* aperta però ai cittadini « di ogni classe » della città, risale invece al 1872. Il suo Statuto (stampato a Parenzo) risale al 1879.

Proprio a Carpano scoppia il primo sciopero dei minatori nell'anno 1890, in maggio. Si rivendica la giornata lavorativa di 8 ore, si chiede inoltre un aumento dei salari. Non a caso lo sciopero avviene a un anno dal primo congresso internazionale dei minatori. In quest'epoca, proprio ad Albona, operano due personaggi che lasceranno profonde tracce nel movimento socialista: il barone Lazzarini, detto il « barone rosso » e Giuseppina Martinuzzi. Nel 25.esimo anniversario (1896) della Società di mutuo soccorso fra gli operai albonesi, la Martinuzzi offre in omaggio alla società la sua raccolta di poesie « Sempre vivi » e compone l'inno per la celebrazione dell'avvenimento. Anche uno zio della Martinuzzi, l'avvocato Giacomo Luis, si impegna sempre più per la causa dei minatori. A proposito, nello studio « Gli scioperi dei minatori di Albona fino alla Prima guerra mondiale » *(O štrajkovima labinskih rudara do I svjetskog rata)* della dott. Miroslava Despot,[6] si afferma: « Essendo stato fondato nel frattempo anche il Partito socialdemocratico italiano, i suoi aderenti simpatizzanti di Trieste presero a diffondere le idee socialiste in Istria. Il Partito socialdemocratico jugoslavo era invece in quel tempo abbastanza inattivo in Istria, sicché i socialisti italiani conquistano anche per questa ragione sempre più vasto terreno ». Va notato, per inciso, che la prima organizzazione socialista autonoma del Partito socialdemocratico jugoslavo sorse in Istria appena nel 1907. Nel frattempo si sono avuti nuovi e importanti movimenti rivendicativi dei minatori albonesi. Nel marzo del 1900, raccogliendo l'eco di un'ondata di scioperi estesisi in Moravia, Boemia, Slesia e nel resto del territorio austriaco, incrociano le braccia anche i minatori di Vines e Carpano. Sull'argomento il giornale « L'Istria » di Parenzo, nel numero 933 del

6) Lo studio è stato presentato al Convegno di Rabac.

31 marzo, pubblica un editoriale dal titolo « Lo sciopero dei minatori di lignite in Albona ». In esso si legge, tra l'altro:

« È proprio l'epoca questa degli scioperi neri, come furono chiamati; ma mentre quelli della Boemia, della Moravia e della Slesia sono finiti, per forza di esaurimento, si comincia ora in Albona da parte dei minatori di lignite delle due miniere di Carpano e di Vines, appartenenti alla Società Trifali. Lo sciopero cominciò nel pomeriggio del 20 corr. e fu generale, non solo dei minatori, ma anche dei caricatori alle Stallie; furono anzi quest'ultimi che l'iniziarono, sciopero che si è effettuato senza il minimo disordine, e nelle vie più pacifiche. Accorse sopra il luogo il Capitano distrettuale di Pisino con un rinforzo di gendarmi, ma tanto il primo che i secondi non ebbero da fare proprio niente, fino adesso, e così sperasi in avvenire. Tanto è vero che la massima parte degli operai, e sono oltre un migliaio, quasi tutti del territorio di Albona, si è data tranquillamente al lavoro dei campi. »

Anche stavolta, come dieci anni prima, i minatori chiedono la riduzione della giornata lavorativa e l'aumento dei salari. Le trattative, condotte da una delegazione di tre esponenti dei minatori (il barone Lazzarini, l'avvocato Luis e Pietro Ghersa), si concludono senza alcun risultato positivo per i minatori. Il lavoro riprende il 2 aprile, ma la sconfitta subìta brucia, ed i minatori riprendono l'agitazione il 18 aprile rinnovando le richieste. Lo sciopero ha un'eco anche alla Dieta imperiale di Vienna dove si registra l'intervento del deputato istriano dott. Bartoli, il quale, in un discorso pronunciato l'8 maggio, espone e difende le rivendicazioni degli operai albonesi: aumento dei salari minimi a 1 fiorino e 50, divieto di assoldare in miniera ragazzi al di sotto dei 14 anni. Nel numero 938 del 5 maggio, sotto il titolo « Lo sciopero dei minatori di Albona », il giornale « L'Istria » informa che la stessa amministrazione comunale di Albona, di fronte alle gravi condizioni dei minatori, ha deciso di assumerne un certo numero per lavori pubblici (riparazione di strade) onde permettere loro di guadagnare qualche soldo:

« Doloroso spediente fu codesto — scrive il giornale — in quanto che vi sia più di un migliaio di operai che restano senza lavoro e quindi senza pane; eppure non vi è giornale, né persona sennata che dia torto agli operai, e tutti ad una voce accusano la Direzione per il suo comportamento o troppo severo od anche ingiusto verso quella povera gente. Basti dire, che persino i parroci di Albona e di Santa Domenica si sono rifiutati di pubblicare dall'altare una specie di ukase emanato dalla Direzione delle miniere, col quale si rimproverava gli operai di aver abbandonato il lavoro senza regolare disdetta (di 14 giorni), quindi si diffidavano di riprendere il lavoro a scanso da ogni diritto a loro derivante dall'essere ascritti alla Confraternita, e di non essere più accettati alla miniera ».

Per stroncare lo sciopero i padroni proclamano la serrata delle miniere, costringendo gli operai, verso la fine di aprile, a tornare al lavoro senza aver ottenuto alcun beneficio. La nuova sconfitta subita e la repressione dei padroni (multe altissime, maltrattamenti ecc.) inaspriscono gli animi. L'8 maggio i minatori scendono per la terza volta in

sciopero, decisi a resistere ad ogni costo. Lo sciopero si protrae fino al 22 giugno. L'indomani i minatori riprendono il lavoro prestando fede alle promesse dei padroni (aumento delle paghe da un minimo del 5 ad un massimo del 10 per cento), promesse che però non vengono mantenute.

Col passare dei mesi le condizioni di lavoro si aggravano al punto che l'avvocato Bennati, altro deputato istriano alla Dieta imperiale, solleva nuovamente il problema alla seduta del 16 maggio 1901. Due giorni prima a Carpano era scoppiato un nuovo sciopero. Ne scrive « L'Istria » nel numero 987 del 25 maggio:

« L'oratore spiega quindi con molti particolari il lavoro di questi minatori e le condizioni fatte loro dagli arbitrii dei svorveglianti. Continua poi osservando che le condizioni del tutto particolari della miniera di Carpano-Vines rendono più difficile e pesante il lavoro. Altrove gli operai abitano in case operaie di immediata vicinanza alla miniera. Quelli d'Albona devono invece camminare persino due ore prima di giungere all'ingresso dei pozzi. Essendo l'interno della miniera vastissimo, gli operai devono camminare un'altra ora e anche un'ora e mezzo prima di arrivare dall'ingresso al posto di lavoro: come si vede, da quattro a cinque ore non computate nelle ore di lavoro né compensate . . . »

Lo sciopero si conclude il 23 maggio. Gli operai hanno ottenuto un lieve aumento delle paghe, ma l'orario di lavoro resta invariato e imprecisato, anche fino a 12 ore al giorno.

Le condizioni dei minatori sono tali che la socialista Giuseppina Martinuzzi scrive in una poesia dal titolo « Presente a avvenire » questi versi:

Scava! La negra gallina discende
cento metri sotterra e il lume fioco
che dalla volta gocciolante pende,
narra che l'aria va mancando al loco.
Scava indefesso! La città gentile
vuol che salga la luce ai lampadari,
che l'azzurro calor alto, sottile
circoli ne' superbi focolari.
Umil ti piega al fato: il minerale
che ti aspetta giù, giù, di vena in vena,
si noma — Su' Eccellenza il capitale —
e innanzi ad esso io Ti discerno appena.
Figliol della miseria, al cristallino
fonte ammollisci il negro pane, e sia
questo il dritto che leghi il tuo destino
all'imper dell'astuta borghesia.

E continua, sognando l'avvenire in cui

. . . il volgo sfruttato
che a tempo scavò,
in piè s'è levato
e un mondo crollò.

Il 30 aprile 1902 — come informa « L'Istria » nel numero 1036 del 1 maggio di quell'anno — i minatori di Carpano scendono in sciopero si portano a Stallie in numero di circa 120 e invitano i compagni addetti al carico del carbone di incrociare le braccia. Le forze dell'ordine si intromettono, gli scioperanti interrompono in due punti la linea dei vagonetti dello scalo e strappano i fili della rete telefonica. L'agitazione si protrae, la Direzione si rifiuta di trattare e minaccia il licenziamento dei minatori che non torneranno al lavoro entro il 20 maggio, ma nessuno riprende il lavoro quel giorno. I padroni ingaggiano nuovi operai, oriundi della Macedonia, ma ben presto anche i macedoni sono costretti a lasciare Carpano in seguito alle minacce del barone Lazzarini, il quale viene per questo suo operato arrestato e denunciato al tribunale di Rovigno. Il tribunale lo assolve, il barone torna ad Albona accolto entusiasticamente dai minatori. Nei primi giorni di giugno lo sciopero si conclude (anche per la mediazione del deputato Bennati).

A questo proposito è interessante una polemica sorta fra alcuni giornali italiani dell'Istria e di Trieste e il giornale croato « Naša Sloga ». Quest'ultimo, nel numero del 6 giugno attacca la stampa in lngua italiana per aver questa criticato l'atteggiamento del leader del movimento nazionale croato, avvocato Matko Laginja, deputato alla Dieta istriana e fino all'anno prima deputato alla Dieta imperiale, il quale si era rifiutato di venire ad Albona per ascoltare gli operai che lo avevano invitato.

Lo sciopero di maggio si conclude comunque con un aumento dei salari e il versamento, da parte della Direzione delle miniere, di alcune migliaia di corone per i bisogni più urgenti dei lavoratori.

Verso l'inizio di settembre del 1903 la Direzione delle miniere licenzia circa 100 operai. I minatori, invece di scioperare, decidono solidarmente di ridurre le giornate di lavoro rimunerate settimanali affinché anche i compagni licenziati possano essere riassunti. Minor guadagno per tutti, ma abbiano almeno tutti da guadagnarsi un pezzo di pane. In questo periodo nelle miniere di Carpano e Vines lavorano 1200 operai dei quali 600 sindacalmente organizzati. L'organizzazione sindacale si fa promotrice nel 1903 anche della costituzione di una Cooperativa di consumo e pone sempre più spesso sul tappeto le rivendicazioni operaie nelle trattative con i datori di lavoro. Accanto a leader operai quali Pavao Bučić, notiamo ancora una volta la presenza del barone Lazzarini. Si sottolinea, nelle frequenti riunioni sindacali, la necessità di consolidare l'organizzazione per arginare lo strapotere dei padroni delle miniere. Il 1 maggio 1904 viene presentato alla Direzione un circostanziato memoriale sulle rivendicazioni operaie: aumento delle paghe, migliori condizioni di vita e riassunzione di minatori licenziati. Il 16 maggio viene perciò deciso lo sciopero che si conclude alla fine del mese con la parziale vittoria dei minatori (riassunzione dei compagni licenziati). Intanto aumenta il numero degli operai sindacalmente organizzati.

Fino al 1906 non si registrano altri scioperi. Quell'anno, il 16 marzo, incrociano le braccia gli spingitori di vagonetti. L'agitazione non si allarga e ben presto si spegne. Gli esponenti sindacali sentono la necessità di operare più a fondo per l'unità d'azione. Viene organizzata per il

Primo Maggio una grande manifestazione alla quale partecipano oltre 1000 lavoratori. Al comizio svoltosi in Albona parlano il barone Lazzarini in lingua italiana e Gorišek in lingua slovena. Viene inviato un telegramma di saluto ai compagni di Trieste. Si riafferma in tal modo l'unità operaia e si fa sentire la presenza attiva del partito socialista democratico. Uno sciopero scoppiato nello stesso mese si protrae fino al 17 luglio. L'orario di lavoro viene fissato a 9 ore giornaliere per gli spingitori di vagonetti e ad 8 ore per i picconieri. I minatori organizzati, in questo periodo, sono già ottocento. Li dirige Pavao Bučić, socialista molto attivo che mantiene stretti contatti con le centrali sindacali di Trieste e di Trbovlje. È il Bučić a presiedere il 19 gennaio 1908 una conferenza regionale di lavoratori svoltasi ad Albona per discutere i più svariati problemi della categoria e la situazione economica generale.

Nella primavera del 1910 tutta l'industria mineraria dell'Austria è in crisi. Le conseguenze si fanno sentire nelle miniere di Trbovlje, dello Zagorje, di Hrastnik, Kočevje e Albona con un'ondata di licenziamenti. I minatori istriani reagiscono con uno sciopero che si protrae dal 10 maggio al novembre, per quasi cinque mesi. I motivi dello sciopero sono di carattere economico e sociale: contro i licenziamenti, per l'aumento dei salari, contro il ribasso delle pensioni da 24 a 18 corone. Ai minatori giungono aiuti da varie parti (si tratta dell'esistenza di oltre mille uomini e delle loro famiglie) ma questi non bastano. Gli scioperanti vengono piegati alla fine dalla fame. Riprendono il lavoro senza aver ottenuto nulla.

Nel 1913 viene nuovamente festeggiato con solennità il Primo Maggio ad Albona. Nello stesso mese i minatori si riuniscono in assemblea per denunciare le gravissime condizioni di lavoro che provocano sempre più frequentemente tragedie in miniera. Grazie all'organizzazione sindacale, questa volta si ottengono miglioramenti.

Scoppia la prima guerra mondiale. All'Austria occorre più carbone e tutti i minatori — ad evitare temuti scioperi — vengono mobilitati militarmente nelle « Compagnie di lavoro » e sottoposti a giuramento. L'orario lavorativo viene riportato ad undici ore giornaliere, le norme vengono aumentate. Gli operai, per riuscire a riempire i vagonetti, caricano sassi insieme al carbone. Gli sgherri austriaci promulgano la malfamata legge della « Anbinden »: ogni minatore sorpreso a lavorare lentamente o a sabotare il lavoro sarebbe stato impiccato ai pali di sostegno delle gallerie. Neppure queste terribili misure risultano efficaci. I minatori si rivelano irriducibili, sicché i più pericolosi vengono inquadrati nel Battaglione Istriano ed inviati a Ploesti, in Romania. Durante il viaggio ben 1.200 istriani fuggono dopo aver divelto le tavole dei vagoni dei carri bestiame impiegati per il trasporto. I minatori rimasti al lavoro sono costretti a lavorare anche per gli assenti inviati sui vari fronti. Le leggi di guerra sono severissime, ciononostante anche in piena guerra, nel 1917, i minatori festeggiano il Primo Maggio e organizzano perfino uno sciopero che ha brevissima durata. Nel gennaio del 1918 giungono ad Albona gli echi di grandi agitazioni e scioperi scoppiati in Austria, Ungheria e Slovacchia; ma l'Istria è a ridosso del fronte, la più grande

base navale (Pola) è a pochi chilometri e di scioperi non si può nemmeno parlare. Ha comunque larga diffusione la parola d'ordine dei Consigli degli operai e soldati che si trasformeranno ben presto in un movimento europeo.

Subito dopo la fine della guerra anche in Istria gli scioperi si moltiplicano. Durante il periodo dell'occupazione italiana della penisola, l'organizzazione sindacale dei minatori si aggancia più strettamente al Partito socialista italiano, favorita in ciò dall'arrivo a Vines, Carpano e Stermazio di alcune centinaia di minatori « rossi » dalle vecchie provincie dell'Italia, bellunesi, pugliesi e siciliani soprattutto. Con Trieste, e cioè con la centrale sindacale e del PSI per la Venezia Giulia, i rapporti sono diretti. L'organizzazione dei minatori si rafforza notevolmente e raggiunge i 2.000 aderenti sul piano sindacale. Vengono promosse nuove lotte rivendicative.

Le miniere cambiano padrone

Già alla fine del 1918, pochi giorni dopo l'armistizio, era stato proclamato uno sciopero per l'aumento delle paghe. Era stata costituita anche la prima sezione del Partito socialista. In una dichiarazione rilasciata all'inizio di marzo del 1955 a Giacomo Scotti e da questi pubblicata nell'articolo « Le vie rosse dell'oro nero » (La nostra lotta, Capodistria, 15 marzo 1955) Josip Stemberga-Pepi, ex membro del Comitato sindacale della miniera di Arsia negli anni 1918—1920 dichiarò che sui bollini sindacali era stampata la falce e il martello.

Nel 1919 si ebbe un nuovo sciopero che comprese i pozzi di Stermazio, Vines, Carpano e Stallie. I minatori — nonostante l'intervento dei carabinieri e della truppa — riuscirono a farsi aumentare le paghe del 25 per cento. Nel novembre del 1919 un gruppo di capitalisti, rappresentati da tale Guido Segre costrinsero il direttore della « Trifailer », Julije Belak, a firmare un contratto di cooproduzione. Un anno dopo tutta la miniera cadeva nelle mani dei capitalisti italiani che ottennero il 60 per cento delle azioni. Il rimanente 40 per cento rimase alla « Trifailer ». A questo proposito registriamo le deposizioni fatte al processo di minatori a Pola nel novembre-dicembre 1921 da due esponenti della Società: il vicedirettore dott. Zannini e il direttore Friedmann. Dal quotidiano polese « L'azione » del 1 dicembre 1921 citiamo: « Al dott. Zannini (...) preme di rilevare che la Società Arsa non ha affatto carattere tedesco ed è italianissima! Anzi a quanto egli riferisce oltre il 60% è italiano. Il 40% è straniero: tedesco, francese, jugoslavo... ». Il teste dice che la grandissima maggioranza degli impiegati sono italiani. Subito dopo depone il direttore Friedmann, che è viennese e da più di 12 anni abita a Trieste. Il teste cioè « il modesto sottoscritto » (così egli si definisce), capitano dell'esercito, dice che in miniera lavorano numerosi ingegneri italiani, dei quali cita alcuni nomi. Gli ingegneri erano questi: Basciano, Tomatis, Wurder (direttore), Costa, Romero e Celli, vicedirettore Holik. Sorse così la « Società Anonima Carbonifera Arsa ».

Sotto l'« Arsa » lo sfruttamento del lavoro si fece più duro che mai, e allo sfruttamento economico si aggiunge l'oppressione nazionale più brutale dei minatori di nazionalità croata e slovena[7]. L'Italia era povera di carbone. Il bacino di Arsia-Albona venne perciò sottoposto ad uno sfruttamento mai visto fino allora. Potenti pompe eliminarono l'acqua; vennero aperti nuovi pozzi, furono raggiunti più profondi « orizzonti » e scavate nuove gallerie. La produzione fu portata a 79.500 tonnellate, poi superò le centomila. E quanto più aumentava la produzione, tanto minore era il numero degli operai. Venivano licenziati sempre più spesso picconieri e armatori, mentre gli altri erano costretti a lavorare più intensamente in gallerie sempre più anguste e basse, in condizioni che aumentavano all'estremo i pericoli di franamento; la morte poteva essere provocata ad ogni istante dai nuovi mezzi meccanici di estrazione e di rimorchio e dal furioso ritmo imposto ai lavori di escavo. In queste condizioni, nell'estate del 1920, i minatori scendono in lotta per ottenere la giornata lavorativa di otto ore per tutte le categorie. L'agitazione, che si protrae per diciotto giorni, in settembre, è sincronizzata — nota bene — con gli scioperi e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia (e gli stessi protagonisti ci tennero a sottolinearlo in testimonianze fornite ai collaboratori del Museo popolare di Albona, in particolare raccolte dal prof. Drago Hajm nel periodo 1958—1961).

Fino a quello sciopero, conclusosi con un aumento dei salari dei minatori del 10 per cento, presidente della Federazione dei minatori era stato Josip Kuničić. Subito dopo i minatori elessero Giovanni Pippan, sotto la cui guida l'roganizzazione sindacale raggiunse una solida struttura e diretti collegamenti con Trieste.[8]

« Nelle nostre riunioni si parlava della vita degli operai in Russia che avevano creato un loro stato. Ce ne parlavano alcuni minatori esponenti politici, come Pippan, Lelio Zustovich di Albona, Mario Pirz di Albona ed altri... Noi e la maggioranza dei minatori eravamo membri della Federazione socialista, pagavamo le quote e sulla tessera ci venivano apposti bollini con la falce e il martello » (dichiarazioni di Martin Brezac e Frane Juričić). « Già nel 1919 avevamo la nostra organizzazione sindacale, mentre all'inizio del 1920 venne fondata anche nell'albonese l'organizzazione del Partito socialista il cui segretario divenne Giovanni Pippan. Eravamo collegati con Trieste. Spesso ci visitavano i delegati Pocker, segretario della Federazione socialista di Trieste, ed altri. Quasi ogni domenica ci riunivamo per discutere importanti problemi politici ed economici. Eravamo collegati anche con Pola. Da noi venivano i loro delegati e noi andavamo da loro. Nelle riunioni si discuteva soprattutto la situazione politica in Italia e in Russia. Tutti noi, membri della nostra organizzazione, portavamo all'occhiello della giacca il distintivo di Lenin con la falce e il martello. Si parlava spesso del sistema sovietico e del modo come instaurarlo anche da noi. Io, Zupičić, sono stato in Russia tre anni e raccontavo ai compagni come si era svolta la rivoluzione e

7) C'erano anche alcune decine di minatori di nazionalità austriaca, ceca, slovacca e ungherese.
8) Si legga la biografia di Giovanni Pippan in Appendice.

come si viveva laggiù ... » (dichiarazione di Dinko Milevoj e Anton Zupičić). Il movimento sindacale dei minatori quindi, proprio in questo periodo, acquista una grande forza politica. Il merito è anche del socialista Giovanni Pippan e di alcuni comunisti suoi collaboratori, che imprimono al movimento nuovo vigore anche sul piano organizzativo.

Data la composizione nazionalmente mista della classe lavoratrice, questa si propone due fini principali nella sua lotta: abolire lo sfruttamento capitalistico con l'instaurazione del potere della classe operaia e creare un ordine sociale in cui i popoli possano vivere da fratelli, senza distinzione di nazionalità e lingua.

Non sarà casuale l'apertura, avvenuta il 16 febbraio 1921, a Stermazio, del Circolo operaio « Giuseppina Martinuzzi », presieduto dal comunista Giovanni Giorgiutti. La Martinuzzi, nativa di Albona, a quel tempo ancora vivente e attivissima a Trieste era stata sulla breccia fin dalla fine del secolo Decimonono, prima quale esponente socialista e poi aderente alla sezione comunista. Nei giorni del settembre 1920 e dopo, rimase in stretto contatto con i minatori inviandogli messaggi di incoraggiamento e di stimolo a insistere nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione. Era stata soprattutto lei a gettare il seme del socialismo in Istria divulgandone infaticabilmente gli ideali con l'esempio, la parola e gli scritti, difendendo più di ogni altra cosa la fratellanza e la convivenza delle diverse stirpi. Ed il movimento rivoluzionario albonese aveva attinto vigore anche dall'unità di intenti e d'azione esistente fra le varie nazionalità che costituivano il proletariato di questo bacino minerario. Ancora nel settembre del 1911, la Martinuzzi aveva scritto:

« Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano l'Istria, eppure un sì lungo periodo di convivenza non fece perdere né agli Italiani, né agli Slavi il loro carattere nazionale, perché la lingua materna ha le sue radici nell'intimità della famiglia ed è connaturata alle leggi del pensiero ... Il socialismo, impostato saldamente com'è sulla piattaforma internazionale, non riconosce a nessuna nazione il diritto di tenersi l'altra sotto i piedi, sia essa più forte di numero o più antica per civiltà .. Il socialismo sa compiere mirabilmente la sua funzione civilizzatrice anche su queste terre nostre: esso attira a sé i proletari dell'una e dell'altra stirpe; li affratella, ma non li snazionalizza; le due lingue del paese vengono usate, specialmente a Trieste, in tutte le adunanze del partito, in tutti i comizi, ogni qualvolta vi partecipa un pubblico di nazionalità mista; e così fa in seno alle organizzazioni di mestiere, così ovunque. Il socialismo, avversato, calunniato atrocemente, è l'amico leale di ambe le nazioni ... Il vero demolitore delle due nazioni conterranee è il nazionalismo morboso ». E si potrebbero fare moltissime citazioni ancora. Questa fu e sarà sempre la linea dei socialisti e comunisti nella Venezia Giulia, soprattutto nei centri operai.

A proposito della Martinuzzi e dei suoi legami con gli avvenimenti albonesi del 1921, la pubblicista Marija Cetina di Pola, autrice di uno studio sulla vita e le opere della rivoluzionaria istriana, ha dichiarato:

« Non si può parlare dello spirito rivoluzionario dei minatori di Albona senza ricordare l'influsso esercitato da G. Martinuzzi. Sebbene residente a Trieste, essa mantenne costanti legami con le organizzazioni progressiste operaie dell'Albonese. Aveva lasciato ai minatori quanto le era più caro: la sua biblioteca. Aiutava i minatori con sussidi in denaro, li ricordava nei suoi discorsi e articoli, li esortava a combattere contro i nemici della classe operaia. Durante la "Repubblica" non venne personalmente ad Albona, ma il suo nome si fece sentire. La Casa di cultura di Stermazio fu intitolata al suo nome il 16 febbraio 1921 ed era stato previsto che fosse lei a far da madrina alla bandiera della "Repubblica di Albona". In quei giorni G. Martinuzzi fu attiva a Trieste quale membro del PCI e si battè con coraggio nel suo settantesimo anno di età contro il terrore fascista »[9]

Di fronte all'unità compatta della classe operaia, abbiamo in Istria una classe dominante e un regime militare che, decisi a difendere il potere economico e politico, agiscono qui con molto maggiore durezza che nella stessa Italia, avendo per nemici da battere i rossi in genere e gli slavi in particolare, rossi o no che siano. Ecco perché i diavoli da distrggere, i nemici della patria e della civiltà da sterminare sono definiti con un nome solo « slavobolscevici » e « slavocomunisti ».

Non importa se una delle prime fotografie di Lenin appare nell'osteria di Stermazio gestita dalla polesana (italiana) Giovanna Clement il cui locale verrà definito « il luogo principale di raduno dei capi della ribellione » per tutto il tempo della Repubblica di Albona. È Lenin che fa paura, è l'idea rossa che spaventa, sicché anche alcuni anni dopo gli avvenimenti di Albona, il 9 giugno 1925, il comandante della zona di confine, generale di divisione Monesi, in un rapporto al prefetto di Pola scriverà che « la città di Albona, come è noto, è stata sempre il centro principale del bolscevismo in Istria; qui, fra la massa operaia, si sono facilmente radicate le idee russe ».

9) Dal bollettino ciclostilato « Informacije » n. 2/1971 edito ad Albona per il Cinquantenario della Repubblica di Albona dal Comitato dei festeggiamenti. Cfr.: Marija Cetina, **Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925,** ediz. Biblioteca Scientifica, Pola, 1970.

II. 1920—1921: L'ISTRIA NEL QUADRO ITALIANO E DELL'EUROPA

Sin dall'indomani dalla fine della Prima guerra mondiale, la classe imprenditoriale della Venezia Giulia trova i suoi naturali alleati nella lotta contro la classe operaia, e l'appoggio incondizionato in questa lotta, nelle autorità militari e di polizia, nei gruppi nazionalisti e poi fascisti. Le maniere forti alle quali ricorrono nei riguardi del movimento rivoluzionario giuliano si comprendono anche perché l'Italia ufficiale è « troppo esclusivamente preoccupata del confine orientale » (F. Catalano) e, mentre da un lato i Governi — e in particolare il ministro degli Esteri Carlo Sforza (giugno 1920 — giugno 1921) — cercano sul piano diplomatico di stringere rapporti di amicizia con gli stati balcanici di nuova indipendenza, dall'altro i massimi capi militari, sempre col benestare dei Governi, conducono una politica volta a stroncare qualsiasi conato di rivolta nelle terre orientali o « nuove province » di recente occupazione ed abitate da popolazioni cosiddette « allogene »[10].

Il generale Badoglio, capo dello Stato Maggiore, redige il 12 luglio 1920 un memoriale sulla situazione politico-militare della regione Giulia, descrivendola a tinte fosche pur senza corredarla di dati concreti. Parla di « sovvertitori slavi » e di opera di disgregazione compiuta dai « comunisti italiani », « *sicché se non pare probabile una vera sollevazione in massa, pure sono tutt'altro che da escludersi insurrezioni locali di gruppi di contadini e operai, che potrebbero facilmente rimanere padroni — almeno per qualche tempo — della piazza* ». Propone pertanto di « *eliminare almeno temporaneamente i giornali, specie di lingua slava, che fanno opera di sobillazione* » (se ne incaricheranno i fascisti qualche mese dopo) e di « *mettere in condizione di non nuocere i caporioni ben noti del movimento antiitaliano ed espellere gli stranieri senza professione.. che sono da considerarsi senz'altro pericolosi* ».

---

10) Il censimento del 1921 registrò in Istria (Provincia di Pola) la presenza di 287.470 abitanti, dei quali 26.671 dichiaratisi sloveni, 73.286 croati, altri 2.284 « jugoslavi », 182.214 italiani e 1.944 di altre nazionalità.

La vera politica era questa, frutto dell'irredentismo inutilmente combattuto dai socialisti e nutrimento del fascismo, il quale farà presto a disperdere anche i pochi frutti del mazzinianesimo, preferendo puntare sulla carta della grandezza e della potenza, e quindi dell'espansionismo dell'imperialismo e della violenza.

Ad aggravare la tensione è l'ignoranza (incompetenza) dei nuovi funzionari ai quali sono state affidate le sorti delle Nuove Provincie — elementi filofascisti o comunque accesi nazionalisti e, in buona parte, con idee preconcette sulla realtà istriana. Scriverà Mosconi al Ministero dell'Interno il 1 maggio 1921 (documento No. 054-4865) a proposito dell'agitazione dei minatori albonesi:

> « *Le Miniere Carbonifere di Albona fino al giorno dell'occupazione italiana, impiegavano una mano d'opera unicamente indigena formata perciò di minatori in preponderanza di nazionalità croata, attaccati al vecchio regime Austriaco.* »
>
> « *Dopo la nostra occupazione, come è avvenuto in molti altri luoghi, l'avversità al nuovo regime è stata sfruttata da abili propagandisti indigeni e del Regno per ingrossare le file del Partito comunista. Ad aumentare il numero dei sovversivi albonesi convennero poi dal Regno minatori della Sicilia e del Bellunese già pervasi d'idee bolsceviche che trovarono subito un terreno favorevole per sviluppare le loro teorie.* »

Se già al vertice il fantasma del sovversivismo rosso è quello che fa più paura, immaginarsi quale può essere l'ordine di idee dei funzionari subordinati!

Il nazionalismo

In un pro-memoria che ha per argomento « la propaganda slava in Istria » e il modo di fronteggiarla, l'Ufficio Informazioni — Stato Maggiore del Comando Generale R. Truppe della Venezia Giulia afferma tra l'altro (siamo nel luglio 1920):

> « *La popolazione slava e croata (sic!) dell'Istria è buona finché sente di essere governata nel senso imperativo della parola; diviene violenta, facinorosa, capace di ogni male se istigata e sobillata contro Autorità delle quali non ha paura. Caratteristica individuale e collettiva è la falsità... Libertà è una parola che in Istria non si comprende né si apprezza. La popolazione retriva non può concepirla se non come sinonimo di anarchia. Il partito socialista in Istria non trova aderenti se non in quanto svolge propaganda antiitaliana e spesse volte nazionalista Jugoslava.* »

A conferma di queste balordaggini sta la successiva affermazione secondo la quale « nella Casa del Popolo di Pisino hanno sede il club

dei Tamburini (club dei mandolinisti) ed il "Fos Hrvatska ni propala" (La Croazia non è ancora morta) ». Laddove una canzone popolare, ché tale è quella citata, viene scambiata per una istituzione, un Circolo. Il documento, — conservato nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, Pres. Cons., Guerra europea 1919—1922 (consultato da Milica Kacin Wohinz, collaboratrice dello *Inštitut za zgodovino delavskega gibanja* di Lubiana, per uno studio tuttora inedito) elenca successivamente i « provvedimenti necessari ed urgenti » da prendere: trasferimento nell'interno del Regno dei professori e impiegati slavi, « anche indigeni, ora sospesi dal servizio per mancanza di posto »; sostituzione dei Francescani di Pisino e Capodistria con religiosi appartenenti a provincie del Veneto e Tridentino; divieto all'Autorità vescovile di Parenzo di chiamare nella diocesi sacerdoti che « non danno alcun affidamento di essere amici dell'Italia »; sfrattare le persone « di sentimenti jugoslavi che facciano politica attiva ». In proposito: « Per i provvedimenti di sfratto siano considerati come elementi sufficienti le prove indiziarie fornite da persone moralmente attendibili, confermate dal parere delle autorità. »

Giustamente un autore triestino ha scritto:

« Le autorità militari che in regime armistiziale esercitavano l'alto comando non avevano alcuna conoscenza delle condizioni reali di queste provincie, e subivano pertanto l'influenza della letteratura nazionalista — tendenziosa ed esasperata — del tempo di guerra e dell'ufficialità di origine triestina ed istriana, distribuita nei vari dicasteri, che conservava intatta la faziosità irragionevole dei tempi dell'Austria »[11]

Anche l'Istria, « nonostante gli stamburamenti ufficiali », veniva considerata una provincia « nemica », « conquistata », che si doveva ridurre al « dovere ». E come per Trieste, anche per l'Istria « la locale stampa nazionalista italiana e quella del Regno soffiavano dal canto loro nel fuoco », cercando i covi dei nemici d'Italia, « confondendo allegramente i socialisti italiani con i nazionalisti slavi in un unico comun denominatore ».

Alla Camera dei deputati, nella tornata del 20 luglio 1921, nel dibattito sulle comunicazioni del Governo, a quest'epoca presieduto da Bonomi, interviene il deputato comunista Giuseppe Tuntar (nato a Visinada il 7 gennaio 1882, eletto il 15 maggio 1921 nel collegio di Gorizia). Nel suo intervento, Tuntar espone un preciso « *atto di accusa delle popolazioni della Venezia Giulia* — sono sue parole — *contro l'infame trattamento cui sono soggette da quasi tre anni* ». Dice tra l'altro:

« *La Venezia Giulia è stata trasformata, per cecità dei rappresentanti del Governo italiano, in una nuova Irlanda. La Venezia Giulia è stata trattata non come una provincia pretesamente redenta, ma come una colonia, una provincia conquistata.* » Ricorda, in proposito, le fucilazioni di innocenti contadini avvenute a Villesse e Lucinico. Aggiunge:

---

11) « Il fascismo a Trieste negli anni 1919—1923 » di Tiberio, edito a cura del PC di Trieste, Tip. Del Bianco, Udine, 1956.

« È un fatto che l'Italia borghese perché io distinguo l'Italia borghese dall'Italia proletaria, l'Italia borghese, monarchica, è venuta nelle nostre provincie del tutto impreparata, benché le truppe italiane fossero entrate a Trieste nell'ottobre 1918, dopo oltre tre anni di guerra, mentre si poteva avere tutto il tempo per studiare la psicologia delle nostre popolazioni, gli ordinamenti esistenti e le differenze fra le due nazionalità. Ora, l'Italia militarista, borghese, monarchica, fu del tutto inpreparata ad affrontare tali problemi. Una sola cosa ha fatto: ha mantenuto tutte le peggiori leggi austriache e ha tralasciato di introdurre le migliori leggi italiane. L'Italia borghese avrebbe potuto acquistare, non dirò le simpatie, ma almeno l'adattamento al suo regime, se avesse provveduto, dopo che l'Austria reazionaria e asburgica aveva deportato quasi tutti i profughi, dal Goriziano e dall'Istria nelle baracche di Wagna e in altre località, a ricostruire, come suo primo dovere le case di contadini ed operai prima dei palazzi della borghesia. » « ... mentre la borghesia nazionalista, tanto italiana che slovena, ha le sue case riparate, il proletariato di lingua italiana e di lingua slovena dei paesi danneggiati e distrutti ancora deve vivere nelle baracche e anche nelle caverne e nelle spelonche. Questa la situazione vera di quei paesi. » « ... ma per i danni realmente sofferti dai proletari, dalle famiglie degli operai, dei contadini e dei piccoli esercenti della provincia di Gorizia e dell'Istria, costrette ad abitare ancora negli infami baraccamenti, non si è pensato ancora ad alcun indennizzo. »

« Ma quello su cui devo intrattenermi abbastanza lungamente ancora.. quello che ha suscitato nelle classi lavoratrici della Venezia Giulia il massimo risentimento verso il nuovo regime, è stato il contegno della giustizia, militare e civile poi... I carcerati e condannati politici sotto l'Austria non venivano bastonati, almeno nei nostri paesi. Invece, colla venuta del nuovo regime, non dirò italiano, perché io so distinguere fra il nome italiano e l'Italia borghese e monarchica, nelle nostre terre, la bastonatura dei carcerati politici è divenuta un metodo, un sistema. »

« E non parlo del funzionamento dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, perché spero di aver l'occasione di trattarne un'altra volta. Voi comprendete che, dato il malcontento suscitato dall'amministrazione del Governo italiano nelle nostre provincie, bisognava creare per le elezioni politiche un'atmosfera favorevole e quindi dalla Venezia Giulia cominciò ad infierire il fascismo... e allora si ricorse ai due ferrivecchi dell'austriacantismo e del bolscevismo. »

« Il proletariato era riuscito a costruire i suoi fortilizi, i suoi circoli di cultura... Noi avevamo con grandi sacrifici, giorno per giorno, settimana per settimana, anno per anno, costruito questi grandi fortilizi del proletariato della Venezia Giulia. I fascisti, protetti dalle guardie regie, hanno tutto distrutto... Tutto è stato

distrutto dal fascismo, con l'ausilio e con la collaborazione del Governo. »

« *Il fatto è che mentre era ministro della guerra l'onorevole Bonomi, gli ufficiali dell'esercito inquadravano i fascisti nella Venezia Giulia e i depositi militari fornivano loro le armi...* »

« *... Vengono scarcerati alcuni forti minatori di Albona. Vanno ad Albona, e vengono aggrediti dai fascisti. E sapete cosa avviene? Che vengono messi in prigione gli aggrediti liberati dal carcere, e i fascisti sono lasciati indisturbati.* » (« *Atti parlamentari, Legislatura XXVI, 1921, pagg. 413—422).*

Gli esempi della grettezza, della cecità e dell'odio contro gli « slavo-bolscevici » non mancano. « Ho ferma convinzione che il movimento socialista sia stato dominato dal movimento jugoslavo, senza che gli organi della polizia abbiano potuto averne preventivo sentore ». Così in un rapporto riservato l'ammiraglio Simonetti per Pola nel maggio 1920[12]. Sempre preoccupati degli interessi nazionali (statali) nelle terre occupate, le autorità vogliono dare a intendere (o ne sembrano convinte) che una rivoluzione bolscevica potrebbe provocare la rivolta delle popolazioni slovena e croata. « Le maggiori speranze dei nostri nemici slavi — dice il questore Perilli — sono riposte nel partito socialista bolscevico, della cui opera di demolizione delle attuali istituzioni si ripromettono di approfittare al momento opportuno »[13]. Lo stesso questore, nel febbraio 1920, in una relazione al Commissario generale civile Mosconi, torna a parlare degli slavi come di un pericoloso nemico, il quale « è sempre in armi pronto a minacciare le nostre ottenute rivendicazioni nazionali. Gli slavi seguono con viva simpatia ogni agitazione, e non nascondono le loro speranze nel bolscevismo per le loro mire imperialistiche su questa parte d'Italia. In caso di gravi disordini rivoluzionari essi sarebbero certamente a fianco dei sovversivi, del resto non pochi di essi... militano già nel partito stesso, nascondendo il loro nazionalismo sotto l'usbergo del sovversivismo italiano »[14]. Gli slavi, dice a sua volta Mosconi, « trovano nelle ideologie internazionalistiche del partito socialista ufficiale... il migliore e più comodo alleato per organizzarsi e tentare di raggiungere i loro fini nazionalistici »[15]. Mosconi e gli altri fanno proprie, naturalmente, le affermazioni della propaganda fascista, anche per giustificare l'alleanza stipulata tra le autorità costituite e il movimento fascista che nella Venezia Giulia trova il terreno più adatto per la propria azione criminale.

---

12) Riportato da M. Kacin—Wohinz in « I tentativi rivoluzionari nella Venezia Giulia, 1920—1921 », saggio presentato al Convegno di studi di Rabac (2—3 marzo 1971).

13) Ibidem.

14) Relazione del 24 febbraio (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale, busta 44).

15) Telegr. del 9 settembre 1920 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divis. Affari Generali e Riservati, busta 65/A).

Non a caso avviene proprio in queste terre, a Fiume, il primo atto gravissimo di un'impresa criminale fascista anti litteram, la spedizione dei legionari di D'Annunzio del 12 settembre 1919, quella che a giudizio di molti storici preparò il successivo ancor più grave colpo di mano del 28 ottobre 1922 a Roma.

Inutilmente Nitti condanna i « fenomeni del militarismo », rivolgendo anche un appello molto generico agli operai e ai contadini, quando lo stesso Nitti — come il successore Giolitti — autorizza le più dure repressioni ai danni di operai e contadini, condotte dai commissariati civili, dai comandi di occupazione militare e dai gruppi fascisti in tutta la Venezia Giulia. E come il D'Annunzio « non riusciva a nascondere i motivi più concreti che lo avevano mosso, come quello ad esempio, di assicurare all'industria italiana la penetrazione nei Balcani, mediante l'occupazione di Fiume, oppure l'altro di consentire al capitalismo triestino di mantenere intatti i dividendi » (Catalano), così i governi prefascisti non riescono a nascondere sotto le frasi patriottiche e nazionalistiche i veri fini della loro politica nelle terre orientali: stroncare il movimento operaio per piegare, insieme a quello, le insofferenti popolazioni slave. E non a caso l'avversione del Governo stesso verso D'Annunzio è alimentata dal sospetto (assurdo peraltro) che il « comandante » voglia proclamare a Fiume una repubblica soviettista da estendere anche alla Venezia Giulia, come si rileva, da un telegramma a Nitti da parte del commissario generale civile di Trieste, Mosconi, dopo lo sciopero generale proclamato a Fiume dal Partito socialista all'inizio di aprile del 1920. Al Governo poteva sembrare possibilissima un'aberrata e temuta repubblica rossa nella penisola istriana, dove il movimento operaio aveva assunto vastissime proporzioni ed aveva una forza paragonabile soltanto a quella del movimento torinese influenzato da Gramsci e dal suo « Ordine Nuovo ».

Qui è necessario tener presente, naturalmente, la situazione generale dell'Europa e dell'Italia in particolare nei primi anni del dopoguerra, riferirsi agli episodi rivoluzionari dell'epoca. Si capirà meglio, nel contesto, la « Repubblica di Albona » del marzo—aprile 1921, un avvenimento che non può essere considerato staccato dai precedenti storici nella cornice del movimento operaio italiano ed europeo.

Il quadro europeo

La nascita dell'internazionale comunista nel marzo 1919, il movimento dei Conisigli degli operai e dei soldati in Germania, dei Consigli degli operai, dei soldati e dei contadini in Austria, dei Consigli degli operai in Ungheria, dei Consigli di fabbrica in Italia « furono tutte espressioni — diremo con le parole dello storico italiano Enzo Collotti — e specificazioni particolari dello stesso movimento internazionale e

internazionalista, espressioni che scaturivano tutte dall'esperienza compiuta durante la guerra dai partiti della Seconda Internazionale e dalle esigenze di rifondazione del movimento che si imponevano alla ripresa della lotta rivoluzionaria »[16]. Notiamo, per inciso che fin dal gennaio 1918, nella Venezia Giulia stessa, era stato creato un Consiglio degli operai per la gestione dello sciopero scoppiato all'inizio di quell'anno a Trieste. In quella circostanza — come si legge sul numero 2 del « Bollettino del Consiglio degli operai » di Trieste — fu approvata la pubblicazione del Bollettino anche in lingua slovena « considerando assolutamente necessario che anche il proletariato sloveno, come il proletariato italiano, sia informato di tutti gli avvenimenti che riguardano il movimento. Fra il proletariato italiano e il proletariato sloveno vi deve essere solidarietà e compattezza, specialmente in quest'ora ».

È noto lo sviluppo del movimento rivoluzionario verso la fine della guerra e nei primi anni postbellici in buona parte dei paesi dell'Europa centrale, Sud-occidentale e Sud-orientale. La Repubblica di Baviera aveva avuto vita breve (6 aprile — 1 maggio 1919); la Repubblica sovietica d'Ungheria era stata soffocata (marzo—novembre 1919); non era stata vinta però la rivoluzione in Russia e anche se la Russia era isolata, gettava sempre una potente luce di speranza intorno a sé, alimentando soprattutto le battaglie del proletariato italiano. Il movimento operaio istriano, inserito ora nelle correnti dell'Italia, sia pure conservando le caratteristiche della particolare situazione di « frontiera », viene a trovarsi ovviamente nella situazione particolarmente complessa del movimento operaio italiano, ed anzi si colloca sulla sua ala sinistra. Se i lavoratori del Regno hanno motivi profondi per osteggiare la « patria » ufficiale, quella identificata con lo Stato capitalista, gli istriani hanno ragioni molto più numerose per odiare lo stato di cose e desiderare un cambiamento rivoluzionario. E si deve alla posizione radicale dei lavoratori dell'Istria — Italiani, Croati e Sloveni — se essi riusciranno ancora ad esprimere una rivoluzionarietà e ad accogliere l'idea del movimento dei Consigli (soviet) quando altrove la spinta rivoluzionaria si sarà quasi spenta.

Venezia Giulia rivoluzionaria

Fin dai primi mesi del 1920 sembrava prossima in Italia una rivoluzione proletaria. In quel periodo gli operai di Torino ed i coloni della Val Padana diedero l'esempio cominciando ad occupare le fabbriche rispettivamente le terre dei latifondisti. In gennaio e febbraio i dirigenti del PSI, riunitisi a Milano, ritennero che la crisi rivoluzionaria avesse raggiunto il vertice e deliberarono di passare alla costituzione

16) Citiamo dal saggio « Aspetti del movimento dei Consigli tra rivoluzione e controrivoluzione nel biennio rosso » presentato al Convegno di studi di Rabac (2—3 marzo 1971).

dei Soviet (Consigli degli operai, dei contadini e dei soldati) sull'esempio della rivoluzione russa. Nella Venezia Giulia quelle delibere furono appoggiate e propagandate da una battagliera stampa socialista (*« Il lavoratore »*, *« La riscossa »*, *« Il proletario »*, *« Delo »*).

La direzione regionale del partito nel quale si erano unificate tutte le organizzazioni progressiste italiane, croate e slovene dal settembre dell'anno prima — aveva già tracciato le direttrici di azione, sottolineando soprattutto — come si apprende da « Il Lavoratore » del 25 dicembre 1919 — la necessità della comune difesa delle posizioni conquistate dal proletariato e dell'addestramento delle masse, nella lotta quotidiana *« per un prossimo rovesciamento dell'ordine sociale vigente »*. I socialisti si orientarono, poi, sul piano internazionale, alla lotta contro l'intervento militare straniero in Russia, alle proteste contro la repressione hortista in Ungheria ed all'appoggio al movimento soviettistico europeo. Il 3 marzo 1920, nella sola Trieste, si tennero tredici comizi contro le persecuzioni in Ungheria e venne promossa una campagna per la raccolta di aiuti a favore delle vittime del terrore. Solidarietà con la « trionfante repubblica dei soviet » in Russia, con le vittime del terrore bianco in Polonia e Ungheria e con « i compagni operai caduti sulle strade e le piazze dell'Italia e della Jugoslavia » viene espressa nel manifesto del PSI della Venezia Giulia per il 1 maggio. Quel giorno, non dimentichiamolo, a Pola scorse il sangue in seguito a scontri tra gli operai e la forza armata. L'ammiraglio Simonetti riferirà, anche per giustificare l'uccisione di tre socialisti, che gli operai intendevano occupare il municipio e l'arsenale per proclamare nella città dell'Arena la repubblica dei soviet e che sarebbero già stati compilati elenchi di funzionari destinati ad assumere il potere.

Nel suo libro di memorie « I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia », Trieste 1919—1922 » (Bologna, 1924) il commissario generale A. Mosconi valuta la manifestazione del primo maggio come una rassegna grandiosa e impressionante delle forze socialiste, che dava l'impressione di una prossima rivoluzione bolscevica sull'esempio della Russia. Sempre secondo Mosconi, i capi del bolscevismo internazionale vedevano appunto in Trieste quel focolaio dal quale doveva balenare la scintilla per provocare l'incendio mondiale.

Ma fatti ben più gravi avverranno in estate, con le sommosse dei militari a Cervignano, a Trieste ed a Pola. La sera dell'11 luglio gli Arditi si rifiutano di imbarcarsi da Trieste per l'Albania, scendono in piazza, si scontrano con la polizia e con i fascisti (muore un ufficiale, 15 soldati restano feriti). A Pola circa 200 soldati si rifiutano di imbarcarsi per l'Albania il 26 e 28 luglio. Quando saranno costretti a partire, nonostante tutto, cantano sulle navi l'inno « Bandiera rossa ». L'esempio viene seguito ad Ancona dai bersaglieri che occupano le caserme. Il commissario Mosconi, ricordando questi fatti, scriverà nelle sue memorie: « Episodi veramente ben tristi codesti, se persino nelle file dell'esercito riusciva a insinuarsi il veleno sovversivo ».

L'eccezione alla regola

Nonostante questi e altri episodi rivoluzionari, venne a mancare nella Venezia Giulia un'azione come quella che in Italia portò, nell'autunno del 1920, all'occupazione delle fabbriche nel nome dei soviet. La situazione nelle « nuove provincie » non era forse più rivoluzionaria che altrove? Come mai, allora, questa singolare eccezione in un territorio di sì gloriose tradizioni proletarie, dove furono combattute memorabili battaglie nel nome del socialismo?

La domanda si pone anche perché dalla risposta potremo capire l'eccezionale importanza della presa del potere da parte dei minatori del bacino carbonifero istriano, avvenuta come un caso isolato, dopo sei mesi dal grande sommovimento operaio che fece tremare l'Italia capitalista del primo dopoguerra e ad un anno dalle prime occupazioni dei metallurgici di Torino. Se non ci fosse stata la « Repubblica di Albona », il fenomeno dell'occupazione delle fabbriche, infatti, sarebbe rimasto completamente sconosciuto in Istria.

La risposta ai precedenti interrogativi non va cercata, ovviamente, in una mancanza di rivoluzionarietà, rivoluzionarietà perarltro sufficientemente dimostrata, ed anzi accentuata dalla particolare posizione politico-geografica dell'Istria, angolo di terra posto al punto di incontro di tre stirpi diverse. Nell'Istria si confondono e si accentrano un po' tutte le componenti della crisi rivoluzionaria che interessò, sotto tutte le componenti della crisi rivoluzionaria che interessò, sotto la spinta e in concomitanza con la rivoluzione d'ottobre in Russia, buona parte dei Paesi dell'Europa. Intanto, moltissimi istriani — già prigionieri in Russia — avevano partecipato alla Rivoluzione d'Ottobre. Paesi come l'Austria, l'Ungheria e l'Italia — e cioè quelli di cui l'Istria aveva fatto parte prima e quello di cui era entrato a far parte dopo — erano stati o erano ancora epicentri del movimento rivoluzionario. Gli istriani, già sudditi di un paese vinto ed ora sudditi di un paese vincitore della guerra provavano moltiplicati tutti i motivi di crisi che avevano stimolato l'ondata rivoluzionaria europea. Non dimentichiamo, però: siamo in una regione *a regime di occupazione militare,* in un periodo di transizione delicatissimo, e il controllo politico-militare-poliziesco si è fatto pesantissimo a due anni dalla fine della guerra anche in seguito alla tensione che accompagna le trattative per il Trattato di pace prima, i preparativi per l'annessione e quelli per le elezioni dopo. Così, mentre in tutto il Regno (vecchie provincie) il movimento dell'occupazione delle fabbriche — come risposta diretta alla serrata degli stabilimenti decisa dagli industriali — si va allargando a macchia d'olio, con tutte le conseguenze note, nell'Istria viene inasprito lo stato di emergenza condizionato dalle clausole armistiziali e dalla situazione transitoria. L'occupazione italiana aveva creato, in questi territori, una situazione eccezionale sotto molteplici aspetti, ma basta ricordare quello del potere politico-amministrativo: commissariati al posto di amministrazioni elette, guarnigioni militari in ogni centro comunale e truppe dislocate un po' dovunque, bandi e tribunali militari. In questo clima

e in questa regione dove il fascismo aveva facile gioco immedesimandosi con l'irredentismo più sfrenato e violento, data la forte presenza dell'elemento slavo, i socialisti non potevano, né volevano certamente imbarcarsi in avventure. Ma è proprio per queste condizioni di estremo disagio, che l'occupazione delle miniere albonesi acquisterà un valore e un significato di straordinaria importanza.

La «Repubblica di Albona», anche se maturata in un ambiente specifico e in ritardo con gli avvenimenti italiani, non può però essere staccata (essendone la naturale continuazione) dall'ondata rivoluzionaria dell'occupazione delle fabbriche abbattutasi sull'Italia nel settembre 1920, la cui eco era presente dovunque nella Venezia Giulia, così come la situazione in questa regione veniva attentamente seguita dai socialisti in Italia.

Il resoconto stenografico del XVI Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Roma 1920) svoltosi a Bologna, dice che i delegati votarono un odg per condannare lo stato eccezionale vigente nella Venezia Giulia. Fu costituita una commissione col compito di esaminare la situazione. I deputati socialisti al Parlamento, Cosattini e Alessandri — come si apprende da « Il Lavoratore » del 23 marzo e del 16 luglio 1920 — presentarono numerose interpellanze sul trattamento delle popolazioni giuliane. Una delegazione parlamentare visitò Trieste il 5 ottobre 1920 per rendersi conto sul posto delle gravissime condizioni provocate dal regime eccezionale. Il deputato Cosattini, sia ricordato in proposito, aveva ottenuto già il 30 agosto la promessa del governo di una prossima normalizzazione nelle nuove provincie: abolizione dei tribunali e delle ordinanze militari, proclamazione dell'amnistia generale, ecc. Ma le promesse non furono mantenute. Di qui comizi e scioperi quasi giornalieri, organizzati dalla Federazione regionale del PSI, la quale faceva balenare la speranza di un prossimo rovesciamento del regime capitalistico e discuteva sulla costituzione dei soviet degli operai e contadini « i quali avrebbero dovuto svolgere un lavoro di collegamento delle organizzazioni proletarie per la formazione di un fronte compatto e disciplinato, pronto alla lotta per la conquista del potere. Avrebbero dovuto coordinare l'attività politica, sindacale ed economica, ma anzitutto educare le masse allo spirito comunista, preparare i mezzi per la distruzione delle istituzioni borghesi e per l'assunzione del potere nel momento del tracollo delle forze borghesi. Dovevano altresì impedire il formarsi di tendenze socialdemocratiche, che conducono alla controrivoluzione » (Kacin—Wohinz).

Il regime eccezionale — siamo sempre lì — impediva comunque ai dirigenti socialisti di passare dalle parole ai fatti anche se fin dall'inizio del 1920 (assemblea socialista di Trieste dell'11 febbraio) era stato constatato che i lavoratori della Venezia Giulia erano ormai in grado di assumere il potere politico. In proposito il questore Perilli in rapporti inviati al commissario civile Mosconi in data 12 e 14 febbraio aveva segnalato l'intenzione dei socialisti giuliani di costituire il soviet nonostante la direzione centrale del partito era ancora esitante su questo punto, sottolineando inoltre la proposta dell'assemblea trie-

stina di iniziare il movimento rivoluzionario nella Venezia Giulia, proclamando la repubblica dei soviet, senza tener conto delle direttive contrarie della direzione centrale. Altri documenti indicano inoltre che già il 29 marzo, dopo lunghe discussioni sulla possibilità di istituire i soviet nelle nuove provincie, l'assemblea della sezione triestina del PSI aveva approvato un odg nel quale si afferma, tra l'altro: « *la crisi che attraversa il paese non può essere risolta né attenuata nell'ambito dell'attuale ordinamento borghese* »; « *soltanto la creazione dei Soviet può rispondere allo scopo* », e cioè alla liberazione del proletariato; i Soviet sono « *organismi destinati a realizzare la piena democrazia proletaria nella quale origine di potere sarà solo il produttore cosciente della sua funzione* »; il Soviet prepara « *alla conquista e all'esercizio del potere governativo* »; i Soviet « *sono destinati a sostituire organi amministrativi e politici del vigente ordinamento capitalistico* ». Si delibera pertanto di « *iniziare fra le masse lavoratrici di Trieste la propaganda intorno alla costituzione dei Soviet* » e di costituire subito un Soviet sperimentale con « *organi e forze di sicura fedeltà al Partito, in località di più forte fede socialista* ». Così « Il Lavoratore » del 30 marzo 1920.

In Istria, dove è forte la frazione comunista del PSI, all'avanguardia sono soprattutto i giovani che costituiscono squadre d'azione — « Arditi rossi » — per reagire alle squadre fasciste, gruppi di guardie rosse, « ciclisti rossi », eccetera. Contemporaneamente, però, il movimento risente le conseguenze della lotta delle frazioni che si fa violenta verso la fine del 1920. Le autorità militari, a loro volta, preoccupate anche della propaganda svolta fra le truppe attraverso i « fiduciari » nelle guarnigioni, stringono la morsa, moltiplicano i bandi e inaspriscono le repressioni. Nei loro rapporti si parla del « temuto avvento della Repubblica comunista triestina » perché « sotto parvenza di lotta economica si nasconde il fine politico », e si finisce come al solito per richiedere nuovi rinforzi militari.

Citando numerosi documenti consultati negli archivi del Ministero dell'Interno, Direzione di PS e della Presidenza del Consiglio, il citato studio di Milica Kacin-Wohinz riferisce che fin dal gennaio 1920 il commissario civile del distretto di Pisino temeva « *atti di rivolta* », notando — per le miniere di Albona — che « *i minatori socialisti si riuniscono nelle gallerie sotterranee, per maggior segretezza* », concludendo: « *Qui... occorrono soldati e non pochi, per evitare qualche brutta sorpresa* », perché « *vi sono nell'Istria molte armi nascoste e gente pronta a servirsene non manca* ». Lo stesso Presidente del Governo, Nitti, era preoccupato al punto da richiamare l'attenzione del commissario generale civile e del generale Caviglia sul fatto che « *il governo ha il massimo interesse a prevenire con adeguate misure militari ogni incidente che possa nella presente situazione internazionale et internazionale suscitare ripercussioni in paese* ».

Detto questo ci pare di aver spiegato a sufficienza il perché nelle provincie che formavano la nuova linea di demarcazione con l'Austria e la Jugoslavia le organizzazioni rivoluzionarie, pur essendo mature e

pronte non solo a promuovere agitazioni e scioperi, ma anche ad andare oltre, non poterono allinearsi con il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia, non poterono procedere ad occupazioni. Cionostante, mentre Giolitti consiglia le autorità di pubblica sicurezza e militari a tenere sotto stretta sorveglianza, a Trieste e in Istria, gli elementi « pericolosi » e di prendere « tutte quelle misure che si rendono necessarie specie nel difficile momento che attraversiamo » (fascicolo 19.15.12 dell'ACS, Presidenza del Consiglio), nella regione scoppia un violento sciopero politico (2—11 settembre) che coinvolge anche i minatori di Albona. Il loro sciopero anzi, come abbiamo accennato nel primo capitolo, si protrae per 18 giorni. I lavoratori chiedono l'abolizione del regime eccezionale, dei tribunali di guerra, dei bandi; condannano « le condanne di classe »; vogliono « libertà per i condannati politici », la « soppressione di tutte le bardature di guerra », « elezioni amministrative », « libertà di riunione e manifestazione », come diceva il manifesto del PSI e dei Sindacati.

Violenze fasciste

Lo sciopero, diretto, come si vede, ad abolire il regime eccezionale e a normalizzare le condizioni politico-sociali nella Venezia Giulia, scaturisce però, principalmente, come reazione alle violenze fasciste sperimentate, per la prima volta e con un certo anticipo, proprio nella nostra regione nei confronti non solo della classe operaia ma anche delle popolazioni slovene e croate: il « pericolo slavo-bolscevico ».

In luglio erano state incendiate dagli squadristi l'Hotel Balkan, sede degli Sloveni a Trieste, e il « Narodni Dom » dei Croati a Pola. Allora i socialisti avevano dichiarato: « *Le masse lavoratrici sapranno opporsi con tutti i mezzi contro ogni perturbamento della pace* », riaffermando la necessità di instaurare il regime proletario socialista nel quale « *le masse lavoratrici potranno esercitare indisturbate il diritto di autodecisione e le controversie nazionali saranno definitivamente risolte* ». Così « Il Lavoratore » (17 luglio). Il « *Delo* » aggiungerà, sei giorni dopo: « *Se qualcuno cercasse di mettere in pericolo questi nostri organismi* (le istituzioni proletarie, NdA) *bisognerà reagire con tutti i mezzi: occhio per occhio, dente per dente* ». Ma la reazione operaia espressa nello sciopero del settembre non fu pari alla violenza fascista. Le autorità, anzi, ne approfittarono per promuovere una vera e propria caccia ai « sovversivi », passando sotto silenzio le violenze fasciste e drammatizzando al massimo il « pericolo slavo » e il « pericolo bolscevico » fusi insieme nel termine « slavobolscevismo ». Lo sciopero generale di settembre, attuato in tutta la Venezia Giulia, ebbe comunque una grande importanza essendo « *la più significativa agitazione operaia del periodo rivoluzionario del dopoguerra* » in una regione dove « *l'occupazione* (delle fabbriche) *non era prevista a causa del regime eccezionale* » (Kacin-Wohinz). Nel corso di quello sciopero si ebbero violenti scontri

e tumulti, con quattro morti e venti feriti tra i civili e un morto e sette feriti tra la forza pubblica l'8 settembre, con la successiva occupazione del quartiere di San Giacomo a Trieste da parte degli operai, con sparatorie e barricate sulle quali furono issate le bandiere rosse e l'effigie di Lenin. La sera del 10 settembre, per ordine di Mosconi, la brigata « Sassari », rinforzata da unità di carabinieri ed agenti di PS, diedero l'assalto alle barricate a colpi di cannone. Il combattimento durò alcune ore fino all'occupazione militare del quartiere. Scontri armati si ebbero anche a Muggia. A sciopero finito (sarebbe meglio dire soffocato nel sangue), il bilancio fu di 8 morti 70 feriti e 550 arrestati.

Il 20 settembre 1920, al Politeama Rossetti di Trieste, Mussolini poteva dichiarare: « *Qui il fascismo trova il suo naturale terreno di sviluppo* ».

Il regime eccezionale instaurato nella Venezia Giulia si distinse, dunque, per il connubio fascismo-governo e per il ruolo primario sostenuto dall'esercito. Mentre nelle altre regioni d'Italia i reparti militari furono mobilitati solo in rarissimi casi, in quanto la forza repressiva era costituita principalmente dalle guardie regie, dalla polizia, dai carabinieri e, naturalmente, dai fascisti, nelle nuove provincie, invece, l'esercito d'occupazione fu *onnipresente*. Lo abbiamo visto all'opera per soffocare lo sciopero del gennaio 1920 a Pola, sfociato poi nell'assalto sanguinoso alla Camera del Lavoro di Dignano; ha sulla coscienza, sempre a Pola, i morti del « Primo maggio di sangue » nello stesso anno; mobiliterà tutte le sue forze per soffocare la rivolta contadina del Prostimo (Proština) nell'aprile 1921. La « Repubblica di Albona » non farà eccezione alla regola anche perché contemporanea.

L'origine stessa della rivolta del Prostimo e della « repubblica » dei minatori, al di qua e al di là del fiume Arsa, scaturisce come reazione a questa « regola » di eccezionale regime repressivo, combinata alla regola dell'eccezionale virulenza fascista in queste terre (e i fascisti, si noti, vengono reclutati anche fra gli Slavi). Non rientra nell'eccezionalità, invece, la soffocazione dei due movimenti paralleli, inserendosi la repressione — ancora una volta — in un preciso contesto storico e politico istriano, italiano ed anche europeo.

Prendendo le mosse dalla sconfitta subita dai minatori albonesi, e cioè dall'esito negativo del movimento che si tradurrà nella liquidazione della « Repubblica » da parte dell'esercito, il Collotti afferma, nel saggio già citato, che la stessa sorte e l'esperimento consiliare (soviettistico) degli operai istriani « non vanno visti come la sconfitta di un episodio isolato, di per sé privo di prospettive e di giustificazione, ma viceversa come un particolare, come un episodio della fase di ripresa offensiva della controrivoluzione, che in Italia si afferma definitivamente dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, ma che a livello europeo aveva avuto vistose manifestazioni già tra la

fine del 1919 e la primavera del 1920, confermando l'inversione della tendenza rivoluzionaria che si era espressa tra l'altro nella fondazione della Terza Internazionale ».

Difesa dai fascisti

Come si giunse infatti alla « Repubblica »? Quali furono i motivi più o meno immediati che suscitarono la rivolta dei minatori? Riandando ai fatti del tempo, i superstiti del movimento albonese hanno avuto modo più volte di dichiarare, e sono stati unanimi, che le cause immediate furono due: la politica antioperaia della Direzione delle miniere e le violenze fasciste, in particolare la distruzione della Camera del Lavoro a Trieste, il 28 febbraio 1921.

I lavoratori istriani seguivano attentamente tutto ciò che avveniva nell'Italia e nella Venezia Giulia in particolare. In occasione dello sciopero generale del settembre, c'erano stati disordini anche a Pola e nelle miniere dell'Arsia. A Pola i fascisti assalirono e incendiarono la Camera del Lavoro e la redazione del giornale « Il proletario ». Venne pure devastata la casa del segretario della Camera del Lavoro, Giuseppe Poduje, che già si trovava in carcere. Il 14 ottobre, in tutta Italia, erano state indette grandi manifestazioni di simpatia per la Russia dei Soviet, culminate con lo sciopero dal 15 al 17 ottobre. Nella Venezia Giulia lo sciopero fu completo. A Fiume, il 15 ottobre, i fascisti capitanati da Giovanni Mrak incendiarono le Sedi Riunite. Nello stesso giorno a Pola, si abbandonarono a selvagge violenze contro socialisti e croati. A Pirano, bande fasciste del luogo e altre giunte da Trieste, distrussero la Camera del Lavoro abbandonandosi a bestiali violenze contro i cittadini. Nella notte dell'8 febbraio, a Trieste, viene assalita la sede del giornale sloveno « Edinost » e devastata la tipografia. Il mattino del 9 febbraio i fascisti irrompono nella sede del « Lavoratore », l'11 febbraio si registra un assalto al Cantiere di Monfalcone con un morto e molti feriti tra gli operai. Viene devastata la Camera del Lavoro. 19 febbraio: incendio del Circolo di cultura di Santa Croce e assassinio a rivoltellate dell'operaio Kosuta che ha cercato di opporsi ai fascisti.

Dal gennaio al febbraio 1921 la violenza scatenata del fascismo porta alla distruzione, inoltre, delle Camere di Lavoro di Valle d'Istria, Antignana, Scoffie, Rovigno, Isola, Grado, Aquileia, Gorizia, Montona e di altre ancora. Il 23 febbraio una squadra di fascisti, a Rovigno uccide l'operaio Pietro Ive; un mese più tardi farà la stessa fine a Buie il comunista Francesco Papo.

Il 28 febbraio viene incendiata — come accennato — la Camera del Lavoro di Trieste. Può sembrare strano, ma tutti i documenti e testimonianze confermano che mentre le scorrerie delle bande fasciste

in Istria avevano provocato normale indignazione, l'attacco alla Camera del Lavoro triestina provocò addirittura una collera furente e senza precedenti nelle file dei lavoratori istriani. Spiegando al processo di Pola le ragioni che avevano portato alla sollevazione dei minatori di Albona, Giovanni Pippan dirà, dieci mesi dopo: « Il mattino dopo, due marzo, s'era sparsa la notizia che era stata distrutta la Camera del Lavoro di Trieste. Riuniti i membri della Federazione, fu deciso di scendere in sciopero in segno di solidarietà con i lavoratori triestini e di protesta contro i soprusi fascisti ». Naturalmente il motivo non fu questo soltanto. Dicendo « il mattino dopo », Pippan continua un discorso che ci riporta al 1 marzo e ancora più indietro.

III. COME SI GIUNSE ALLO SCIOPERO DEI MINATORI

Le violenze fasciste sommariamente descritte più avanti avvengono mentre ad Albona gli animi già agitati dei minatori stanno per esesre esasperati da una vertenza di carattere sindacale che riguarda, solo formalmente, il calendario.

Nella deposizione fatta al processo dei minatori a Pola — a quanto risulta dal giornale « L'Azione » del 17 novembre 1921 — il principale imputato, Giovanni Pippan, fa alcune interessanti precisazioni in proposito. Dopo aver affermato di essere addetto alla Federazione dal 24 ottobre 1920, definendo l'organizzazione stessa una federazione economica avente lo scopo di far ottenere ai minatori migliorie economiche, egli spiega — su domanda del presidente della Corte — le origini del malcontento dei minatori verso la Società « Arsa » affermando:

« Nel settembre 1920 fu stipulato colla Società « Arsa » un contratto di lavoro, col quale veniva applicato il calendario civile italiano ». Quale è la differenza fra il calendario italiano e quello austriaco? — chiede il presidente della Corte. Pippan risponde: « Nel calendario italiano vengono riconosciuti 12 giorni festivi mentre l'austriaco ne ha 24. Successivamente, nell'ottobre 1920, venne stipulato un altro contratto di lavoro, nel quale, oltre alle migliorie economiche, veniva aggiunta una clausula morale e precisamente: « Quell'operaio che si allontana senza giustificazione durante un giorno del mese dal lavoro, perde il premio di produzione di tutto il mese, premio questo, che va devoluto a favore di quelli che hanno lavorato ». Ai 2 febbraio 1921, giorno della Madonna Candelora — la maggior responsabile perché siamo oggi seduti sul banco degli accusati, gli operai non volevano lavorare. Io pertanto li avvisai che secondo il calendario italiano tale festa era esclusa. Ma essi insistettero ed io fui costretto ad assoggettarmi alla loro volontà. Soltanto 200 operai si presentarono al lavoro per i lavori di sicurezza. Da questo giorno comincia la reazione della Società « Arsa ».

« Devo qui dichiarare che i minatori nell'anno 1920 hanno estratto 107.000 tonnellate di carbone e che il guadagno che ne ricavò la società Arsa superò i 50 milioni di lire. Dopo il trattato di Rapallo, il carbone ebbe un tracollo. La Società con tutto ciò continuò a guadagnare parecchi milioni. Ora torno all'argomento: Il giorno seguente (cioè il 3 febbraio NdA) mi fece chiamare il signor Friedmann per discutere in merito al premio di produzione, che gli operai, che si

erano assentati dal lavoro, non avrebbero ricevuto per quel mese. Questo premio sarebbe ammontato complessivamente a 180.000 lire circa. Io volli dimostrare al medesimo che in seguito ad un abbandono collettivo non si poteva assolutamente applicare la clausola del contratto di lavoro. »

L'« Arsa » col pugno di ferro

« Tutti i mezzi escogitai pur di far comprendere al Friedmann che non era il caso di fare un tanto. Finii col dirgli che se egli portava via le 180.000 lire ai minatori, le doveva dividere fra i 200 operai che avevano lavorato. Lui mi rispose che io in questo modo avrei fatto dividere questo denaro tra gli altri minatori. Al che ribattei che, se tutti i minatori fossero stati d'accordo, avrei agito proprio in questo modo. Il giorno successivo, dopo una discussione di oltre tre ore, Friedmann mi disse che la Direzione avrebbe pagato agli operai tutte le loro spettanze se questi si fossero impegnati a produrre 80 tonnellate di carbone in più al giorno. Io riportai questa proposta al comitato direttivo della Federazione, che la bocciò con voto unanime. Subito dopo si ebbe la reazione della Direzione. »

Il primo a subirne le conseguenze fu un impiegato sardo, Piccolo, che fu chiamato dal direttore, il quale gli propose di rassegnare le dimissioni. Dopo una lunga discussione, Piccolo disse al direttore che lo licenziasse lui se aveva qualcosa da rimproverargli. Al che il Friedmann ribattè licenziandolo con la motivazione che era stato arrogante nei riguardi del direttore. I minatori, convocati in seduta, espressero la loro solidarietà col Piccolo, ma il Friedmann fu irremovibile.

Pippan: « Mi disse pure che il Piccolo era stato fascista e che difendendolo difendevo un fascista ». Friedmann continuò a vendicarsi. Molti minatori vennero multati per futili motivi, e tali provvedimenti acutizzarono la controversia tra lavoratori e padroni della miniera per tutto il mese di febbraio, in quel febbraio 1921 — nota bene — a partire dal quale il Governo italiano aveva imposto la soppressione del prezzo politico del pane, colpendo i ceti popolari ai quali venivano tolti sei miliardi di lire. In questa situazione il vicedirettore della Società Arsia, dott. Zanini scrive alla Federazione dei minatori una lettera (che l'avv. Zennaro leggerà al processo) nella quale si leggono queste brutali parole: « Saremo costretti a prendere energiche misure se gli operai non vorranno accettare la riduzione dei salari ».

Sulla condizione operaia nel bacino carbonifero abbiamo la testimonianza resa al processo dall'imputato Giacomo Macillis, uno dei pochi impiegati della direzione che restò a fianco dei minatori fino all'ultimo. Citiamo le sue parole dal giornale « L'Azione » di Pola che riportò la cronaca dettagliata del processo dal 15 - XI al 3 - XII - 1921:

« L'accusato non si ritiene colpevole. Risponde alle numerose domande del presidente con prontezza e rapidità. Dice di essere stato

assunto al lavoro presso la Direzione delle Miniere dapprima come responsabile per l'approvvigionamento e quindi come impiegato d'ufficio, corrispondente e cassiere. Di convinzione politica è socialista. Parla concitatamente e si scusa con gli astanti, poiché dopo otto mesi di prigione ha il sistema nervoso un po' scosso. Spiega che una delle ragioni per cui interveniva sovente presso la Direzione delle Miniere erano le condizioni in cui vivevano i minatori. Coloro che hanno letto il "Germinal" — dice Macillis — si possono fare solo una pallida idea di come vivono questi poveracci. So, ad esempio, di quattro lavoratori giunti dall'interno, che furono costretti a dormire in un porcile, non un porcile metaforico, ma un porcile vero e proprio, assieme ai maiali. A Carpano le famiglie dei minatori, anche se molto numerose, sono costrette ad abitare in alloggi miseri e in ambienti ristretti. In una stessa camera dormono uomini, donne, bambini, tutti assieme, contrariamente ad ogni forma morale e igienica. L'imputato passa quindi a descrivere tutte le angherie subite ad opera del direttore Friedmann e del tentativo fatto da costui per corromperlo col denaro, con lo scopo di seminar zizzania e creare discordia tra i lavoratori e la Federazione. Elenca infine tutti i maltrattamenti, le multe ingiuste, i licenziamenti e le vessazioni della Direzione delle Miniere per far perdere la pazienza ai minatori e poter chiudere quindi le miniere. Il maggior timore di tutti era che le miniere venissero chiuse dalla Direzione e che finissero sul lastrico centinaia di lavoratori e le loro famiglie. »

Deponendo in qualità di teste, il cassiere della Federazione dei minatori di Albona, Nicolò Negri, aggiunge nuove pennellate al quadro delle tristi condizioni dei lavoratori del bacino carbonifero: « Dal settembre 1920 i salari vennero ridotti alla metà, con l'abolizione delle ore straordinarie. Pochi erano i lavoratori pagati a cottimo. Le loro entrate mensili erano in media di 1400 lire. La stragrande maggioranza percepiva 500 lire mensili ».[17]

Fu questa la ragione per cui Pippan, verso la fine di quel mese, si recò a Trieste per discutere la questione con i dirigenti socialisti e sindacali del capoluogo giuliano e con i rappresentanti della Società

---

17) Ecco, sull'argomento, altre dichiarazioni fatte dai protagonisti e registrate da F. Čulinović: « Nel 1921 si lavorava otto ore al giorno ed eravamo pagati 20 lire. Con la paga si riusciva difficilmente a vivere, specialmente se uno aveva famiglia. I superiori ci trattavano brutalmente. La Direzione voleva che noi riempissimo un numero sempre maggiore di vagonetti e producessimo sempre più carbone, ma le paghe erano sempre le stesse, e con la piccola paga non si poteva vivere. Il minatore, in media, guadagnava 17 lire ed anche 15 e 12 lire al giorno. C'erano quelli con una paga più alta, ma erano eccezioni. La nostra paga se ne andava per l'alloggio e per pagare i debiti al botteghino, dove si comprava a credito e tutti eravamo indebitati » (Martin Brezac e Frane Juričić). « La paga media del minatore nel 1921 era di 12—14 lire al giorno, mentre per una famiglia con due figli occorrevano almeno 20 lire, e vivere molto modestamente. La Direzione delle Miniere ci trattava senza pietà. Licenziava gli operai per il più piccolo errore, e c'erano molti disoccupati . . . » (Dinko Milevoj e Anton Zupičić). « Nel 1921 noi minatori della valle d'Arsa eravamo sfruttati al massimo dalla Direzione delle miniere. Uno dei modi era per esempio questo: prima i vagonetti erano da 650 kg, poi furono acquistati nuovi vagonetti da 850 kg. Poiché eravamo pagati secondo il numero dei vagonetti riempiti, ora per la stessa paga bisognava scavare più carbone . . . In base al contratto collettivo, la Direzione doveva pagarci un premio ammontante all'83 per cento della paga se la produzione veniva superata di 2000 tonnellate; invece nel febbraio 1921 anche se la produzione fu superata, ci venne pagato un premio del 35 per cento soltanto ».

« Arsa ». Durante il suo rientro da Trieste, alla stazione ferroviaria di Pisino, i fascisti aggredirono il segretario della Federazione dei minatori di Albona. Era il 1 marzo 1921.[18]

L'aggressione a Pippan

Gli squadristi, da quei vigliacchi che erano, non si erano mai arrischiati, fino a quel momento, a mettere piede nella zona delle miniere. Invece, se riuscivano a sorprendere qualche minatore fuori del territorio, lo assalivano col tacito consenso delle autorità costituite, non facendo differenza tra lavoratori croati, sloveni o italiani. Tutti gli operai erano per gli squadristi ugualmente « pericolosi per la nazione ». Alla stessa stregua si comportarono quel giorno con il leader dell'organizzazione sindacale dei minatori, quel Giovanni Pippan del quale non si è neppure oggi spento il ricordo fra le genti istriane. Selvaggiamente aggredito da una squadraccia, capitanata da tale Bruno Camus, e sequestato per qualche ora, venne bastonato a sangue e costretto — sotto la minaccia delle pistole di sette-dieci fascisti — a firmare una dichiarazione con la quale « si impegnava » a non rimettere più piede a Pisino. Ad Albona tornò a piedi.

I tutori dell'ordine, come erano soliti comportarsi in simili occasioni, stettero a guardare senza intervenire, praticamente autorizzando la « spedizione punitiva » contro il leader socialista e sindacale dei minatori. La tenenza dei CC.RR. e il commissario civile dichiareranno poi — quando si dovrà dar corso ad una circostanziata denuncia presentata alle autorità competenti dal Pippan lo stesso giorno dell'aggressione subita — di non aver visto e sentito nulla. La pratica sarà archiviata. E dire che l'intera cittadinanza di Pisino era stata costretta dagli squadristi ad assistere al fatto, Pippan era stato trascinato sanguinante per le strade, affinché tutti tenessero presente « come vanno trattati i minatori rivoltosi ».

Lo stesso giorno, nel promeriggio, Pippan rientra a Vines. La notizia dell'aggressione subita dal leader, si diffonde rapidamente fra i minatori. L'attentato a Pippan viene giustamente considerato una gravissima provocazione, un attacco sferrato a tutto il movimento operaio. E fu, in effetti, la goccia che fece traboccare il già colmo calice dell'esasperazione, la scintilla che appiccò il fuoco alle polveri. Aggiungendosi ai vandalismi fascisti a Trieste e altrove, il fatto di Pisino ebbe insomma l'effetto di una chiamata alle armi, anche perché ai limiti del territorio delle miniere c'erano già state delle gravi provocazioni fasciste, come quella avvenuta nella notte tra il 2 e il 3 febbraio nel villaggio di Segotici nel quale, piombati all'improvviso, gli squadristi perquisirono varie abitazioni con l'intento di arrestare alcuni comunisti. Non

18) Lo storico Čulinović, pur dettagliato nella sua ricostruzione dei fatti, ha lasciato non solo lacune ma anche dubbi. Afferma che « Pippan giunse a Pisino per risolvere questioni sindacali », quasi a voler suggerire che non tornasse da Trieste né vi fosse diretto, che Pisino non era un luogo di transito ma una meta del viaggio. Trieste, in ogni caso, non viene nominata.

avendo trovato le persone cercate, maltrattarono dei pacifici abitanti, quindi tagliarono la corda prima che venisse dato l'allarme in tutto il paese.

Da alcune settimane l'agro del Prostimo, al di là dell'Arsia, era praticamente in armi, a difesa dagli attacchi delle squadracce. Erano state poste delle sentinelle in tutti i punti di accesso al territorio, e funzionavano i Consigli dei contadini sotto la direzione di comunisti. Fra questi emergeva lo studente Anton Ciliga che svolgeva attiva propaganda delle idee della Rivoluzione d'Ottobre.[19] Il fatto che i contadini del Prostimo, organizzandosi come si erano organizzati, erano riusciti da un mese a impedire ulteriori irruzioni di fascisti, e la generale disposizione degli animi, ovvero la ferma deliberazione maturata in tutti i lavoratori a dare una severa risposta alle provocazioni, fecero sì che il 2 marzo, all'indomani dei turpi episodi di Pisino e di Trieste, i minatori ricorsero all'arma dello sciopero politico.

Più di una fonte insiste sui legami stretti esistenti fra i moti del Prostimo e di Albona, affermando che « sia i contadini del Prostimo che i minatori albonesi prepararono i loro moti molto tempo prima di quando essi realmente scioperarono » (F. Čulinović) e che « gli uni e gli altri, prima di questi avvenimenti, si riunirono, si accordarono, discussero e si prepararono per il momento definitivo ». Su questo punto c'è da fare ancora molto lavoro di ricerca, ma pare logicissimo, e qualche indizio conferma le induzioni, che legami ci furono.

Lo sciopero

Nel dispaccio n. 177/I, ore 19,20 del 2 marzo 1921, il tenente dei CC.RR. di Albona, Carlo Gario, informa il commissario civile di Pisino:

« Ore 13 di oggi 2 marzo operai bacino carbonifero hanno abbandonato il lavoro in segno di protesta contro violenze fascisti a Trieste stop Locale Federazione lavoratori proclamato sciopero stop Impiegati Direzione aderito sciopero stop L'ordine viene mantenuto stop. »

---

19) Nel corso del dibattito al Convegno di Studi per la « Repubblica di Albona » (Rabac, 2—3 marzo 1971) il prof. Antun Crnobori ha documentato l'atteggiamento radicale, sboccato nella totale adesione al PCI nel gennaio 1921 delle sezioni socialiste di Pola e provincia. La sezione comunista di Pola, che manteneva diretti contatti col Prostimo aveva costituito cinque squadre di giovani, croati ed italiani, guidati da Bepi Pirz e Mijo Radolović (quest'ultimo incaricato della raccolta delle armi) per far fronte alle violenze di altrettante squadre fasciste. Sia a Pola, che nel Prostimo — ha documentato il Crnobori — i comunisti furono gli animatori e la guida del movimento rivoluzionario. Nel Prostimo, insieme al Ciliga, alla guida del mvimento contadino fu Tone Šegota, operaio di Arsia, membro del PCI e segretario della sezione comunista di Carnizza, carica che mantenne fino al 1929. Dopo aver dimostrato che le squadre fasciste operanti nel territorio erano composte da italiani e croati, il Crnobori ha pure dimostrato — analizzando la struttura dei Consigli dei contadini costituitisi nei vari villaggi del Prostimo — che non di rivolta si trattò né si proponeva di estendersi; fu invece un movimento organizzato per la difesa contro i fascisti e che quel movimento ebbe diretti legami con la sezione del PCI di Pola.

È il primo documento « ufficiale » del movimento che sfocierà nella « Repubblica di Albona ». Il comizio ebbe luogo a Vines. Prima di sciogliere l'Assemblea, Giovanni Pippan dispose che venissero per prima cosa poste scolte armate di minatori in tutti i centri nevralgici, che davano accesso alle miniere, alle officine ed ai villaggi più importanti. A proposito, la Tenenza dei CC,RR. di Albona, facendo seguito al telegramma 177/I, comunica a Pisino che, parlando al comizio, il segretario Pippan ha esposto i motivi dello sciopero, invitando i lavoratori a nuovo comizio da tenersi nello stesso luogo alle ore 9 dell'indomani 3 marzo.

« Adunanza scioltasi pacificamente. Disposti opportuni servizi di vigilanza per mantenimento ordine pubblico. Occorre limitare orario apertura servizi. Necessiterebbe pure far disloccare reparto truppa a Santa Domenica di Albona e presidiare con militari deposito esplosivi. »

In questo fonogramma (n. 177/II) non si accenna a un incidente che sarà invece largamente sfruttato, quando si tratterà di repimere il movimento, dalle autorità e cioè l'aggressione subita da due filofascisti durante il comizio.

Il 3 marzo, a Vines, ebbe regolamente luogo il nuovo comizio. Richiamandosi al fonogramma 177/II del giorno precedente, il tenente Gario così informa il Commissario civile e la Legione dei CC.RR. di Pisino:

« L'Assemblea tenuta oggi in mattinata a Vines, presso Albona, con circa 1.000 operai. Nuovamente confermato sciopero di protesta contro soprusi dei fascisti fino a quando le autorità non garantiranno la sicurezza dei lavoratori. Finora l'ordine pubblico è stato mantenuto. L'Assemblea si è chiusa alle ore 13. L'assenza dal lavoro in miniera è completa. Fanno eccezione solamente i macchinisti e gli stallieri ».[20]

Stando ad alcune testimonianze raccolte e pubblicate dallo storico Ferdo Čulinović, al comizio presero la parola Pippan, il minatore Dinko Bičić ed altri ancora.

Su questo punto le fonti non concordano. Alcuni contemporanei dichiareranno parecchi decenni dopo che fu il solo Pippan ad arringare la folla, invitando i minatori ad essere solidali e a continuare lo sciopero. Secondo la testimonianza resa dall'ing. Romeo Romero (fiorentino) al processo dei minatori, i lavoratori ascoltarono discorsi di Pippan, Torrieri, Čekada e da Gioz. I primi due, secondo il testimone, si sarebbero dichiarati favorevoli alla cessazione dell'agitazione, mentre i secondi avrebbero affermato la necessità di continuare lo sciopero e di occupare la miniera. Prevalse questa seconda corrente. Gli oratori si rvolsero alla folla dalla sede della Federazione situata al

20) A quei tempi non esisteva ancora la trazione elettrica nel bacino di Albona. Il carbone veniva trasportato su vagonetti trainati da cavalli, che avevano le stalle nel sottosuolo.

centro della piazza, alla destra della Loggia veneziana e di fronte al Palazzo del Comune sul cui fianco sorge un edificio nel quale aveva sede il Circolo « Luciani ».

Tutti i lavoratori si dichiararono concordi — esprimendo i propri atteggiamenti con « evviva » e « bravo » agli oratori — sulla necessità di persistere nell'agitazione, dato anche l'atteggiamento ambiguo delle autorità, incline a spalleggiare gli aggressori fascisti, i quali — dissero i minatori — « *debbono essere annientati una volta per sempre* ». Nel comizio si parlò principalmente dello sciopero, ma venne rilevata anche la necessità di occupare la miniera, qualora ciò fosse stato consigliato dal proseguimento indisturbato del movimento. Conclusosi il discorso di Pippan, una delegazione si recò in Municipio, guidata da Angelo Posa, per chiedere agli impiegati di aderire allo sciopero. Dopo il comizio drappelli armati di minatori furono invece inviati subito a presidiare i pozzi di Carpano, Vines e Stermazio. Un drapello di soldati che era a custodia della polveriera, venne ritirato e sostituito dalle guardie rosse.

I primi incidenti

La sera stessa, alle ore 19,10, il tenente Gario spediva un altro messaggio a Pisino: I minatori, portatisi in corteo con bandiere rosse ad Albona, dopo il comizio di Vines si sono radunati davanti alla Camera del Lavoro. Si sono avuti i primi incidenti. Tre carabinieri sono stati aggrediti dai dimostranti armati di pesanti bastoni, riportando ferite alla testa e agli arti, per fortuna non gravi. Ad uno di loro è stato tolto il cinturone con la rivoltella.

Il giornale « L'Azione », in una notizia apparsa sul numero del 4 marzo 1921, fornisce più o meno la medesima versione, dando particolare rilievo all'assalto dei minatori al Circolo di lettura « Luciani », spiegando poi che lo sciopero è stato proclamato in segno di protesta per la devastazione da parte dei fascisti della Camera del Lavoro di Trieste e per la « liberazione dei capi del partito ». Si riferisce forse all'arresto, operato dai carabinieri di Santa Domenica di Albona, la sera del 3 marzo, di alcuni minatori?

A questo punto è necesasrio spiegare la situazione di Albona centro, capoluogo del Comune.

La città di Albona, in quel tempo era sotto il controllo dei carabinieri, mentre i gruppi fascisti stavano appena formandosi. La loro sede era il Circolo di cultura « Tommaso Luciani », luogo di ritrovo, peraltro, di ex combattenti italiani, di alcuni ferventi nazionalisti e dei notabili. Erano essi a dirigere le principali istituzioni della cittadina ed avevano la maggioranza al Consiglio comunale. L'amministrazione locale, pur esesndo nel Consglio cittadino rappresentati gli operai ed i

contadini, era praticamente nelle mani dei gruppi filofascisti i quali, incuranti dell'opposizione, attuavano tutti i loro voleri. Anzi, ai rappresentanti degli operai e dei contadini, il tecnico minerario Dagoberto Marchig e Mate Verbanac, più di una volta preclusero, con le armi alla mano, l'entrata al Consiglio cittadino e alla stessa Camera del Lavoro, chiamata anche Casa della federazione sindacale. La Casa della federazione sindacale ad Albona era stata costruita con fondi collettivi, in essa erano sistemati gli uffici della Federazione e vi si svolgeva tutto il lavoro culturale dei soci. Parallelamente al potere cittadino, i gruppi filofascisti erano riusciti — sempre con l'appoggio delle autorità militari — a controllare anche tutta l'amministrazione della miniera. Così, mentre gli operai percepivano paghe da fame, alcuni dirigenti cominciarono a proibire perfino l'uso della lingua croata, mentre ogni giorno aumentavano gli infortuni sul lavoro. Furono anche queste le cause che determinarono — con quella immediata dell'aggressione a Pippan — lo sciopero generale proclamato il 2 marzo.

Gli incidenti di Albona di cui parla il tenente Gario, sono la prima esplosione del profondo attrito esistente fra un ceto borghese arroccato nel capoluogo comunale, nella vecchia città medioevale che ha conservato l'architettura dell'epoca veneta ed anche una certa « nobiltà » aristocratica ora sposatasi col fascismo, da una parte, e la massa dei minatori proletari che vivono nelle baracche o casupole della vallata, a Vines, Carpano, Stermazio, Dubrava, Santa Domenica. È lo scontro diretto, nella città « pulita », tra gli uomini dai colletti inamidati e i « musi neri » degli scavatori di carbone. Questi ultimi non sono soli. Giunti in circa 600 col corteo, i minatori sono stati raggiunti ben presto da centinaia di contadini, fino a fare una folla calcolata a 1700 persone. Già al comizio svoltosi a Vines nella mattinata erano intervenuti numerosi contadini armati di pali, di randelli di legno, forche ed altri arnesi che avrebbero potuto servirgli per difendersi dagli eventuali provocatori fascisti e dai carabinieri. Manifesti affissi quel giorno in varie località dell'Istria esaltavano l'annessione della regione all'Italia (il trattato di Rapallo era stato firmato il 12 novembre 1920). Si era appreso inoltre che a Capodistria i fascisti avevano compiuto nuovi soprusi (distruzione della Camera del Lavoro) e che a Trieste la violenza della teppaglia aveva raggiunto dimensioni inaudite. Correvano voci, infine, che le squadre fasciste scorazzavano nelle immediate vicinanze del bacino minerario.

Quando la manifestazione ad Albona stava volgendo alla fine, giunse notizia che alla città stavano avvicinandosi alcuni autocarri con a bordo i fascisti, per cui i contadini ed altri minatori con la bandiera rossa in testa e armati come già detto, mossero alla volta della città sulla collina. All'apparire dei primi gruppi di contadini, elementi filofascisti lanciarono al loro indirizzo frasi offensive. Ci voleva poco per far scoppiare la collera della folla. Alcuni manifestanti, dopo aver immobilizzato i carabinieri che facevano scudo all'ingresso della sede del Circolo « Tommaso Luciani » dal quale erano

partite le provocazioni e gli insulti, penetrarono nei locali distruggendo ogni cosa.[21]

Ecco come viene descritto l'episodio a pag. 40 dell'atto di accusa letto al processo dei minatori:

> « *Nel pomeriggio del 3 marzo la massa degli scioperanti, dopo aver tenuto comizio a Vines, si portò in corteo ad Albona dove — in odio alla classe dei borghessi — invase e devasò il Circolo di lettura... I carabinieri tentarono di arginare l'impeto della folla, ma furono ben presto aggrediti e sopraffatti, tanto che, feriti e contusi, dovettero rifugiarsi nella caserma. Al carabiniere Matteuzzi fu tagliata con un affilato pugnale la bandoliera e fu tolta la rivoltella* ».

A pag. 41 si dice che il« *capo della turba dei facinorosi* » fu il latitante Mario Pirz e che venne colpito con un colpo di bastone, in quella circostanza, il fascista Salvatore Grimignani, ex legionario fiumano. Lo stesso documento afferma che:

> « *lo sciopero, di indole politica, doveva avere breve durata. Invece il 4 marzo, in un comizio a Vines, la massa degli operai, venuta in conflitto con i dirigenti della Società Arsa proprietaria delle miniere per un preteso aumento dei salari, decise di proseguire l'agitazioine e di passare all'immediata presa di possesso di tutti gli stabilimenti e dei pozzi minerari. L'occupazione seguì quello stesso giorno, e subito dopo gli scioperanti, nella previsione di un attacco da parte della forza pubblica, iniziarono una vasta e potente preparazione difensiva, decisi a incendiare e distruggere tutti i cantieri anzichè cederne il possesso. Per impedire l'ingresso agli agenti dell'ordine fu organizzato un servizio di « guardie rosse » armate, furono fatte larghe provviste di armi e di munizioni, e vennero infine minati tutti i punti principali degli stabilimenti, dei pozzi, delle gallerie, del macchinario e dei grossi depositi di carbone già estratto, con un largo e coordinato sistema di esplosivi e di materie incendiarie, per modo che all'occorenza pronta ed agevole sarebbe riuscita la completa distruzione dell'intero bacino minerario. Nell'interno dei vasti cantieri la massa dei ribelli, ormai padrona del campo, instaurò il regime soviettistico; altra autorità non veniva riconosciuta che quella dei dirigenti la sommossa; era proibito persino di circolare per le strade senza essere muniti di lasciapassare. Dimostrazioni, cortei, comizi si seguivano quotidiana-*

---

21) In proposito i minatori Dinko Milevoj e Antun Zupičić ebbero a dichiarare nel trentesimo anniversario della « Repubblica di Albona »: « Quel giorno, verso le due del pomeriggio del 3 marzo, ci riunimmo a comizio a Vines e, dopo il comizio, ci portammo ad Albona. Avevamo con noi i nostri arnesi da lavoro, martelli, trivelle, pale, rampini ecc., e ci portammo davanti alla sede della Federazione socialista e dell'organizzazione sindacale, cioè la nostra Casa. Lì tenemmo un altro comizio. Portavamo la bandiera rossa con la falce e il martello e la inalberammo sulla Casa. Poiché i fascisti al comizio cominciarono a provocarci, noi li picchiammo cacciandoli via. Botteghe e osterie erano chiuse, la città era piena di minatori. Eravamo duemila. forse anche più. Un poco dopo venne una massa di contadini che dalle zone circostanti il bacino minerario vennero a unirsi a noi con le loro donne. Alcuni portavano bastoni per aiutare i minatori . . . ».

mente; per intimorire i dissidenti e la popolazione si esplodevano assai di frequente grosse bombe. Bande armate battevano le circostanti campagne per requisire armi e munizioni e i riottosi erano costretti con minacce di morte e perfino con la privazione del cibo a seguire la volontà dei capi. Tale anarchia si protrasse per più di un mese, giacché l'autorità politica, per evitare un largo spargimento di sangue, tentò prima ogni mezzo per indurre bonariamente i rivoltosi a consigli di pace. Quando però si seppe che in uno dei pozzi minerari erano stati dai ribelli imprigionati dodici operai siciliani dissidenti, e sorsero gravi perplessità sulla sorte di quei disgraziati, fu decisa un'azione più energica e fu inviata sul posto la truppa con l'ordine di occupare le miniere con la forza ».

IV. L'OCCUPAZIONE DELLE MINIERE

L'atto di accusa afferma, dunque, che il 4 marzo i minatori passarono all'immediata presa di possesso di tutti gli stabilimenti e impianti. La data è desunta dai rapporti delle autorità politiche, che fanno poi tutti capo al Commissariato generale civile per la Venezpia Giulia, il cui massimo esponente, Mosconi, comunica:

> « *N. 2039=5013= Lievi incidenti accaddero giorno tre e quatro corrente Albona durante sciopero minatori colà proclamato seguito fatti Trieste. Energiche misure preventive P. S. prese con accordo autorità militare impedirono che ordine pubblico venisse turbato. Ieri quattro nel pomeriggio fu tenuto da scioperanti comizio in località Stermaz presso Albona.* Operai hanno deliberato cessare da ogni agitazione e di desistere dallo sciopero politico. *Hanno però deciso attuare sciopero economico onde ottenere miglioramenti riguardo tabelle di caricamento vagoncini. Fin ad ora il lavoro non è stato ripreso. Nessun incidente ». (Telegramma da Trieste, 5 marzo 1921 ore 23,10 alla Direzione Generale di P. S. Ufficio Centrale Nuove Provincie, Roma).*

Cessare da ogni agitazione? Desistere dallo sciopero politico? Che significa? Lo stesso Mosconi, ricapitolando i fatti in una relazione del 1. maggio 1921 (al documento abbiamo già accennato) abbandonerà le precauzioni, scrivendo:

> « *Gli operai di Albona da qualche tempo avevano avanzate domande di miglioramenti economici* assai inopportune *perché richieste in un momento di crisi per l'industria carbonifera indigena a causa della concorrenza del minerale straniero, assai diminuito di prezzo per il ribasso dei noli dei mezzi di trasporto e del cambio ».*
>
> « *A mezzogiorno del 2 marzo u. s. improvvisamente, per protesta contro le violenze fasciste avvenute a Trieste, s'iniziava nel bacino carbonifero di Albona lo sciopero dei minatori in numero di circa 2000. Il fatto essenzialmente d'indole politica, avrebbe dovuto durare uno o due giorni. Invece il 4 stesso in un convegno tenuto nelle zone di Vines, il segretario della federazione dei minatori di*

Albona PIPPAN GIOVANNI dichiarò esplicitamente che dallo sciopero politico si sarebbe passati allo sciopero economico, anzi all'immediata presa di possesso, da parte degli operai, di tutti i cantieri e pozzi minerari, cosa che si effettuò durante il convegno stesso ».

Non diversamente aveva riferito allo stesso Mosconi il sottoposto commissario civile per il distretto politico di Pisino, Galli, (rapporto n. 12/26 Ris. 1921) nel quale si legge:

« Lo sciopero dei minatori di Albona, proclamato il giorno 2 corrente in segno di protesta contro le violenze fasciste di Trieste dapprima quale sciopero politico continuato dal giorno 4 corrente quale sciopero economico, non accenna ancora a volgere alla fine ».

Il documento prosegue entrando « nella disamina delle cause che lo hanno determinato, delle condizioni di ambiente, nel quale si svolge e nello studio della maggiore e minore fondatezza dei postulati economici avanzati dalla Federazione dei minatori di Albona » per giungere a suggerire « gli elementi necessari al trattamento, che deve farsi a questa vertenza ». Comincia dalle cause:

Il « postulato massimo »

« I recenti movimenti fascisti verificatisi in tutta l'Italia e particolarmente l'incendio della Camera del lavoro di Trieste, hanno prodotto nei circoli dei minatori di Albona un certo risentimento che non poteva non produrre una reazione ».

« Un malaugurato incidente toccato al Segretario della Federazione dei Minatori sig. Pippan, a Pisino, il giorno uno corrente ove, giunto di passaggio, venne costretto da un gruppo di fascisti a firmare una dichiarazione, nella quale si impegnava di non far più ritorno a Pisino — fatto questo per il quale venne sporta regolare denunzia all'Autorità giudiziaria dal Comando dei CC. RR. — ha pure contribuito a dare al detto segretario della federazione un movente personale di protesta» .

« Secondo le dichiarazioni dei rappresentanti operai e dello stesso segretario Pippan, fatte allo scrivente il giorno 6 corrente alla conferenza avuta dal sottoscritto nel Municipio di Albona, le cause dello sciopero dei minatori sarebbero da ricercarsi nelle violenze fasciste che non verrebbero impedite e represse dal Governo colla dovuta energia» .

« Vero è che da lungo tempo la Federazione dei minatori di Albona andava cercando un'occasione propizia di sciopero, occasione che finora le venne a mancare per il pronto intervento di questo Commissariato, il quale fece il possibile per eliminare ogni e qualsiasi pretesto a scioperi» .

« Che i recenti tafferugli tra fascisti e socialisti e gli atti di violenza verificatisi in quest'ultimo tempo offrissero occasione favorevole ad iniziare uno sciopero ed a porre sul tappeto postulati più che economici ideali è cosa naturale ».

« I dirigenti socialisti ravvisano senza dubbio nell'attuare lo sciopero nel presente momento un vantaggio politico per il loro partito, in quanto che anche astrazione fatta dalla raggiungibilità del loro postulato massimo di gestire direttamente la miniera, *ritengono di poter avvincere maggiormente i minatori al loro programma politico che non mancheranno di far valere nelle imminenti elezioni politiche ».*

Un commissario amico degli operai

Lasciando da parte le considerazioni che si potrebbero fare, dall'analisi di questo documento, per quanto riguarda le « simpatie » delle autorità verso i lavoratori o verso i fascisti, ci sembra di poter affermare subito che l'iniziale distinzione fra il carattere politico e quello economico dello sciopero non ha alcun sostegno, è semplicemente formalistica. Lo stesso firmatario del rapporto, Cav. Galli, dimostra sufficientemente — contraddicendosi — il carattere preminentemente politico del movimento dei minatori. Proseguendo l'esposizione, egli fa un esame della situazione politica e delle « condizioni di ambiente » nel territorio del Comune di Albona, cominciando col dire che tali condizioni

« sono quanto mai ingarbugliate per i dissidi locali che dividono i pochi italiani di Albona e li frazionano in diverse correnti determinate principalmente da questioni personali ».

« La crisi della Giunta Comunale amministrativa, alla quale i socialisti ad onta di ripetuti inviti non vollero partecipare, gli incidenti sorti fra il Commissario straordinario Giovanni Battista Vinditti e singoli membri della giunta hanno pure offerto ai socialisti occasione di interessarsi dell'amministrazione Comunale ».

« Il guaio peggiore, che complica la situazione e rende più difficile l'opera persuasiva e pacificatrice del Governo è la presenza del Commissario straordinario del Comune, Giambattista Vinditti, nominato a tal posto dietro proposta dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie ».

« Dopo l'errore commesso di impegnare finanziariamente il Comune con un progetto tecnico di derivazione d'acqua ed energia elettrica, progetto che non potrà venire attuato, vedendo scossa la sua posizione, ritenne di sua convenienza appoggiarsi sul partito socialista e sul partito croato facendo così vedere all'Autorità, che su 12.000 abitanti che conta il Comune di Albona, ben 10.000 lo desideravano e lo reclamavano al posto di Commissario straordinario. Oltre all'errore riferito esso dimostrò anche in altri

riguardi di non possedere quella indipendenza e quella serietà, che sono necessarie alla carica di un Commissario straordinario. Nelle ultime conferenze avutési coi delegati operai il Vinditti perorò con calore i postulati operai come se esso fosse il loro rappresentante. La tenacia colla quale i rappresentanti operai e croati reclamano la sua permanenza e d'altra parte la mancanza di una persona adata ad assumere le sue funzioni, già ora, hanno determinato l'Ufficio scrivente e così pure il R. Commissario per gli affari autonomi della Provincia e soprasseder per ora alla sua sostituzione. Fatta presente al medesimo l'insostenibilità della sua situazione, esso dichiarò di essere pronto a dare le dimissioni purché gli venisse concessa una licenza di due mesi, durante i quali esso si sarebbe procurata una nuova occupazione ».

« *Lo scrivente dopo un recente colloquio avuto col R. Commissario per gli affari autonomi dell'Istria è convinto che anche ricorrendo a questo espediente non si eliminerebbe il postulato della Federazione dei minatori, giacché è molto probabile, che gli stessi solleverebbero un nuovo incidente che forse potrebbe essere desiderato dallo stesso Vinditti* ».

« *Il Commissario per gli affari autonomi dell'Istria ha in animo di proporre la sostituzione del Vinditti coll'attuale Commissario straordinario del Comune di Bescanuova (Isola di Veglia) sig. Schiavi. Si attende l'adesione di quest'ultimo ed in caso affermativo si dovrà senz'altro sollevare dal posto il Vinditti e procedere alla nuova nomina. Intanto si attendono informazioni sulla condotta morale e politica del Vinditti dalle RR. Questure di Ancona e Brescia, nel cui circondario — a quanto si venne a rilevare per confidenze avute — avrebbe sollevato questioni e difficoltà consimili a quelle di Albona* ».

Regnicoli bolscevici

«*Altra circostanza che complica alquanto la situazione è la presenza* di un centinaio di operai regnicoli di tendenze bolsceviche, *che per giudizio unanime hanno esercitato una propaganda deleteria. La Direzione è pure del parere che presentandosi la occasione propizia, sarebbe molto opportuno il loro allontanamento* ». Il rapporto passa quindi ad illustrare i « postulati operai ».

Dice:

« *Lo sciopero è stato iniziato senza che gli operai, come al solito avessero formulato le loro richieste e che queste fossero state esaminate o respinte o in tutto o in parte dalla Direzione* ».

« *Nella conferenza avuta dal sottoscritto il giornio 6 corrente (marzo 1921, NdA) coi delegati operai al Municipio di Albona, essi*

si riferirono ad un memoriale, che sarebbe stato da loro preesentato circa un mese e mezzo fa e che sarebbe tuttora inevaso. Rilevarono poi che a questi postulati essi avrebbero aggiunto delle altre richieste che avrebbero precisato ».

Dal fatto che tali domande economiche non sono ancora precisate o almeno non state presentate « in una forma concreta » alla Direzione delle miniere, il rapporto deduce che « *movimenti economici veri e propri,* che abbiano indotto gli operai a proclamare lo sciopero quale misura estrema per il loro raggiungimento, *non esistono* ».

E precisa:

« Il movimento corrisponde indubbiamente al piano preconcetto di realizzare o per lo meno guadagnare terreno al loro progetto di gestione diretta delle miniere. Infatti hanno dichiarato, che se non verranno appagati i loro postulati economici, passeranno alla gestione diretta per conto proprio ».

« *Come si comprende,* tali postumati economici, *data l'improbabilità che la Direzione delle miniere possa accoglierli,* hanno una portata, che esorbita dai limiti delle solite richieste operaie ed entra nel campo delle domande di gestione diretta che furono avanzate recentemente nel regno dagli operai degli stabilimenti industriali e che ci diedero il fenomeno dell'occupazione delle fabbriche ».

« *L'occupazione della miniera, attuata dagli operai già il 2 corrente semplicemente col rimanere nelle gallerie, esiste di fatto: il direttore Backhaus, il primo giorno dello sciopero, agli operai, che dichiararono di assumersi la custodia della miniera e di garantire per l'ordine, soggiunse che esso non aveva nulla in contrario — finché essi mantenevano l'ordine — di lasciare la custodia della miniera agli stessi.* Nella sua origine adunque l'occupazione è il risultato di una specie di compromesso stipulato fra la Direzione locale di Albona ed i rappresentanti operai. Naturalmente gli operai, una volta rimasti nelle gallerie della miniera ed intorno ai pozzi, si considerarono non più dipendenti dalla Direzione delle miniere, ma dai loro capi; innalzarono alcune bandiere rosse sulle officine prossime ai pozzi di Vines e di Stermaz, nonché sulla Direzione, nominarono guardie rosse e cosi fu compiuta l'occupazione delle maniere ».

« *Non si può muovere rimprovero al direttore Backhaus di non aver preveduto l'avvenimento, essendochè per impedire gli operai dai loro propositi, sarebbe stata necessaria la presenza di una considerevole forza armata, che in quel momento era impossibile che si trovasse sul posto e che ad ogni modo avrebbe dovuto venir requisita da altre guarnigioni* ».

(Si annota per inciso: al testo di questo documento corrisponde una relazione del 19 marzo 1921, inviata dall'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie al Gabinetto di S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno e contrassegnata dal numero di protocollo 1826-8/13. Il documento è

stato consultato a Roma presso l'Archivio centrale di Stato, Pres. del cons., UC fasc. b 53, dalla già menzionata collaboratrice *dell'Inštitut za zgodovino delavskega gibanja* di Lubiana, Milica Kacin—Wohinz).

Il rapporto Galli da noi citato continua per altre cinque cartelle esponendo i provvedimenti da prendere. Lasciamolo a questo punto e torniamo alla cronologia dei fatti, riprendendo il racconto dal pomeriggio del 4 marzo. Decisa l'occupazione della miniera da parte degli operai,

> « *cominciarono subito a funzionare le cosiddette guardie rosse armate e gli operai iniziarono il servizio di difesa dei cantieri minerari* » (dalla relazione Mosconi del 1. V 1921).

In data 5 marzo, il comandante la compagnia dei carabinieri di Pisino, capitano Umberto Russo, spedisce da Albona — dove è venuto a controllare personalmente la situazione — il telegramma n. 216/21 al commissario civile di Pisino. Gli conferma che lo sciopero ha assunto un carattere economico e comunica che i lavoratori chiedono *non soltanto l'aumento dei salari, ma anche lo scioglimento del Consiglio comunale.* Inoltre, « dopo odierna assemblea del movimento, sua direzione ha deciso occupare miniere fino a che non soddisferansi loro richieste. Est costituito Consiglio et guardie armate ». L'ufficiale consiglia in proposito i rappresentanti delle autorità politiche di evitare il ripetersi di atti di violenza *suggerendo trattative di carattere economico* tra la Società Arsa e i lavoratori.

Questo documento ci dice molto, pur nella sua brevità, in quanto dimostra che furono le stesse autorità politiche a sforzarsi, sin dall'inizio, — e sull'argomento si ripeteranno fino alla noia altri rapporti di Pisino a Trieste e di Trieste a Roma — a suggerire prima ed a qualificare poi il movimento dei minatori sotto il profilo delle rivendicazioni economiche. Sempre all'inizio, le stesse autorità tacciono o mimizzano gli incidenti. Perche?

Politica ed economia

Perché una diversa qualifica sarebbe stata compromettente per il prestigio dell'Italia ufficiale in queste terre. In data 7 marzo 1921 ore 12,30 Mosconi telegrafa alla Direzione Generale di P. S. dell'Ufficio Centrale Nuove Provincie a Roma:

> « *N. 954/3017 stop Commisario Civile Pisino informa che continua sciopero minatori Albona, che fin dal principio non hanno abbandonato miniere e* che si sta svolgendo azione pacificatrice. *Disposto concentramento forze e inviato funzionario di P. S.* »
>
> « *Stesso commissario civile assicura che finora situazione non è preoccupante e che nessun incidente è avvenuto. — Gli ho dato precise istruzioni perché si esperiscano tutte le vie conciliative e si evitino complicazioni.* —Festa jugoslava annessione Longatico si svolse colà senza incidenti ».

Da una parte, « azione conciliatrice », dunque, e dall'altra concentramento di forze. Tutto fa capire che le stesse autorità si rendono conto che la tesi « economica » non ha salde basi, perché il movimento dei minatori « va molto al di là dei movimenti economici », e cercano quindi di intervenire perché il tutto venga effettivamente riportato entro i limiti da essi auspicati. E qui torniamo al famoso rapporto Galli (12/26 Ris) al punto in cui lo abbiamo lasciato, e cioè al capitalo « provvedimenti ». Il capo del distretto politico di Pisino scrive:

« *Data l'enorme responsabilità che pesa sull'Autorità politica nella scelta dei mezzi più opportuni atti a condurre ad una soluzione soddisfacente la complessa vertenza, lo scrivente ritenne necessario di studiare la cosa in tutti i suoi aspetti e in tutte le possibili conseguenze, sia nei riguardi delle due parti interessate sia nei riflessi* dell'interesse nazionale che senza dubbio è prevalente. *L'interesse della miniera e che gli operai sgombrino al più presto i pozzi e riprendono il lavoro alle condizioni passate, rinunciando a quelle migliorie che secondo la Direzione delle miniere sono inaccettabili nel momento attuale in cui, il prezzo del carbone inglese sulla piazza di Trieste sarebbe inferiore al prezzo attuale di costo del carbone « Arsa ». L'interesse degli operai sarebbe quello di veder accolte le loro domande economiche, che riflettono particolarmente le tavelle di cottimo per scaricamento dei vagoni di materiale.* Dal punto di vista ideale sul quale si sono messi i dirigenti del partito socialista ed i dirigenti della Federazione minatori, la gestione diretta costituirebbe la realizzazione del loro postulato massimo: *non è detto con ciò che la gestione diretta migliorerebbe le condizioni economiche dei minatori in quanto ché i prezzi di vendita sul mercato dovrebbero sempre muoversi in corrispondenza a quelli dei carboni inglesi, e d'altra parte è certo col sistema della gestione diretta la produttività sarebbe minore ».*

« *L'interesse dello Stato è quello di conservare all'economia nazionale questa miniera, che potrà offrire lo sfruttamento ancora per un secolo; tale sfruttamento che ha lo stato, per lo sfruttamento continuo della miniera è un interesse assoluto ossia indipendente dalla forma colla quale la miniera viene gestita. Certamente la gestione diretta da una società per azioni è preferibile ad una gestione diretta dagli operai, che implicherebbe — quando venisse attuata — una lesione di diritto di proprietà ».*

« *Differente sarebbe il caso se l'idea della gestione diretta operaia si dirigesse allo sfruttamento di una miniera del tutto nuova, che in tal caso non si avrebbe una lesione di diritto, ma la costituzione di una cooperativa di minatori che sulla base delle vigenti leggi potrebbe benissimo gestire per conto proprio una miniera ».*

Una cooperativa di minatori?

« Si è ritenuto di menzionare l'eventualità della formazione di una cooperativa di minatori per qualche nuova miniera, visto che in Istria si riscontrano vari giacimenti carboniferi che nell'interesse nazionale dovranno venir sfruttati quanto prima ».

« Da queste considerazioni si deduce che nell'attuale controversia la tendenza dello stato deve esser quella di ricondurre gli operai alla ripresa del lavoro dopo aver sgombrato le gallerie ed i pozzi, *od almeno — dato che essi si sono assunti la loro custodia — di ricondurli al riconoscimento dell'autorità della Direzione della miniera ».*

« Appena scoppiato lo sciopero lo scrivente tenne una seduta col consenso del comandante del Presidio di Pisino, colonnelo Armellini, del ventesimo quinto reggimento Fanteria e del Comandante la Compagnia dei R. R. C. C. di Pisino, Capitano Russo ».
Il parere del primo è il seguente:

« Data la configurazione topografica e l'estensione della regione mineraria e considerato, che gli scioperanti mantengono un comportamento passivo cioè quello dello sciopero bianco; il Comandante del Presidio di Pisino è d'avviso di non adottare azioni di carattere repressivo fino a quando almeno gli scioperanti non commettessero atti di violenza ».

« Dato che qualsiasi movimento di penetrazione di forza armata nei pozzi e nelle galerie che sono estese e complicate, offre difficoltà sproporzionate in quanto che risulta che i minatori sin dallo scoppiare dello sciopero hanno minato i pozzi, gallerie, passaggi, imboccature, che sono tutti armati e dispongono di grandi riserve di esplosivi, dato il proposito, che hanno espresso gli operai di distruggere e far crollare i pozzi se vedessero la forza occupare la miniera, ritengo di soprassedere all'occupazione da parte della forza armata fino a quando non verranno commessi atti di violenza sulle cose o sulle persone. Qualsiasi azione repressiva intrapresa in questo momento, porterebbe inevitabilmente alla distruzione di gran parte dei manufatti della miniera da parte degli operai ed impegnerebbe la forza in un grave conflitto con circa 2.000 individui armati di esplosivi in quantità considerevole. Ritengo che convenga solo presidiare alcune località con nuclei importanti di truppe per costituire una minaccia contro gli operai. »

« Lo scrivente dopo il sopraluogo fatto e dopo valutate tutte le circostanze di fatto, ritiene che a lungo andare lo sciopero deve esaurirsi. Qualora gli operai, non vedendo accettate le loro domande, iniziassero l'esercizio per conto proprio, dovrebbero ben presto convincersi che il loro piano è irrealizzabile. Non ci sarebbe chi compera il carbone e mancherebbero i mezzi pecuniari per pagare gli operai. »

« Visto però che l'attuale situazione è insostenibile, è necessaria un'affermazione d'autorità col dislocare considerevoli nuclei

di forza armata nelle località più vicine di Santa Domenica e di Stermaz, provvedendo così al mantenimento dell'ordine pubblico. Colla presenza delle truppe si ottiene il sollevamento degli animi dei cittadini italiani e si impedisce l'accesso a qualche spedizione fascista da Trieste e da Pola o da altre località, spedizione che inacerbirebbe gravemente la situazione; si ottiene poi un effetto morale sugli scioperanti che così vengono ridotti ad esplicare la loro azione dimostrativa al bacino minerario ad esclusione di Albona e Santa Domenica. »

« *Questi sono i pareri che si sono formati sulla base dell'esame della situazione creatasi il giorno 2 corrente, pareri che hanno trovato il pieno consentimento del funzionario di P. S. Cav. Alverà qui inviato in missione (vedi sua relazione n. 12/16 Ris. in data 6 corr.) nonché di codesto Commissariato Generale Civile come risulta dal telegramma 8 corrente n. 054/3037.* »

« *Si tratta ora di stabilire se ed in quanto questa linea di condotta che parte dalla premessa, che gli operai si mantengono calmi e limitino la loro occupazione alla custodia della miniera ed al mantenimento dell'ordine nel bacino minerario, possa o debba venir mantenuta oppur modificata in relazione ad un mutamento della situazione. Dagli ultimi rapporti e rilievi risulta che la situazione va effettivamente modificandosi. Gli scioperanti vanno assumendo un contegno baldanzoso e si accentua uno spirito aggressivo; rafforzano con mine gli ingressi della miniera e si esercitano nel getto di esplosivi da loro confezionati. È un caso unico nella cronistoria degli scioperi che gli operai per esercitare una maggiore pressione sui loro datori di lavoro si apprestino a distruggere lo stesso impianto che dà loro il lavoro. Può esser concepito un atto impulsivo di elementi scalmanati, che in un momento di esaltazione compiano un atto di sabotaggio, ma non si riscontra ancora il caso di una collettività di operai organizzati, che nel decorso di uno* sciopero economico *preparano i mezzi di distruzione di un impianto colossale senza far misteri di questi loro propositi.* »

« *Non è la durata dello sciopero che desta meraviglia — l'anno scorso lo sciopero è durato 18 giorni, anni fa si ebbe uno sciopero di 5 mesi — è la minaccia di distruggere o rovinare l'intero impianto che s'impone alla seria attenzione della autorità.* »

« *Lo scrivente ha avuto ripetute conferenze cogli ingegneri dell'esercizio di Carpano (direttore ing. Backhaus, ing. Olik, ing. Persoglia) nonché col vice-direttore ing. Tomatis ed ha ritratto il convincimento che la distruzione delle officine, dei macchinari e dei pozzi immobilizzerebbe la miniera per un periodo di due anni.* »

« *Lo scrivente ha ritenuto doveroso prospettare tutte queste considerazioni e circostanze di fatto per poter offrire a codesto Comissariato Generale tutti gli elementi necessari a prendere quel deliberato, che riterrà più opportuno.* »

« *L'ulteriore andamento e le notizie che verranno inviate po-* tranno essere decisive per il mantenimento dell'attuale linea di condotta oppure per la sua modificazione. »

« Appropriazione »

Le speranze del commissario civile di Pisino e dei suoi superiori di limitare lo sciopero falliranno. La « linea di condotta » e i giudizi saranno modificati. Circa due mesi dopo, quando non sarà più il caso di « addolcire » la pillola, e le stesse autorità riterranno anzi opportuno drammatizzare le cose, Mosconi riferirà a Roma.

« *La posizione degli ingegneri ed impiegati abitanti nei cantieri stessi divenne difficile e pericolosa* » *(cita il caso dell'ingegnere Romeo Romero che, a suo dire, fu obbligato a restare per due giorni in casa, ed "alla porta di lui venne posta una sentinella armata").* « *In seguito si venne a sapere che gli operai avevano poste numerose mine nelle opere dei cantieri minerari e nei dintorni, adoperando gli esplosivi a loro disposizione, avendo forzate le porte delle polveriere di Stermaz e Vines e che avevano pure preparato alcuni apprestamenti di trincea difensiva, sbarramenti con fili di ferro e corde metalliche ed allestito per l'offesa, bombe a mano di diverse forme e dimensioni... Col prolungarsi dell'occupazione dei cantieri minerari, andava di giorno in giorno aumentando lo spirito di ribellione degli operai eccitati dai dirigenti il movimento (qui si fanno i nomi di Tonetti, Pippan, Macillis e Pirz), i quali dirigenti sono stati i principali fattori della suaccennata propaganda sovversiva e della conseguente azione di violenza. Infatti, oltre all'apprestamento difensivo ed offensivo dei singoli Cantieri, ed al sequestro per due giorni dell'ingegnere Romero, già brevemente accennato, alcune squadre di operai, prima del giungere della forza, si erano sparse nelle campagne circostanti a requisire dai contadini fucili e pistole.* »

« *Avuta notizia del movimento, ordinai che venissero prese subito le misure di P. S. atte a contenere l'occupazione nell'ambito dei Cantieri minerari impedendo ogni attività criminosa nelle vie pubbliche, facendo circondare da rilevante numero di truppe e forza pubblica l'intiera zona così che cessò immediatamente ogni esteriore manifestazione.* »

Alla distanza di sette mesi da questo rapporto e di otto dall'inizio dello « sciopero economico », il Procuratore del Re contesterà gli stessi documenti delle autorità di cui egli si è pure servito per stilare l'atto d'accusa e, interrompendo veementemente un testimone, affermerà in tono concitato:

« *Le accuse a carico della Società Arsa sono false! Lo sciopero non aveva* carattere economico *inteso a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori,* bensì mirava all'appropriazione della miniera! »

Gli farà eco, sempre al processo, il dott. Zannini, vicedirettore dell'« Arsa » affermando che « la gente guadagnava bene e che *questo era uno sciopero politico* ».

È altrettanto chiaro che fin dal 2 marzo i minatori sono padroni assoluti delle miniere, anche se nei primi quattro giorni l'occupazione è stata « bianca » per così dire. Ma non del tutto pacifica, comunque, se al processo verranno accusati alcuni dei cosiddetti « caporioni », Francesco da Gioz, Giovanni Bait ed Angelo Posa, tutti comunisti[22], di aver costretto con minacce, l'ing. Romero a consegnare loro le chiavi della polveriera « per ordine della Federazione dei minatori ». Inoltre, i massimi dirigenti del movimento, Pippan, Macillis, Tonetti e di nuovo Gioz e Posa, saranno accusati di aver costretto il tenente dei carabinieri Gario, la sera del 3 marzo, a ritirare un reparto di truppa messo a guardia della polveriera, sostituendolo con le guardie rosse dei minatori[23]. Inoltre, sempre la sera del 3 marzo, un minatore siciliano arrestato a Vines dai carabinieri, viene subito liberato per l'intervento di 400 altri minatori che hanno circondato minacciosi la caserma. Altri 3 operai, arrestati il 4 marzo a Santa Domenica, saranno rilasciati lo stesso giorno anche per l'intervento dei loro compagni. Eppure Mosconi aveva riferito a Roma di « lievi incidenti » nel suo telegramma del 5 marzo! In realtà sia a Pisino che a Trieste sono preoccupatissimi della piega presa dagli avvenimenti, ma cercano di non allarmare Roma.

Il 6 marzo, accompagnato dal Cav. D. Alvera, commissario straordinario di pubblica sicurezza, il commissario civile di Pisino, Galli si reca nel capoluogo dell'albonese per un sopralluogo del cui risultato informa con telegrama N. 12/11-riserv. il commissario generale della Venezia Giulia a Trieste. [24] Si è avuto un incontro, riferisce, nella sede del Comune, fra le autorità e la Direzione della miniera da una parte e i rappresentanti dei minatori dall'altra (Pippan, Tonetti e Macillis). Le autorità hanno promesso che terranno lontano i fascisti da Albona e scioglieranno il Consiglio comunale, restituendo alla sua carica il commissario Vinditti amico dei minatori. La direzione della miniera ha chiesto agli operai di riprendere il lavoro. I lavoratori hanno risposto che continueranno lo sciopero finché la Società Arsa non avrà risposto al loro memoriale. L'occupazione continua.

---

22) Secondo la testimonianza di Bepi Dragulin e Ivan Persić di Stermazio, depositata presso il Museo di Albona, il comitato che diresse lo sciopero e successivamente l'occupazione e la gestione in proprio della miniera, comprendeva 12 membri esponenti del Partito socialista e del Partito Comunista. Dirigente della sezione socialista era Pippan e di quella comunista Elio Zustovich. « A Stermazio, dichiara in particolare Dragulin, erano attivi il partito comunista e il partito socialista. Alla testa del partito comunista italiano c'era Lelio Zustovich che era molto attivo e influiva positivamente sui nostri operai. Ogni mese pagavamo la quota al partito di 4 lire. Accanto a Lelio in quel tempo erano attivi Ivan Persić, Zivolić, Verbanci-Ladinci di Vines, Blazini-Caporozzoli » (testimonianza raccolta da Marija Mikuljan, collaboratrice del Museo).

23) Al processo celebratosi a Pola (novembre—dicembre 1921) lo stesso tenente Gario testimoniò dicendo di avere raggiunto un accordo in tal senso con i dirigenti dello sciopero e che il reparto fu ritirato in pieno ordine.

24) Telegrammi, rapporti ed altri documenti dei CC.RR., del commissario civile di Pisino, del commissario geenerale civile di Trieste, dei comandanti militari ecc., da noi citati e sunteggiati, già conservati presso l'Archivio storico di Fiume, si trovano ora al Museo di Pisino e, in fotocopie, al Museo di Albona.

L'esercito sulla scena

Nella stessa giornata del 6 marzo, il commissario generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, telegrafa al Galli. Riferendosi al rapporto fattogli verbalmente da un funzionario della Direzione delle miniere, giunto a Trieste da Albona, dice di ritenere la situazione tutt'altro che calma, anzi grave. Gli operai « avrebbero occupato miniere, istituito guardie rosse, innalzate bandiere, fatti sbarramenti, sarebbero armati di bombe, minaccerebbero far fuoco contro depositi esplosivo... » Raccomanda perciò misure di estrema vigilanza e di accordarsi urgentemente con le autorità militari per il concentramento di truppe intorno alle miniere al fine di tenere la situazione sotto controllo. Se necessario, vengano chiesti rinforzi. Mosconi informa, infine, di aver inviato ad Albona due funzionari della Pubblica sicurezza scortati da due autoblindate.

Il 7 marzo, da Pisino, il commissario civile distrettuale spedisce un telegramma al Municipio di Albona, ordinando lo scioglimento del Consiglio.

Lo scioglimento del Consiglio comunale, nel quale la maggioranza era detenuta dai filofascisti, era stato chiesto dai minatori fin dall'inizio dello sciopero. Nel frattempo, però — stando al citato rapporto del commissario Galli — comunisti e socialisti avevano chiesto il ripristino in carica del commissario straordinario Vinditti. Il testo del telegramma che ordina lo scioglimento del Consiglio non ci è noto. Ad esso si riferisce un telegramma, conservatosi, inviato lo stesso 7 marzo a Pisino da Giovanni Pippan e Giovanni Tonetti, a nome della « Colonia croata e della Federazione italiana Addetti alle Miniere — sezione di Albona ». Essi chiedono « categoriche spiegazioni » della mancata conferma del Vinditti nelle due funzioni, ritenendo il commissario civile distrettuale responsabile « delle inevitabili conseguenze che possono derivare da qualsiasi atto volto a offendere la volontà della classe operaia ».

Alla data del 7 marzo, quindi, non solo le miniere sono completamente occupate dai lavoratori, ma questi possono anche interloquire su questioni inerenti l'amministrazione del Comune (e otteranno, sia pure per breve, la riconferma di Vinditti a commissario straordinario del Comune). Non stupisce, perciò, trovare allegata al telegramma di Tonetti e Pippan, ricevuto a Pisino, una nota del colonello C. Armellini, comandante della XII divisione di Pola: parto per Albona per assumere il comando sulle truppe ivi disloccate. Le autorità reagiscono, cioè, ricorrendo ai soliti sistemi.

Queste stesse autorità, tuttavia, sono impressionate dalle vaste proporzioni assunte dal movimento operaio albonese, sicché negli alti vertici non tutti sono d'accordo per un impiego immediato e diretto della forza militare repressiva. L'8 marzo, in un telegramma cifrato

spedito al commissario civile di Pisino, il Vicecommissario generale per la Venezia Giulia, Crispo Moncardo, insiste nel raccomandare la massima cautela, di far opera di convincimento per rappacificare gli animi. Approva la disloccazione delle truppe al fine di tutelare l'ordine pubblico, ma si oppone a qualsiasi azione contro gli operai. Ritiene necessario insistere che non venga fatto nulla senza l'ordine e l'autorizzazione del commissario civile, cioè del Galli. Il Vicecommissario informa infine che S. E. Mosconi si accinge a partire per Roma dove chiederà istruzioni. Il Galli riferisce il contenuto del telegramma ricevuto da Trieste al comando dei carabinieri di Albona.

V. LA GESTIONE OPERAIA

Verso le ore 8 del mattino del 7 marzo, pattuglie di guardie rosse ispezionano il territorio del bacino minerario, invitando gli abitanti dei villaggi e le autorità scolastiche ad esporre sugli edifici le bandiere rosse. Le prime due si innalzano sulla scuola elementare italiana di Carpano. Alunno della scuola al tempo dei fatti, Tommaso Bassani ricorda:

« Un gruppo di comunisti, guidato da Valente Hervatin, entrò nella scuola accompagnato dal maestro Leone Guerra che portava una fascia rossa al braccio. Vennero tolte dalla parete le fotografie del re e della regina, poi ci insegnarono a cantare "Bandiera rossa". Quando i ragazzi tornarono a casa, portavano tutti al braccio una fascia rossa ».

Il fatto è confermato da un rapporto inviato dal maestro della scuola al commissario civile di Pisino. Nel documento si dice che i minatori — sei o sette erano armati di bombe e di fucili, presentandosi come pattuglia della « Guardia rossa ». Esposero due bandiere rosse, una alla finestra e l'altra sulla porta della scuola.

Nel giro di poche ore le bandiere spuntano su tutte le case. I ragazzi le issarono perfino sui rami degli alberi — racconterà Bepi Nacinović all'età di ottanta anni, aggiungendo che egli stesso « insieme a un compagno italiano » portò da Albona a Vines una grande bandiera rossa con la falce e il martello, che venne piantata all'ingresso della miniera. Da questo giorno si comincia a parlare della « Repubblica di Albona » fra la popolazione. Le bandiere rosse sventoleranno ovunque fino all'8 aprile.

8 marzo: Galli telegrafa a Trieste pregando di influire sui direttori dei giornali, affinché evitino di pubblicare notizie su singoli incidenti o atti di violenza che possano agitare gli animi.

9 marzo: il commissario civile di Pisino informa Trieste: oggi compiuto sopralluogo sul territorio del bacino minerario insieme a una commissione giudiziaria; gli operai si preparano metodicamente alla difesa, pronti a far saltare in aria in ogni momento le miniere e gli edifici.

11. Marzo. Il commissario di P. S., Alverà, telegrafa a Pisino: nel bacino carbonifero, situazione invariata; a Vines i minatori hanno rafforzato con nuove mine i dispositivi di sicurezza; di giorno si esercitano nel lancio di bombe a mano con pezzi di metallo legati con filo di ferro; fanno anche altre esercitazioni militari.

Interpellanze al Parlamento

L'eco della grande agitazione dei minatori albonesi si fa sentire al Parlamento di Roma. Il 14 marzo 1921, il deputato socialista on. Umberto Bianchi presenta un'interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno « *circa l'agitazione dei lavoratori sloveni della miniera carbonifera di Albona nell'Istria* », interrogazione che dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e tramite il Gabinetto del Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, (registrazione 1059) viene trasmessa in pari data alla Direzione Generale delle Nuove Provincie « con preghiera di preparare la risposta con cortese sollecitudine ». Il 19 marzo, con rapporto N. 1826-8/13, il Capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie fornirà al Ministero dell'Interno gli elementi per la risposta, richiamandosi « *a quanto si è già comunicato in proposito per l'interrogazione analoga del deputato Alessandri (nota di codesto Gabinetto n. 1038 del 12 corrente e lettera di quest'Ufficio Centrale 16 corrente n. 1759-8/13)* ». Dal che risulta che la prima interrogazione parlamentare sull'agitazione operaia di Albona era stata presentata fin dalla prima decade di marzo. Quanto alla risposta, ovvero alle informazioni fornite per la risposta da dare all'On.le Bianchi in Parlamento, esse sono desunte dal noto rapporto n. 12/26 Ris. del Commissario civile di Pisino, Galli (quasi integralmente citato nel documento, da noi già indicato nel precedente capitolo).

Portano la data del 14 marzo altri documenti: un telegramma N. 2039/5104 trasmesso da Mosconi alla Direzione generale di P. S.; una lettera dello stesso Mosconi che trasmette in allegato allo stesso indirizzo una copia del rapporto del Commissariato civile di Pisino; un lungo telegrama (N. 49 ore 20) pure firmato da Mosconi e indirizzato a Roma in risposta a telegramma 1731-13 del Ministero dell'Interno in data 12 marzo; infine il telegramma N. 8346 ore 20,30 indirizzato sempre da Mosconi a S. E. Corradini, Sottosegretario di Stato agli Interni. Ecco alcuni brani dai rapporti telegrafici del Mosconi:

> « *Per addivenire ad una soluzione pacifica e conciliativa della vertenza, mi son fatto premura, fino dallo inizio, di agire direttamente od indirettamente sulle parti, mandando anche sul luogo miei rappresentanti oltre commissario civile Pisino. — Ho anche preso in considerazione opportunità avvicinamento delle parti e continuo a svolgere azione in questo senso. — Attenendomi a tale linea di condotta conciliativa, unica per ora consigliabile, ho raccomandato a tutte le Autorità dipendenti e all'Autorità Militare massima prudenza ...* »
>
> « *Siccome tra gli operai notavasi e notasi tuttora effervescenza, in gran parte sono provvisti di esplosivi, siccone, infine, venne usato qualche atto di violenza contro gli agenti della forza pubblica e contro elementi italiani della regione, questo Commissariato ha provveduto a rinforzare i presidi militari di Gallinova, (?) Vines, S. Domenica. — Tale misura, presa al solo scopo di tutelare l'ordi-*

ne pubblico, risultami aver ricondotto tranquillità in quella regione, anche tra gli operai che erano in apprensione per timore di eventuali spedizioni di fascisti ».

« Minatori carbone Albona con consenso direzione società concessionaria fino da inizio sciopero. — Questo da principio aveva carattere politico, quale protesta contro incendio Casa Popolare Trieste. — Si è poi convertito in sciopero economico e si è presentato memoriale per miglioramenti finanziarii. — È però certo che i minatori aspirerebbero gestione cooperativa, *spossessandone società concessionaria, che non risulta disposta cedere gestione. Comunque, siccome situazione non è facile e potrebbe complicarsi per spirito aggressivo parti scioperanti, che hanno anche minato macchine i pozzi e sono provvisti esplosivi, ritengo sommamente opportuno che un elemento estraneo a questa regione rechisi qui per agevolare soluzioni pacifica della vertenza, il quale potrebbe essere l'On. Bianchi, oppure il Segretario Federazione Nazionale Minatori. — In questo senso ho già parlato locale Camera Lavoro, ma ti sarò assai grato se tu potessi agevolare tale intervento. — Con altro odierno telegramma rispondo circa interrogazione On. D'Alessandro in argomento. »*

Quest'ultimo documento, che è una risposta personale del Mosconi al Sottosegretario all'Interno, il quale gli aveva spedito un telegramma altrettanto personale e riservatissimo n. 054/4070, stà a indicare ancora una volta che le autorità, pur di evitare il radicalizzarsi della situazione e impedire la socializzazione delle miniere, ricorrono alla mediazione degli stessi dirigenti del PSI e precisamente ai dirigenti riformisti dei Sindacati. I loro nomi riappariranno nuovamente e presto sulla scena albonese.

Il 16 marzo, a quanto informa il commissario civile di Pisino, gli ingegneri di Carpano si lamentano di dover subire limitazioni alla libertà personale da parte delle guardie rosse e chiedono l'invio di truppe per la tutela dell'edificio direzionale. Il deposito di carbone di Stallie è presidiato da 300 operai armati che hanno approntato grandi quantitativi di benzina con la minaccia di provocare un incendio al primo segno di azione militare. Il commissario civile definisce lo sciopero e l'occupazione di « carattere antinazionale ».

Come spiega il commissario questa interpretazione, che sarà poi tanto sfruttata dalla stampa borghese e fascista, dalle autorità militari e dallo stesso Pubblico accusatore al « processo dei minatori »? La spiega presentando come logica conseguenza del prolungarsi dell'agitazione la defezione di alcuni operai italiani. E Mosconi, ripetendo quasi parola per parola la prosa del suo subalterno, scriverà nella relazione del 1 maggio:

« Frattanto i dirigenti la Società iniziavano pratiche per il componimento della vertenza ed il Commissario Civile di Pisino cercava di far desistere gli operai dall'atteggiamento di ribellione. Perdurando l'occupazione, fra gli operai sfiduciati nacque un dis-

senso e specie una squadra di siciliani non volle più sottostare al cennato stato di violenza, e manifestò il desiderio che cessasse la sterile occupazione delle miniere e lo sciopero. »

La defezione, in realtà, è stata provocata e architettata dalle stesse autorità per crearsi un « autout ». I carabinieri sono entrati in contatto con quattro minatori siciliani, convincendoli a « collaborare », e quelli — allettati da un premio in denaro (Costanzo 2000, Mignemi 1700 e Montante 3500 lire) e dalla promessa di venir promossi sorveglianti, si sono dichiarati disposti a tagliare i fili che collegano le mine al momento opportuno. Risulta evidente che fino dall'inizio dell'agitazione le autorità prevedevano la possibilità di un intervento armato. Naturalmente occorreva giustificare tale prospettata soluzione, bisognava trovare o provocare il casus belli. E poiché i minatori finora avevano dimostrato una disciplina esemplare, evitando qualsiasi disordine garantendo anzi la massima calma nella zona del bacino, le autorità ricorsero a provocatori subornati. E si rivolgono, nota bene, proprio a individui che — per essere stati tra i più violenti agitatori nei primi giorni dello sciopero — hanno già avuto a che fare con i carabinieri (come dimostreremo), sicché sulle loro teste incombe la minaccia di arresti e condanne (due saranno infatti arrestati alcuni mesi più tardi per omicidio).

Torniamo al rapporto Galli. Siamo sempre al 16 marzo. Nuove circostanze dal « fronte » — si legge nel documento — impongono l'evacuazione degli ingegneri della Direzione di Carpano. Per eventuale azione militare, si chiedono rinforzi di altri 500 soldati e 50 carabinieri, di un autoblindo, di tre aerei con mitra e bombe lacrimogene, un riflettore elettrico per l'azione contro Stermazio, Vines, Carpano e Stallie onde paralizzare l'azione dei minatori e impedire danni. Si ritiene opportuno inviare una torpediniera nel canale dell'Arsa.

17 marzo: il commissario civile si lagna che i collegamenti telegrafici e telefonici con Albona sono spesso interrotti. Il commissario generale Mosconi da Trieste istruisce il commissario di Pisino: la cosa più importante è di evitare ad ogni costo qualsiasi atto che possa inquietare i minatori prima che passino i festeggiamenti dell'annessione.

La miniera è nostra

Ma ormai siamo entrati in una nuova fase di sviluppo dell'agitazione. Lo sciopero dura da oltre 15 giorni. L'occupazione è totale. Il Comitato rivoluzionario e le « guardie rosse » dominano la situazione. Ci si deve fermare, o andare avanti? I minatori sono fermamente decisi a continuare. Ma come? « La miniera è nostra » — dicono gli scioperanti, ripetendo la parola d'ordine in tutti i comizi — « dobbiamo quindi produrre per conto nostro ».

Gli è certamente di stimolo morale e politico anche il ricordo — rievocato in quei giorni in cui ne ricorre il Cinquantenario — della

gloriosa Comune di Parigi proclamata il 27 marzo 1871. Del resto, in tutte le organizzazioni operaie della Venezia Giulia e dell'Italia intera comunisti e socialisti si accingono a commemorare l'avvenimento che non può essere dimenticato nei comizi dei minatori che si tengono quasi ogni giorno — come ci dicono i documenti delle autorità — essendo in questo periodo un tema quasi sacro del socialismo. La Comune che aveva entusiasmato Marx ed era stata il primo grandioso ed epico tentativo della classe operaia di creare un proprio stato e di aprire la strada a una società di uomini liberi ed uguali, è così presente nel pensiero e nell'azione di chi è direttamente impegnato in una lotta che tante somiglianze ha — per i mezzi ed i fini — con la memorabile impresa del proletariato francese. Purtroppo, anche la fine della « Comune » o « Repubblica » di Albona avrà una rassomiglianza con quella della Comune di Parigi per la violentissima repressione da parte delle truppe governative.

Proprio in questo periodo — la data esatta non è stata accertata — circola fra i minatori un manifesto del CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA LIGNITIFERA ED ESTRATTIVA IN GENERE con sede a Firenze[25], attraverso il quale il Partito Socialista Italiano, rispettivamente i dirigenti del Consorzio, invitano gli operai del settore minerario di tutta Italia ad organizzarsi in cooperative per assicurare alla massa operaia il possesso e la direzione delle miniere, e proclamando solennemente: « *La proprietà del sottosuolo alla comunità, la direzione delle miniere ai minatori* ».

In una ricostruzione giornalistica dei fatti di Albona del marzo-aprile 1921, e sulla base delle risultanze del « processo dei minatori », celebratosi a Pola alla fine dello stesso anno, il pubblicista Valerio Zappia afferma che latore del documento fu Giovanni Pippan, segretario della Federazione dei minatori di Albona, e che anzi il proclama faceva parte delle « direttive » che lui portava il 1 marzo rientrando da Trieste ad Albona.[26] Nella più volte citata opera « Revolucionarni pokret u Istri 1921 » il Čulinović esprime invece l'opinione che il documento sarebbe giunto in Albona verso il 20 marzo 1921, in ogni caso « dopo che i minatori avevano già occupato la miniera ». A sua volta il pubblicista Mirko Urošević, il quale ha pubblicato sul quotidiano « Vjesnik » di Zagabria una ricostruzione romanzata dei fatti, mescolando documenti e interpretazioni arbitrarie, afferma che il manifesto — appello giunse ad Albona « verso la fine di febbraio o l'inizio di marzo ».[27] Noi riteniamo, visto che ad Albona si parla di creare una cooperativa fin dall'inizio dello sciopero — come dimostrano i rapporti delle autorità da noi riferiti — che effettivamente il manifesto risalga ai primi giorni di marzo.

---

25) Il manifesto del Consorzio, il cui testo è pubblicato integralmente in quest'opera, si conserva presso l'Archivio storico di Pisino.

26) V. rivista quindicinale « Panorama », in lingua italiana (Fiume, otto puntate, dicembre 1964 — gennaio 1965).

27) V. quarta puntata sul numero del 4 marzo 1971.

Una delle pagine più interessanti, ma finora anche la più controversa della « Repubblica di Albona » è certamente quella relativa al periodo della gestione « in proprio » dei minatori; e poiché la penuria dei documenti e di testimonianze su questa fase fondamentale dell'occupazione della miniera ha dato adito alle più svariate interpretazioni e congetture da parte degli storici e pubblicisti che si sono occupati dell'argomento, la data di quel manifesto sembra assumere decisiva importanza. Se importante è il documento in se stesso, sembra a noi invece che la data dell'arrivo e la presenza stessa del manifesto in quell'epoca ad Albona (comunque contemporaneo all'inizio dello sciopero), abbiano un valore relativo per gli avvenimenti rivoluzionari succedutisi nel bacino carbonifero istriano. La presenza di un volantino, per quanto significativa, non può costituire un movente decisivo, né un punto di partenza per scatenare una simile ribellione. Esso però ha un preciso significato per un'altra considerazione dei fatti; dimostra cioè che ben prima di allora una parte del movimento operaio italiano aveva cercato di dare una risposta concreta al dilemma presentatosi ai socialisti: presa totale del potere o riforma delle strutture?

Il dilemma del socialismo italiano

Il Partito socialista italiano del primo dopoguerra era profondamente diviso sui metodi di lotta da attuare e sulle soluzioni da presentare per la conquista del potere. Gli stessi comunisti « ordinovisti », per non parlare dei massimalisti, si battevano solo per una parte di questo potere: quello della fabbrica. Qual era la posizione della III Internazionale su questo problema, lo dimostra eloquentemente la lettera del presidente della stessa Zinoviev inviata a Serrati il 15 novembre 1920, nella quale si afferma tra l'altro:

> *« Recentemente l'Italia si trovò di nuovo vicino alla rivoluzione proletaria (...) S'intende che il problema non poteva essere risolto con la sola occupazione delle fabbriche, l'occupazione delle fabbriche doveva essere accompagnata dalla presa del potere ».*

Ancor più significativo è l'appello rivolto al proletariato italiano dalla III Internazionale, dopo i lavori del suo II Congresso, inviato il 27 agosto 1920 a firma di Lenin, Bukharin e Zinoviev, di cui stralciamo alcuni passi:[28]

> *« (...) Nell'attacco internazionale contro il capitalismo, il proletariato italiano e il suo partito marciano in prima fila (...)*
>
> *(...) La classe operaia italiana è di una umanità meravigliosa. Il proletariato italiano è tutto per la rivoluzione (...) L'ultima parola spetta al partito operaio italiano. L'Italia presenta oggi tutte*

28) V. « Ordine nuovo » del 30 ottobre 1920.

le condizioni essenziali che assicurano la vittoria di una grande rivoluzione proletaria, di una rivoluzione veramente popolare (...) Tuttavia il partito, in molti casi, si tiene da parte, ed in altri si accontenta di contenere il movimento, anzicché sforzarsi per generalizzarlo, dargli la parola d'ordine, organizzarlo, dirigerlo secondo un piano determinato, trasformarlo, in una parola, nell'attacco decisivo contro il dominio borghese. »

Questo appello, pubblicato volutamente in Italia dopo la fase rivoluzionaria del settembre 1920, dimostra chiaramente la preoccupazione dei dirigenti della III Internazionale di veder compromessa la rivoluzione, prospettata da tutti in Italia, a causa dei riformisti che dominavano il movimento socialista, specie quello sindacale, di allora. Non per niente alcuni mesi dopo avvenne la nota frattura del Partito socialista che portò alla creazione del Partito comunista d'Italia.

Nonostante i forti contrasti, i continui compromessi e i capovolgimenti di fronte, tutte le correnti impegnate erano concordi nel ritenere che si doveva trovare uno sbocco alla delicata situazione venutasi a creare.

« Che fare una volta occupate le fabbriche? » — ci si chiedeva da tutte le parti. La risposta a questo interrogativo era in mano al Partito socialista e alle sue organizzazioni aderenti che guidavano le lotte operaie. Era evidente però che, data la situazione rivoluzionaria, almeno nel primo momento la maggioranza non poteva discostarsi dall'esperienza torinese dell'aprile 1920, influenzata dal pensiero gramsciano dell'« *Ordine nuovo* ». Fu così che

« si tenne a Milano il 4—5 settembre 1920, un convegno di rappresentanti del Partito socialista, della Confederazione del Lavoro, della FIOM e delle principali Camere del Lavoro. Si votò all'unanimità una mozione con la quale si minacciava, qualora per colpa dei padroni non si giungesse ad una soddisfacente soluzione del conflitto, di richiamare alla lotta tutto il proletariato per ottenere il controllo sulle aziende ed arrivare in seguito alla gestione collettiva e alla socializzazione di tutti i mezzi di produzione. »[29]

In questo convegno, conosciuto col nome di riunione degli « Stati generali operai », convocato per decidere circa lo svolgimento e lo sbocco da dare al movimento dell'occupazione delle fabbriche, fa spicco l'intervento del segretario del PSI Egidio Gennari il quale, dopo aver dichiarato che la Direzione del Partito con l'assistenza della Confederazione generale del Lavoro avoca a sé la responsabilità e la direzione del movimento estendendolo a tutto il Paese e all'intera massa proletaria, fa presente che

---

29) Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira: « Storia d'Italia nel periodo fascista », vol. 1 — Milano, Mondadori, 1969.

« occorre prendere accordi con la federazione dei marinai per impedire che il naviglio fugga all'estero. Occorre creare degli organismi per regolare lo scambio, per il finanziamento, (ritenendo) opportuno l'intervento dei nostri comuni, della Lega dei comuni, delle cooperative. (...) Necessita avere rapporti col proletariato agricolo (per) occupare anche le terre (...); interessare il paese alla produzione, produzione che deve passare in mano al proletariato. Il governo sarà costretto ad uscire dalla neutralità in quanto che la borghesia interverrà colle sue forze nella lotta. Questo sarà l'inizio dell'atto rivoluzionario. Ed ecco l'atto politico. Occorre preparare tutto l'organismo. Continuazione immediata dei Soviety, lotta a carattere comunista, all'esordio potranno essere dei comitati rivoluzionari. Sul terreno rivoluzionario dovremo dire al mezzogiorno: occupate i municipi, atto che è nelle tradizioni di quelle plaghe. L'occupazione dei comuni porterà alla sostituzione dei municipi in soviety ».

Gennari conclude sostenendo che la lotta, per le ragioni su esposte, deve passare dal campo economico a quello politico. Ciò nell'interesse superiore della collettività, assicurando il funzionamento pacifico della proprietà se lo concedono, violento se si oppongono.[30]

Come si vede si tratta di un tentativo di risposta radicale e riformista insieme, a parte il fatto che più tardi il Gennari si rimangerà gran parte di queste affermazioni.

In seguito però, man mano che si affievoliva l'azione rivoluzionaria, in virtù anche dell'azione manovriera giolittiana tra le due parti contendenti, prevalse sempre più la tesi riformista della « gradualità del divenire sociale », la quale mise in atto l'« astratto programma di socializzazione nazionale » che ebbe anche in precedenza non pochi patrocinatori ed aderenti.

Già nel febbraio 1919 l'Associazione nazionale fra industriali e meccanici affini stipulava a Milano con la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici) un concordato che contemplava la riduzione dell'orario di lavoro e il riconoscimento delle commissioni interne e cioè del primo controllo operaio.

Fu però nel 1920 che, nel pieno fuoco rivoluzionario, le massime potenze del capitale, onde liquidare al meglio la situazione, si erano dichiarate pronte di accettare il principio del controllo sindacale dell'industria nella versione sostenuta dalla CGL (Confederazione Generale del Lavoro), pur di salvare l'essenziale: la loro posizione dominante. Venne così approvata e quindi si costituiva una commissione paritetica della Confindustria e della CGL che doveva formulare proposte al governo per la presentazione di un progetto di legge sull'enventuale partecipazione degli operai al controllo tecnico e amministrativo delle aziende.[31]

---

30) Gianni Bosio: « L'occupazione delle fabbriche e i gruppi dirigenti e di pressione del movimento operaio ». Il Ponte, Firenze, 31 ottobre 1970.

31) Mario Abrate: « La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906—1926 », Torino, 1967.

La legge sul controllo operaio e il Consorzio cooperativo

Giolitti, a conclusione della sua operazione sindacale, convocò il 19 settembre 1920 i rappresentanti delle due confederazioni, gli fece firmare un concordato per gli accordi economici ed emanò il decreto di legge sul controllo operaio. Si può dire che la « volpe di Dronero » aveva dominato la situazione creata dal più strenuo, genuino, spontaneo scontro di classe di questo secolo in Italia, facendo collaborare anche i massimi dirigenti dei sindacati e del Partito socialista, D'Aragon e Gennari.[32]

Persino Salvemini considerò la proposta del controllo operaio sulle industrie nient'altro che un elemento del gioco giolittiano, controllo che resta « *profondamente conservatore* » e mira a« *mantenere il potere nelle mani dei soliti gruppi dominanti* ». Nel farne dettare le norme ai burocratici ministeriali e sindacali « *riuscirà a farne uno strumento... totalmente innocuo per gli scopi di conservazione politico-amministrativi che egli si propone* ».[33]

In quest'epoca prende consistenza pure un'altra soluzione riformista: la cosiddetta « cessione aziendale » da parte dello Stato o di gruppi padronali con la trasformazione in « *cooperative gestite dagli operai* ». Proprio in questo contesto inizia l'attività del « Consorzio Nazionale cooperativo per l'industria lignitifera ed estrattiva in genere » che farà sentire il suo peso anche durante le giornate dell'occupazione delle miniere albonesi.

Tra i socialisti italiani l'idea di questo nuovo tipo di gestione operaia sorse per la prima volta in Toscana durante un grande momento di lotta, significativo per il maturare della situazione rivoluzionaria di questa regione, che ebbe come protagonisti i cavatori di marmo di Versilia. I problemi che travagliavano i marmisti erano assai gravi e complessi; forse tra tutti quelli che interessavano il proletariato toscano i più radicali nel rimettere in discussione la strutturazione della proprietà capitalista.

Il 22 marzo 1920 l'on. Eugenio Chiesa presentava una proposta di legge per autorizzare *l'Espropriazione delle cave marmifere, delle miniere e delle sorgenti di acque minerali.* Nel corso del dibattito parlamentare l'on. Umberto Bianchi, membro della direzione del Partito socialista (che più tardi diventerà presidente del Consiglio d'amministrazione del « Consorzio Nazionale Cooperativo » di Firenze) giungeva a proporre la nazionalizzazione, e, secondo una linea politica che si sarebbe manifestata nel settembre, la *concessione di miniere espropriate a cooperative operaie.*[34]

Il problema della gestione cooperativa delle aziende industriali e minerarie era all'ordine del giorno nel periodo dell'occupazione del set-

---

32) Giovanni Giardina: « I personaggi dell'industria e l'onorevole governo », Il Ponte, op. cit.
33) G. Salvemini: « Il metodo giolittiano » in « La cultura italiana del 900 attraverso la rivista », a cura di P. Golzio e A. Guerra, Torino, Einaudi 1962.
34) Ivan Tognarini — « Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica », Il Ponte, op. cit.

tembre 1920, quando venne costituito il Consorzio nazionale. Esso faceva perno alle precedenti esperienze cooperative che in altri campi avevano anche ottenuto dei notevoli successi. Persino da parte di alcuni gruppi capitalistici venne indicata la gestione cooperativa come una possibilità reale. Infatti, la « grande paura » degli ambienti industriali, il senso di smarrimento e anche di estremo sconforto personale degli imprenditori nelle giornate del settembre 1920, avevano portato alcuni di essi ad abbandonare la loro intransigenza di un tempo per cercare nuove vie onde salvare il salvabile. Un esempio del genere è l'offerta Agnelli di trasformare la Fiat in cooperativa.

> « ... *La proposta venne formulata il 18 settembre (1920) nel vivo dell'occupazione delle fabbriche e in una situazione, come quella torinese, di estrema maturità politica e di effettiva mobilitazione operaia intorno alle tesi del gruppo « ordinovista », a cominciare proprio dalla Fiat, dove anzi l'esperienza di massa di quei giorni aveva portato ad una radicale rottura dei rapporti di gestione economica e a un vigoroso movimento di democrazia proletaria sullo stesso luogo di produzione (...) La sua offerta, quantunque fosse rimasta abbozzata in via privata, era stata illustrata a tutti i commissari di reparto proprio alla vigilia del referendum degli operai sullo sgombero della fabbrica* »... « *Si aggiunga che l'offerta di cessione di aziende in cooperativa era venuta anche da altri gruppi (persino da Max Bondi e da Rosolino Orlando per le miniere dell'Elba.* »[35]

Dalla Toscana all'Istria

E qui entra nuovamente in gioco la Toscana con Firenze centro motore di questo movimento quale sede del Consorzio Cooperativo Nazionale. Perché proprio la Toscana? Perché è la regione più ricca di minerali. Infatti, dai giacimenti dell'isola d'Elba proviene quasi la metà dei minerali di ferro estratti in tutto il Paese. Tra le altre industrie estrattive le più importanti sono quelle del mercurio (la produzione complessiva italiana viene oggi dal Monte Amiata), dell'antimonio, del manganese, del piombo e del rame. Forti giacimenti di lignite si trovano a Grosseto, di pirite a Livorno e Grosseto, cave di marmo ci sono nelle Alpi Apuane, di alabastro a Volterra ecc.

Come del resto in quasi tutta l'Italia nel settembre 1920, anche i minatori della Toscana erano in stato di agitazione. Già il 3 settembre, il prefetto di Arezzo aveva comunicato al Ministero l'intenzione dei minatori del Valdarno di occupare le miniere.[36]

---

35) Valerio Castranovo — « La grande industria: giochi interni e linea di fondo », Il Ponte, op. cit.
36) ACS, Ufficio cifra, tlg prefetto di Arezzo, 3 settembre 1920, n. 15988.

All'isola d'Elba si andava ugualmente preparando l'occupazione delle miniere, mentre a Govorreno e Ravi i minatori decidevano di continuare l'agitazione fino al conseguimento delle loro aspirazioni.[37]

A Piombino si trovavano oltre 5.000 metallurgici i cui organismi politico—sindacali controllavano anche gli altri forni di Portoferraio, la miniera d'Elba, di Govorreno e Ravi (in tutto forse più di 10.000 operai). E tutti i minatori toscani, postisi in stato di agitazione, rappresentavano un prezioso alleato per i metallurgici.[38]

Il 6 settembre il prefetto di Milano comunicava alla Direzione generale di PS:

> « *Notizie confidenziali informano che comitato isola d'Elba accordo con Camera di Lavoro Piombino* prepara occupazione miniera minando strada per impedire accesso truppa. *Al movimento aderirebbero Lega cavatori lunigiana ed operai edili. Ferrovieri già pronti occupare tutto quanto connettesi con gestione ferroviaria interverrebbero ultimo momento* ».[39]

L'affinità e la comunanza dell'agitazione operaia tra le zone minerarie toscane e quella del bacino carbonifero di Albona sono evidenti non solo per la dinamica degli avvenimenti, ma anche per la presenza attiva del Consorzio Nazionale Cooperativo di Firenze, aderente alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Lega Nazionale delle cooperative. In ambedue i casi il Consorzio interviene proponendo una soluzione concreta, meno radicale, pacifica e quindi legalizzata attraverso accordi diretti con le forze contraenti, con l'intento — come dice il suo programma — « *di gestire in forma cooperativa le aziende minerarie sottraendole alla speculazione dei capitalisti* » per la definitiva « *socializzazione del sottosuolo* ».[40]

Allora nella direzione del Partito socialista tra i più attivi esponenti di questa tendenza era l'on. Umberto Bianchi, presidente del Consorzio, che si inserì subito nel crescendo della mobilitazione operaia in Toscana. L'8 settembre egli telegrafava alla Federazione dei minatori di Siena, relativamente alle miniere di Tignono: « *proposta invasione tutte miniere ritengo debba essere considerata estrema ratio caso rifiuto finanziamento parte governo istituto credito* »,[41] e lo stesso giorno comunicava a Porzio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, che la « *federazione minatori non darà corso propositi estremi se non nel caso in cui ogni fiducia sia perduta circa possibilità compiere pacifico graduale esperimento cooperativo secondo comuni intese* ».[42]

Come si vede, l'on. Bianchi considera l'occupazione delle miniere come un'azione estrema da attuarsi solo nel caso in cui ogni speranza

---

37) Ibidem, prefetto di Grosseto, 30 agosto 1920, n. 15232 e 9 settembre 1920, n. 16746.

38) « Toscana »: crisi siderurgica e potere in fabbrica », Il Ponte, op. cit.

39) ACS, Ufficio cifra, 6 settembre 1920, n. 16325.

40) Dal manifesto del Consorzio inviato ai minatori della Repubblica di Albona.

41) ACS, ufficio cifra, tlg prefetto di Firenze, 8 settembre 1920, n. 16592.

42) Ibidem, n. 16592.

sulla trasformazione delle aziende padronali in cooperative sia perduta: trasformazione che deve avvenire in modo pacifico e graduale. Si parla ancora di esperimento in quanto il Consorzio si trova alle prime armi, nonché di comuni intese; evidente riferimento questo ai concordati tra gli esponenti del mondo del lavoro, il governo e la classe padronale. In questo contesto entra pure il problema dei crediti e del finanziamento da parte del governo, tramite gli istituti creditizi, senza dei quali non si poteva neppure pensare ad aziende gestite dai minatori. Il Consorzio quindi aveva affrontato e risolto in linea di principio anche questo problema, sempre però nell'ambito del sistema, come lo dimostra il suo manifesto inviato ai minatori di Albona.

Il manifesto ai minatori

Il testo del manifesto giunto ad Albona è il seguente:

« Minatori!

Voi certamente sapete che in questi ultimi tempi si è costituito, con sede a Firenze, il CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA LIGNITIFERA ED ESTRATTIVA IN GENERE. Il Consorzio è un'associazione di cooperative operaie; la sua massa è costituita esclusivamente da lavoratori; esso aderisce alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Lega Nazionale delle Cooperative.

Scopo del Consorzio è quello di gestire in forma cooperativa le Aziende minerarie sottraendole alla burocratizzazione statale ed alla speculazione dei capitalisti.

Il nostro programma è quello di conquistare gradatamente le miniere lignitifere, estendendoci poscia anche alle altre branche dell'industria estrattiva. La socializzazione del sottosuolo è il fine massimale a cui tende l'attività del Consorzio. In tutte le miniere debbono essere aboliti i padroni, i privati capitalisti, gli speculatori e gli sfruttatori della fatica operaia!

In ogni miniera deve costituirsi una Cooperativa operaia, organo del Consorzio, la quale sotto la direzione del medesimo, provveda alla gestione diretta delle lavorazioni. Tutto il complesso degli utili e profitti industriali dev'essere passato alla massa operaia!

È tutta una vita nuova che il Consorzio intende introdurre nel campo dell'industria lignitifera un vero inizio di pratica e di immediata realizzazione dei grandi ideali sociali che animano la gente del lavoro!

Minatori!

Noi vi chiediamo di favorire nella vostra zona lo sviluppo del Consorzio organizzandovi in Cooperativa ad esso aderente, e dis-

ponendovi insieme a noi alla conquista delle miniere della vostra località.

L'organizzazione cooperativa di tutti i minatori d'Italia, associata a quella di resistenza ed a quella politica, costituirà domani un istrumento poderoso della vostra rendenzione. Il nostro Consorzio, sarà l'organo, pronto per ogni evento, dell'ordine nuovo nel campo minerario.

Minatori!

Noi disponiamo di una imponente forza operaia, di numerose attrezzature tecniche e di ogni sorta di mezzi per l'attuazione del nostro programma. Organizzandovi aiuterete Voi stessi nella lotta ingaggiata per assicurare alla massa operaia il possesso e la direzione delle miniere nella vostra località. Chiamateci e noi saremo con voi!

Sul nostro vessillo sta scritto: LA PROPRIETÀ DEL SOTTOSUOLO ALLA COMUNITÀ, LA DIREZIONE DELLE MINIERE AI MINATORI!

LA PRESIDENZA DEL CONSORZIO

Il Consiglio generale del Consorzio (sede a Firenze in Via Cerretani, 3) era costituito dai presidenti delle cooperative associate. Il Consiglio di amministrazione, invece, come si legge in calce al manifesto sopra riportato — era così composto: On. Umberto Bianchi (presidente), Ing. Piero Janer (consigliere delegato), On. prof. dott. Ennio Panebianco, On. avv. Umberto Grilli, On. Sesto Bisogni, Mario Magnani, Pietro Nazzari e Dante Santarelli (membri).

Il caso di Idria e Raibel

Quasi contemporaneamente all'azione intrapresa nel bacino carbonifero di Albona, il Consorzio condusse avanti un'altra importante iniziativa nei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale, e precisamente nelle miniere di mercurio di Idria e Raibel (Slovenia).

Questa nuova operazione del Consorzio di Firenze acquista un significato particolare per noi in quanto vengono alla luce nuovi momenti e interessanti aspetti che ci aiutano a completare la funzione di questo organismo. A differenza di Albona, il Consorzio presentò qui le sue credenziali per mezzo di due missive, scritte addirittura in lingua slovena. Nelle due lunghe lettere del 15 e del 30 marzo 1921,[43] rivolte ai

43) Le due lettere del Consorzio in lingua slovena e la relativa risposta dei minatori di Idria, custodite nell'Archivio privato di L. Kavčić, sono pubblicate nell'opera di Ivan Mohorič « Rudnik živega srebra v Idriji » (La miniera di mercurio di Idria), edita dal Museo civico di Idria nel 1960, dalla quale abbiamo tratto parte del testo.

minatori di queste miniere, vengono esposti non solo gli indirizzi e le tesi del Consorzio, ma bensì anche le soluzioni tecniche per poterli realizzare, che riassumiamo brevemente (notando, per inciso che nelle due missive l'On. Panebianco figura come vicepresidente del Consiglio di amministrazione, vi è anche la firma di Alfredo Berni in qualità di segretario, mentre tutti gli altri nomi restano invariati; il che conferma che il manifesto di Albona è di data notevolmente anteriore):

« Il nostro Consorzio — così inizia la prima lettera — è nato nell'intento di attuare un programma mirante ad applicare il socialismo nell'attività mineraria. Forti dei postulati più puri del socialismo e sperando per la sua integrale realizzazione, riteniamo giunto il momento di non limitarci più solamente a parlare di socialismo, ma di passare decisamente all'azione pratica, preparando sin d'ora alla produzione i nuovi organismi sociali. Purtroppo lo sviluppo storico non ci permette ancora di sopprimere completamente ad un tratto il capitalismo nell'attività mineraria; riteniamo che non lo si possa fare ancora se non vogliamo colpire duramente l'economia popolare, arrecando gravi danni ai lavoratori stessi. Per questo lo reprimiamo, rafforzando le nostre capacità di comprendere i problemi produttivi e intensificando nel contempo la creazione di quelle istituzioni (cooperative) da cui deriverà — speriamo al più presto — la completa socializzazione (...) Lasciando al partito della classe operaia tutta l'azione politica—propagandistica e alle organizzazioni di categoria tutto quanto concerne il movimento professionale dei lavoratori, il Consorzio si è riservato l'azione a largo raggio che mira a creare un numero quanto maggiore di attività cooperative minerarie, ponendola sotto la tutela morale della Confederazione Generale del lavoro.

Sotto la spinta della Federazione mineraria, di cui fate ora parte anche voi, il nostro consorzio si è messo in questi giorni all'opera per far passare sotto l'amministrazione cooperativistica le miniere di Idria e di Raibel. Miriamo al comune obiettivo di costringere il governo italiano a desistere dalla sua ingerenza direzionale nelle due miniere onde far si che le consegni al nostro consorzio per gestirle sotto forma di attività cooperativistica (...)

Le giuste proposte avanzate dal nostro consorzio, il 6 dicembre 1920 al Governo, al quale sono noti anche i vostri ultimi telegrammi e messaggi presentati negli uffici competenti dal nostro presidente, on. Bianchi, dal nostro vicepresidente, on. Panebianco, e dal segretario della Federazione nazionale dei minatori, Nazzari, sono state ampiamente esaminate e lo stesso Governo si è convinto che nessun'altra soluzione è possibile se non questa, cioé la consegna delle due miniere alla libera direzione cooperativistica.

I nostri consulenti tecnici e legali hanno proposto già l'8 c. m. al ministro delle finanze Facta lo schema della concessione (. . .)

Compagni!

Il Consorzio cooperativistico si prepara intensamente per assumere la direzione di entrambe le miniere e sta accumulando i mezzi finanziari per garantire entro il più breve tempo possibile il massimo sviluppo delle industrie.

Un apposito comitato di tecnici studia attentamente i programmi delle miniere di Idria e Raibel. È uno studio che verrà ulteriormente approfondito in collaborazione con le commissioni tecniche e operaie che voi eleggerete nelle due miniere.

La questione del finanziamento delle due miniere l'abbiamo pienamente risolta. Già ora disponiamo del capitale necessario per l'esercizio e per i nuovi impianti, tra i quali va annoverato il completo ammodernamento del reparto metallurgico di Idria.

Abbiamo costituito un ufficio per la vendita dei minerali che si è già assicurata una vasta clintela.

Non appena il ministro delle finanze avrà emanato il tanto atteso decreto sulla concessione delle miniere, la presidenza del Consorzio si trasferirà entro un determinato lasso di tempo, dalle vostre parti per concordare con voi i rapporti tra la cooperativa e il consorzio, nonché la riorganizzazione delle due miniere su una nuova base.

Alcuni di noi stanno studiando attentamente il vostro idioma. Le lingue sono per ora l'unica cosa che ci divide. Se escludiamo la lingua, abbiamo le stesse aspirazioni sociali, le stesse abitudini, la stessa soddisfazione di lavorare. Noi faremo in modo di ridurre al minimo indispensabile il numero dei funzionari in lingua italiana che dovranno vivere tra voi. Ed anche quelli che saranno assolutamente necessari verranno scelti tra coloro che, se non con la lingua da voi compresa, col cuore parlano il linguaggio dell'Internazionale.

Noi siamo fermamente decisi di tener conto e di rispettare i vostri diritti nazionali e le vostre tradizioni.

In cambio ci auguriamo che, per il bene comune, ci aiutiate a realizzare questo grande esperimento cooperativistico, concedendoci la vostra fiducia e la vostra completa solidarietà.

Ciascuno di voi dovrà contribuire alla creazione del capitale cooperativistico versando una o più quote al Consorzio, per il cui pagamento vi saranno concesse tutte le possibili facilitazioni. I vostri compagni migliori e più esperti dovranno creare delle commissioni direttive e controllare la nostra direzione della miniera, aiutandola nei suoi compiti.

Ogni lavoratore (...) dovrà pensare ad aumentare la produttività individuale e rimanere sempre cosciente e disciplinato al proprio posto. Insieme fisseremo il contratto di lavoro e insieme decideremo la ripartizione dell'utile netto (...)

(...) cooperativismo significa lavoro scevro di qualsiasi sfruttamento capitalistico, un lavoro però intenso, volontario e disciplinato. Significa ripartizione dell'utile, al quale si giunge soltanto con l'abnegazione individuale e collettiva »...

Il contenuto della prima lettera aveva destato a Idria non poca sorpresa, ma anche molte perplessità. La miniera di Idria era passata alle dipendenze dello stato italiano col nome di « Regia Miniera di Idria », perciò i rappresentanti dei lavoratori, ma ancor più i dirigenti tecnici, tutti sloveni allora, si chiedevano chi avesse autorizzato questo (per loro) sconosciuto consorzio di agire a nome dei minatori di Idria. Supponevano che dietro tutto ciò si celassero gli interessi della Società per Azioni Monte Amiata, che deteneva in Italia il monopolio capitalistico del mercurio e che la cooperativa fosse soltanto un mezzo per adescare più facilmente i lavoratori.

La seconda lettera del 30 marzo, indirizzata questa volta solo ai minatori di Idria, era stata scritta per dissipare i dubbi e le perplessità sorte tra i minatori sulla funzione e l'attività del consorzio. Di tutto viene data la colpa ai nemici comuni della classe operaia, alle agenzie delle società capitaliste in lotta col consorzio per eliminare un possibile e pericoloso concorrente, rappresentante dei lavoratori, nella gestione delle miniere. Nel testo, onde chiarire qualsiasi malinteso di carattere nazionale avanzato dai compagni di Idria, si dice tra l'altro:

« *... nutriamo verso il vostro sentimento nazionale il massimo rispetto. Tutti noi del Consiglio d'amministrazione del Consorzio siamo socialisti e pertanto internazionalisti; per noi il lavorotore sloveno ha lo stesso valore del lavoratore italiano. Prima e durante la guerra ciascuno di noi era un inflessibile avversario della politica nazionalistica italiana; dopo la guerra eravamo tutti contrari all'annessione italiana di province slovene e tedesche (...)* »

Uno dei punti controversi era se la direzione dello stabilimento doveva rimanere in mano dello stato o meno. Ecco quanto si rileva in proposito nella lettera:

« *(...) Alcuni di voi — pochi a dire il vero — affermano che per i lavoratori sarebbe molto meglio se la richiesta del consorzio venisse respinta e la direzione della miniera rimanesse in regia dello stato. È un errore madornale.*

Lo stato italiano è un cattivo industriale. Lo ha dimostrato in molti casi e in maniera molto convincente. Lo stato burocrativo non ha la minima preparazione (...) per amministrare una azienda. Tutte le aziende statalizzate esistenti in Italia nuotano in cattive acque (...) Di un tanto si è convinto lo stesso Governo (...) rinunciando sin d'ora al monopolio sul caffè e consegnando alle cooperative tutte le proprie miniere (...) Sono solo singoli a chiedere, per fini speculativi, il monopolio dello stato sul mercurio.

Poiché la nostra azione ha sventato le loro subdole intenzioni, ci diffamano e vi sobillano affinchè la miniera continui a rimanere sotto la direzione dello stato (...)

(...) La direzione mineraria nelle mani del Consorzio cooperativistico rappresenta la completa soluzione e continuazione dell'industria. Per convincervi di un tanto vi invitiamo ad inviare da noi i vostri delegati, a disposizione dei quali metteremo tutte le prove e i documenti affinchè vi rendiate conto della verità delle nostre affermazioni (... »

Circa le altre osservazioni, anzi a certe accuse mosse da più parti nei confronti del Consorzio, la lettera così risponde:

« (...) Si va dicendo che abbiamo ricevuto il denaro dalle banche borghesi e che ci siamo legati alle società capitaliste.

La prima accusa è vera. E noi lo ammettiamo e la confermiamo pienamente. Chi vuole avere in mano la direzione delle attività minerarie di Idria ha bisogno di parecchi milioni. Sono milioni che non possono essere dati da banche operaie per il semplice motivo che tali banche non esistono. Per questo ci siamo rivolti alle istituzioni finanziarie, e in primo luogo all'Istituto di credito cooperativo che è appoggiato dallo Stato. Prendendo in prestito il capitale circolante necessario per assicurare le paghe agli operai e per sopperire rapidamente e su vasta scala alle spese indispensabili, pensiamo di non esserci "legati politicamente" ad alcuno. Il denaro lo prendiamo in prestito pagando il corrispettivo interesse (...) Si tratta di principi in base ai quali agiscono tutte le cooperative operaie da noi e altrove (...) Tutte le aziende cooperativistiche possono restare in vita solo grazie ai crediti (...) che non disonorano e non screditano nessuno (...)

(...) A Idria è necessario rinnovare completamente il reparto metallurgico adottando i più moderni impianti. Sono impianti che però si trovano in mano all'unica società che, in Europa, tratta il mercurio (...) Ci siamo rivolti a questa società pregandola di concederci l'impiego di questi impianti, contro un adeguato indennizzo sottoforma di compartecipazione ai futuri utili. Era possibile rinunciare a questi impianti? Assolutamente no. L'accusa, a questo proposito, è semplicemente ridicola (...)

(...) Il Consorzio cooperativo è, nella sua sostanza, un organismo economico e pertanto sottoposto a tutte le esigenze dello sviluppo aziendale. Con ciò il nostro consorzio non rinuncia per un solo capello alle proprie caratteristiche tipicamente operaie e al proprio programma di lotta contro il sistema industriale poggiante sulla speculazione e sullo sfruttamento ... »

A questa presa di posizione del Consorzio i dirigenti della miniera e i minatori di Idria risposero negativamente. Anzi dal comizio tenuto ad Idria il 27 marzo 1921 venne inviato addirittura una mozione di protesta contro l'operato dei dirigenti del Consorzio, accusati di voler

trattare a nome dei minatori e a loro insaputa la consegna della miniera alla società « Monte Amiata ». Infine, i minatori riaffermarono la loro decisione di continuare a lavorare sotto l'amministrazione dello Stato.

Anche questo tentativo, dunque, si concluse con un nulla di fatto. Il fascismo, giunto al potere, mandò all'aria più tardi ogni combinazione, cosicché la « Monte Amiata » potè mettere le mani su Idria impadronendosi definitivamente della miniera.

Esponenti del Consorzio di Albona

Sin da quando si prospettò anche ad Albona l'eventuale « gestione in proprio » della miniera da parte delle maestranze, le autorità assunsero un atteggiamento negativo; all'inizio finsero di non dar troppo peso alla cosa, sicure com'erano che l'esperimento, anche se effettuato, non avrebbe dato alcun risultato concreto; in seguito si preoccuparono di far intervenire alcuni alti esponenti del PSI. Questo intervento, però, doveva servire soltanto — nelle intenzioni del Commissario civile per la Venezia Giulia (v. telegr. di Mosconi a S. E. Corradini da noi citato) — a calmare lo « spirito degli scioperanti » ed agevolare una « soluzione pacifica ». Sicché anche il problema della gestione operaia viene preso più seriamente dai capi civili e militari, preoccupati della svolta pericolosa presa dagli avvenimenti (un territorio minerario strappato al controllo dei poteri costituiti proprio nei giorni dell'annessione) e degli echi che essi hanno già avuto al Parlamento. Per gli operai, intanto, si tratta di una prima vittoria; essi sono riusciti a rompere l'isolamento a cui era stata costretta l'agitazione finora. I documenti ufficiali dell'epoca non sono avari di notizie su questo argomento e sulle trattative tra il Consorzio, i minatori e la Società dell'Arsa, per mezzo dei quali si nota la presenza sulla scena di due nuovi personaggi: l'on. Ennio Panebianco, uno dei più noti dirigenti socialisti della Venezia Giulia, e Pietro Nazzari, segretario della Federazione Nazionale Italiana dei Minatori, ambedue membri del Consiglio d'amministrazione del Consorzio di Firenze, giunti per trattare il passaggio dell'azienda mineraria in cooperativa.

La prima notizia ufficiale dell'azione iniziata dal Consorzio ad Albona risale al 16 marzo 1921. Ci viene da un dispaccio del commissario straordinario di pubblica sicurezza di Albona, Alvera, nel quale il funzionario rileva, tra l'altro, di essere stato informato che gli scioperanti avrebbero costituito una specie di cooperativa per lo sfruttamento della miniera la quale non sarebbe in contrasto con le prerogative della Società dell'Arsa.[44]

---

44) Rapporto n. 12/38 del 16 marzo 1921, inviato al commissario civile di Pisino.

Il 17 marzo alcuni esponenti dei minatori si recano a Trieste. La delegazione — probabilmente capeggiata da Tonetti e Pippan — viene scortata nel suo viaggio fino a Pisino e attraverso le vie di Pisino da una ventina di carabinieri. La notizia viene data dal giornale « *L'azione* » di Pola in una corrispondenza pubblicata il 18 marzo 1921. Il giornale parla di « alcuni leninisti di Albona », usando pure il termine di « bolscevici albonesi », i quali « si sono diretti nel capoluogo della Venezia Giulia per trattare col commissario generale civile in merito alla vertenza sorta fra i minatori e la Società « Arsa ». Quali trattative e contatti, e con chi, la delegazione conduce ed ha a Trieste, non ci è noto. Può darsi che oltre a fornire a S. E. Mosconi informazioni esatte sulla situazione in Istria, abbia trattato direttamente con la Direzione centrale dell'« Arsa ». È certo però che alle trattative prendono parte anche esponenti del PSI, del Consorzio di Firenze e della Confederazione Generale del Lavoro. I rappresentanti di queste organizzazioni, infatti, già l'indomani 18 marzo si mettono in viaggio per Albona.

Il 18 marzo, da Trieste, il commissario civile di Pisino viene informato che Pietro Nazzari, il deputato Ennio Panebianco e l'organizzatore Pisoni si apprestano a raggiungere Albona via Pisino. Il commissario generale della Venezia Giulia raccomanda alle autorità sottoposte di garantire la sicurezza e l'incolumità dei tre, affinché il loro viaggio non venga disturbato da elementi fascisti[45], come è stato il caso del Pisoni il quale giorni prima era stato aggredito dai fascisti pisinesi e impedito di raggiungere il centro minerario[46]. A sua volta il commissario di Pisino, Galli, ripete la stessa raccomandazione ai propri subalterni, informando subito dopo la tenenza dei carabinieri di Albona dell'arrivo in questa città del segretario della federazione dei minatori Pietro Nazzari « a scopo di pacificazione », pregandolo di appoggiare in ogni modo la sua mediazione[47].

Tutti i rapporti di questo periodo concordano nel rilevare che i minatori ripresero il lavoro, producendo per proprio conto, a partire dal 21 marzo, cioè in concomitanza con l'azione intrapresa dai rappre-

---

45) In qualità di esponente della Camera del Lavoro di Trieste, Pisoni giunse ad Albona il 15 marzo 1921. Passando per Pisino, venne provocato da un gruppo di una quindicina di fascisti, capeggiati da Bruno Camus, che volevano costringere il sindacalista a gridare « Viva l'Italia ». L'intervento di D. Zannini, procuratore della Società Arsia che viaggiava con Pisoni, evitò altri incidenti. Almeno questo afferma il commissario straordinario di P.S., Alverà, nel rapporto n. 12/38 del 16 marzo 1921 inviato da Albona al commissario civile di Pisino, Galli. È indicativo il fatto che, come nel caso di Pippan del 1 marzo, gli aggrediti denunciavano le aggressioni subite alle autorità di Albona e non a quelle di Pisino, e ciò potrebbe indicare che a Pisino, dove pure quelle aggressioni si verificavano, le autorità non ispiravano fiducia. Lo stesso Galli, che tanto si preoccupò dell'ordine pubblico nell'albonese (e fine dal 9 marzo si era affrettato a far affiggere manifesti che vietavano a tutte le persone nel territorio del Comune di Albona — anche a quelle che avevano un regolare permesso — di possedere e portare armi) non prese mai alcun provvedimento contro il fascista Camus e la sua banda che sotto il suo naso scorazzavano per le vie di Pisino!

46) Nota del Commissario civile generale di Trieste al commissario civile di Pisino n. 2039/5134 del 18 marzo 1921.

47) Dispaccio n. 12/42 del 19 marzo 1921, inviato dal commissario civile Galli al comandante della compagnia dei carabinieri di Pisino.

sentanti del Consorzio. Ecco come il commissario civile di Pisino presenta la situazione in data 20 marzo[48]:

> « *Tranquillità in Albona in fatto di ordine pubblico stop Operai intendono iniziare con domani 21 corr. gestione diretta mentre continuano trattative...* ».

Di quali trattative si tratta lo veniamo a sapere da un'informazione del commissario straordinario di PS di Albona, Alverà, inviata, sempre in data 20 marzo (Rapp. n. 12 al commissario civile di Pisino, Galli) nella quale si rileva: « *... da ieri circolano voci che i minatori riprenderanno il lavoro il 21 c. m.* ». Il rapporto di Alverà continua riferendo che il giorno precedente, 19 marzo, l'on. Panebianco aveva cercato il commissario per informarlo sull'esito della seduta con gli operai, i quali avevano confermato la decisione di riprendere il lavoro in gestione propria il martedì, e di rimuovere le mine. « *Oggi invece* — conclude la nota — *l'on. Panebianco mi riferisce, in forma confidenziale, che sono iniziate le trattative con la Società e il Consorzio di Firenze per il trapasso di proprietà della miniera* ». Il deputato gli ha però chiesto l'assicurazione che la Società non avrebbe approfittato della rimozione delle mine per far intervenire le autorità e chiedere l'occupazione militare della miniera. I minatori, insomma, temevano un tranello. E le mine non le tolsero.

Per le trattative, come si vede, si fa anche il nome della Società mineraria « Arsa ». È evidente che il trapasso di proprietà, se doveva avvenire, non poteva non essere trattato che con la società, la quale — intanto — si trovava di fronte al fatto compiuto dell'occupazione e della gestione in proprio delle miniere da parte degli operai. In proposito, dal processo di Pola ci viene un'indicazione. Stando alla deposizione fatta dall'ing. Carlo Tomatis, sembra che il Consorzio non fosse molto favorevole all'occupazione e nemmeno al protrarsi dell'agitazione, tentando invece di accordarsi pacificamente con la Direzione per un eventuale acquisto delle miniere. A un certo momento, anzi, pare che la Società fosse stata sul punto di accettare la cessione delle miniere al Consorzio, ovvero alla cooperativa dei minatori. « La Società era disposta a trattare — dirà il citato ing. Tomatis al processo— però a condizione che cessasse lo sciopero ». A condurre le trattative a nome dei minatori, preciserà il teste, furono Pippan e Tonetti (coadiuvati da Pietro Nazzari).Tonetti sembra fosse il più deciso a condurre in porto la socializzazione della miniera, anche se il teste affermerà che « il dottor Tonetti non era né socialista né idealista, ma un capitalista » e questo perché « in nome di alcuni capitalisti (e cioè del Consorzio di Firenze, NdA) cercò di trattare con la Società Arsa la vendita della miniera, offrendo un prezzo abbastanza alto ». Pippan, invece, « era una persona sincera, però durante i negoziati ho potuto consta-

48) Tlg n. 16 del 20 marzo 1921.

tare che era un catitvo economista ». L'ing. Tomatis concluderà dicendo che, gestendo in proprio, i minatori « riuscirono a produrre più del solito »[49].

Inizio della gestione dei minatori

Il 21 marzo il capitano dei carabinieri, da Albona, informa Pisino che i minatori hanno ripreso il lavoro lo stesso giorno alle ore 12, senza il personale tecnico che si è astenuto; rileva ancora che non è avvenuto alcun incidente. Alcuni giorni dopo lo stesso Russo riferirà che, contrariamente alle notizie precedenti, gli operai continuano lo sfruttamento della miniera per proprio conto, mantenendo le guardie agli imbocchi dei pozzi e nei cantieri. Il commissario civile di Pisino, Galli, da parte sua, comunica il 31 marzo a Trieste una nota dello stesso tenore ripetendo che i minatori continuano a gestire le miniere, mantenendo le guardie nei pozzi e nei cantieri, mentre l'ordine pubblico è indisturbato.

Da quanto esposto (ed altri documenti stanno a comprovarlo) risulta che la gestione operaia aveva cominciato a dare i suoi frutti, con o senza il Consorzio. I minatori si erano impegnati a fondo per dimostrare di sapere e voler gestire il proprio lavoro, indipendentemente dallo sbocco delle trattative con la Direzione (che non furono mai concluse). Il 28 marzo, Mosconi telegraferà a Roma:

> « *Sciopero minatori Albona di cui riferito in mie precedenti comunicazioni continua et mentre per interposizione questo Commissariato Generale tentasi tutti i mezzi possibili per soluzione pacifica della vertenza. Capi questa Camera del lavoro nonché On. le Panebianco et Nazzari Segretario sezione minatori confederazione generale lavoro ebbero con me Società Carboni* Feraarsa *e con scioperanti vari abboccamenti per trovare via conciliazione. Frattanto risulterebbero tolte in gran parte guardie et bandiere rosse e mine. Attendesi per riprendere trattative ritorno Nazzari momentaneamente assente. Tale ritorno è preanunziato per domani martedì. Per quanto le pratiche per addivinire ad accordo siano laboriosissime, soltanto caso grave pertubamento ordine pubblico converrebbe ricorrere occupazione militare miniere la quale potrebbe ingenerare danni gravissimi alle miniere stesse e spargimento di sangue.* » *(Telegramma n. 10116 ore 22 all'Ufficio Centrale Nuove Provincie).*

Un altro messaggio telegrafico, datato 3 aprile, sempre da Trieste, medesimi il mittente e il destinatario, dice:

---

49) Resoconto del processo pubblicato dal giornale « L'azione », il 25 novembre 1921.

« Stamane è arrivato On. Bianchi e Ing. Janer per avviare trattative con Società « Arsa » per risolvere vertenza su base cessione azione. *Dopo aver lungamente conferito su questione si è deciso di mettere a contatto le parti, dopo, però, avere avuto abboccamento in precedenza con Presidente società « Arsa » Comm. Segre. Riservomi ulteriori comunicazioni da svolgimento pratiche. » (Tlg. n. 10924 ore 19,50).*

Bastano questi due documenti a dimostrare che le trattative, oltre ad essere lunghe e laboriose, si svolsero nella seconda fase esclusivamente fra i vertici dei Sindacati ovvero del Consorzio ed i vertici della Società rispettivamente del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia. A un certo momento, lo stesso Nazzari si disinteressa alle riunioni di vertice e, facendo causa comune con la « base » resta ad Albona al fianco dei minatori fino alla caduta della « Repubblica ». La presenza di Pietro Nazzari nelle miniere fino all'ultimo fa supporre, inoltre, che la Federazione nazionale dei minatori, rappresentata dallo stesso segretario, non solo continuasse a esercitare la sua diretta influenza sul movimento istriano ma ne appoggiasse in pieno le rivendicazioni di carattere ormai palesamente « soviettistiche ». Basti dire che al « processo dei minatori » il Nazzari venne riconosciuto come uno dei capi, investito della carica — si disse — di « presidente del tribunale rivoluzionario ». Non venne processato perché, come diversi altri, riuscì a sfuggire alla cattura abbandonando subito l'Istria.

Naturalmente le autorità ufficiali speravano in un rapido fallimento degli organismi di autogestione operaia. Così nel più volte citato rapporto del commissario civile di Pisino, Galli, si prospetta il dubbio sulle capacità dei minatori di sfruttare a dovere le miniere « per mancanza di sufficienti capitali e di esperienze che dovrebbe influire negativamente sulla realizzazione degli introiti a differenza della normale gestione padronale ». Risulta invece, dalle testimonianze raccolte, che i minatori, pur vigilando armati, produssero « per proprio conto » dal 21 marzo al 7 aprile, un quantitativo di carbone del valore di 828.000 lire riuscendo, tra l'altro, a caricare a Stallie, destinazione Trieste un piroscafo carico di minerale, che non venne mai pagato.

E qui, al di là della cronologia, entriamo nel capitolo più luminoso della pur breve storia della « Repubblica di Albona », quello che illustra, appunto, la gestione autonoma delle miniere da parte dei minatori e la capacità di questi non soltanto di gestire ma di governare, di esprimere il potere del proletariato.

VI. « COMUNE » O « REPUBBLICA »

L'occupazione delle miniere e l'instaurazione della gestione diretta da parte dei lavoratori, viene definita da alcune fonti come un movimento che ebbe « in certo qual modo il carattere di una Comune a scartamento ridotto » (v. « Il fascismo a Trieste »), mentre gli stessi protagonisti giunsero alla definizione di « Repubblica di Albona ». Una proclamazione della Comune proletaria o della Repubblica non ci fu, naturalmente; nessuna testimonianza e nessun documento lo attestano. L'appellativo però non è certamente un'invenzione dei minatori albonesi. Già a quell'epoca, per la specifica situazione venutasi a creare nella Venezia Giulia, si parlava di una « *Repubblica proletaria Giuliana* »[50]. L'influsso gramsciano però è evidente. Citeremo a proposito un breve passo del programma dell'« Ordine nuovo », pubblicato sullo stesso giornale il 2 ottobre 1920 (da rilevare che l'« Ordine nuovo » venne sospeso nel periodo dell'occupazione delle fabbriche in Italia del settembre 1920):

> « *I Consigli di fabbrica si sono dimostrati l'istituzione rivoluzionaria storicamente più vitale e necessaria della classe operaia italiana. Le maestranze (...) hanno trovato nel Consiglio il loro organo di governo, si sono strette fortemente e audacemente intorno al Consiglio, hanno vinto perché il Consiglio le ha disciplinate, le ha armate, ha fatto di ogni fabbrica una repubblica proletaria.* »

Lo stesso Gramsci, ancora nel 1919, aveva scritto sullo stesso giornale (26 luglio): « *Aderire all'Internazionale comunista significa aderire alla concezione dello stato soviettista* », quale presupposto della « *democrazia proletaria* », in quanto « *forma di autogoverno delle masse* ».

---

50) Uno dei protagonisti della « Repubblica » e membro del Consiglio dei minatori, Mate Vrbanac, dettò al Culinović la seguente dichiarazione: « Noi non proclamammo la repubblica, ma tutti ne parlavamo considerandola come esistente di fatto, e tutti consideravamo la nostra miniera e tutto il territorio circostante come la nostra repubblica. Eravamo convinti che, la repubblica socialista sarebbe sorta in tutta l'Istria e in Italia, come pure negli altri paesi. La nostra Repubblica di Albona ci sembrava come l'inizio di quella grande repubblica che era nostro ideale costituire insieme ai lavoratori d'Italia e di altre regioni . . . ».

La speranza viene dall'Italia

Qualcuno potrebbe rimproverarci di fare un accostamento arbitrario a Gramsci e di farlo col preciso scopo di suggerire una diretta influenza dei comunisti italiani sui fatti di Albona. Nessun accostamento infondato, invece. Lo storico croato Čulinović scrive in una nota del suo volume quanto segue: « Da numerose lettere che in due anni di lavoro da me svolto per la raccolta di testimonianze su questo avvenimento (cioè sui fatti di Albona, NdA), ho ricevuto dai partecipanti al movimento nella stessa Istria, risulta che gli operai istriani (ma anche i contadini, soprattutto nell'agro del Prostimo) seguirono con enorme attenzione gli avvenimenti in Italia. Per essi ogni notizia di qualche nuova agitazione dei lavoratori di Italia rappresentava una nuova spinta anche per la loro azione. Verso la fine del 1920 e all'inizio del 1921, in tutta l'Istria non si faceva che parlare della rivoluzione che si andava avvicinando sempre più e con sempre maggiore vigore in Italia. Gli operai e i contadini poveri dell'Istria seguivano attentamente questi avvenimenti e ad essi legavano le loro speranze di un'imminente liberazione nazionale e sociale ».

Alla distanza di 50 anni non si pone, quindi nemmeno più la domanda su chi e che cosa fu a ispirare l'insurrezione dei minatori albonesi. Essa venne dai movimenti operai italiani. Ma perché tirare in ballo proprio Gramsci e i comunisti italiani? — insisterà nella domanda qualcuno. Certo, prima che esistessero un Partito comunista e un Partito socialista, cioè prima di Livorno, comunisti e socialisti avevano lottato insieme nello stesso partito, e nel bacino carbonifero di Albona quasi tutti i minatori erano associati ai sindacati diretti dai socialisti. L'accennata occupazione delle fabbriche, la costituzione della « Guardia rossa » ed altre esperienze del movimento socialista ma soprattutto italiano non poteva non essere patrimonio anche dei minatori di Albona e dei lavoratori rivoluzionari dell'Istria intera, collegati — attraverso Trieste — alle centrali italiane del movimento operaio. Non dimentichiamo che *quasi tutte* le sezioni socialiste dell'Istria aderirono, nel gennaio 1921, al nuovo Partito comunista d'Italia. La stessa « disposizione geografica dei voti espressi a Livorno dalla mozione comunista ci dice che Trieste e cioè la Venezia Giulia, è ai primissimi posti in Italia con 4.462 voti. E c'è di più. Gli stessi esponenti socialisti istriani non passati al PCI vennero a situarsi sull'ala più a sinistra. Ricordiamo uno dei principali protagonisti della Repubblica di Albona, il dott. Giovanni Tonetti. Egli mantenne sempre una posizione prettamente radicale nel Partito socialista, ponendosi a volte alla sinistra dei comunisti stessi. Questa posizione può essere illustrata nel modo migliore da un suo articolo dal titolo « Sfasciamo il fascismo » apparso sull'edizione romana dell'« Avanti! » nel settembre 1920, all'epoca dell'occupazione delle fabbriche in Italia. In esso il Tonetti, dopo aver ripetuto la denuncia contro gli assassini dei lavoratori e dei socialisti, gli incendi e le distruzioni delle sedi politiche e sindacali, e dei giornali del proletariato, da parte di delinquenti fascisti assoldati dagli industriali e

dagli agrari e protetti dalla polizia e dall'esercito; dopo aver osservato non potersi dubitare del fermo proponimento della classe capitalista di instaurare la dittatura consenziente la monarchia, affermava testualmente:

> « *Vana e ridicola è ogni speranza di difesa, sia pur soltanto della vita, da parte delle autorità degli agenti e delle guardie* ». *Concludeva:* « *Presidiamo le sedi delle nostre istituzioni e dei nostri giornali con le guardie rosse; alla violenza rispondiamo con maggior violenza, solo in noi troviamo la forza di difenderci e di offendere.* »

Quattro anni più tardi, nel marzo 1924, il Tonetti criticherà la stessa partecipazione dei socialisti alle elezioni, dicendo che con ciò essi avevano valorizzato le violenze e il « colossale imbroglio » dei fascisti.

Nel momento in cui nasce il P. C. d'Italia, si pone crudemente la necessità — scriveva Gramsci — « di trasformare... i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere ». Una guerriglia — che in Istria si combattè con estrema decisione. E già che siamo a Gramsci e parliamo della « Repubblica di Albona », ricordiamo un famoso articolo del fondatore del Partito Comunista Italiano, apparso sull'« Avanti! » al momento in cui gli operai italiani, chiamati a dare una risposta alla serrata delle fabbriche decisa dai padroni, li cacciano dalle fabbriche stesse, occupandole e organizzandole in « Repubbliche proletarie ». L'espressione è appunto di Antonio Gramsci (e ci ricorda quella citata di « Ordine nuovo ») e si legge nell'articolo « Domenica rossa », nel quale l'articolista invita gli operai, dopo la prima settimana di occupazione, a fare un esame critico di quanto accaduto, ma soprattutto di quanto li attende. La definizione, quindi, di « Repubblica di Albona » che solitamente viene data all'occupazione del bacino carbonifero istriano, non è fuori da un contesto storico e, ci preme sottolinearlo, di una storia che ha diretti legami col movimento socialista e comunista italiano. C'è di più. In quell'articolo Gramsci affermava che non basta aver spezzato il potere dispotico del padrone cacciandolo dalla fabbrica; non basta aver preso nelle proprie mani l'iniziativa della produzione e dell'ordine interno; bisogna organizzare una difesa militare e far seguire a questi primi atti altri più decisivi, fino alla formazione di un potere operaio centrale. È appunto quello che fanno, per filo e per segno, i minatori di Albona, all'inizio della primavera del 1921!

Governo sovietico

Quella dei minatori albonesi è infatti una vera e propria occupazione di fabbrica con l'instaurazione di una gestione operaia; e tuttavia l'avvenimento assume un'importanza più vasta e un significato più profondo in quanto la miniera non è una fabbrica, essa abbraccia un vasto territorio, interi paesi e villaggi, e — per lo svolgimento dei

fatti — finisce per essere un territorio delimitato da filo spinato a mo' di frontiera, vigilato da guardie armate e difeso con le armi. Quindi, se non formalmente, praticamente si ebbe proprio un piccolo, sia pur effimero, Stato degli operai nel cuore dell'Istria.

A questo proposito è opportuna una breve descrizione del bacino minerario di Albona, così come esso si presentava all'epoca dell'occupazione. Esso era costituito: dal pozzo e cantiere di Stermazio distante dall'abitato di Albona circa km 8 e circa km 2 dal comune censuario di S. Domenica; dal pozzo di Vines distante dal primo cca km 5 e da Albona km 8; dal pozzo e cantiere di Carpano, distante dal secondo circa km 4 e da Albona km 5. In questa località vi è l'imboccatura principale delle gallerie e tutti gli uffici della direzione, abitazioni dei dirigenti, depositi, officine principali e qualche casa operaia; dal cantiere di Stallie distante dal precedente km 8 e da Albona km 13. Ivi sono il macchinario per la cernita e pulizia del carbone estratto, ed un grande deposito di carbone, in tre cumuli, di circa 40.000 tonnellate e del valore di 16 milioni; dal porto d'imbarco in Val Pidocchio, distante dal precedente 1 km. Questo è il territorio che, secondo un dettagliato rapporto del Commissario di P. S. Pio Maldura, della Regia Questura di Trieste, fu occupato dai minatori che vi estesero il pieno controllo, instaurando un vero e proprio governo sovietico.

Gli operai sapevano che gli azionisti, spalleggiati dalle autorità civili e militari, e sostenuti dalle squadre fasciste, avrebbero tentato ogni mezzo per riprendere la miniera e liquidare il Consiglio di gestione dei minatori. Perciò si organizzarono militarmente, creando la « Guardia rossa », istituendo un regolare servizio di istruzione militare per i minatori abili alle armi, i quali, decisi a difendere i propri diritti ed armati di fucili da caccia, di fucili militari modello 1891 e di moschetti, approntarono tutti i mezzi di difesa per una valida resistenza.

Nulla venne lasciato al caso, c'era una perfetta organizzazione. Le stesse autorità, in qualche rapporto antecedente l'atto di repressione, ne prendono atto. In un telegramma firmato da Crispo Moncada, vice commissario generale civile, spedito da Trieste a Roma il 3 aprile 1921 ore 19,50 (e parzialmente da noi già riferito nella parte che riguarda le trattative con la Società « Arsa ») si legge, tra l'altro:

> « *Sciopero minatori Albona continua* senza peraltro dare luogo ad alcun incidente e pertubamento ordine pubblico. *Ieri per esaminare situazione recaronsi sul posto Questore Perilli, Colonnello Grosseti dei Reali Carabinieri e Tenente Colonnello Negri di Stato Maggiore. Essi confermarono che pur essendo situazione tesa, ordine pubblico non è affatto turbato,* non viene commesso alcun atto violenza né alcun abuso. *Nelle miniere occupate da operai si lavora da parte stessi operai assistiti da tecnici o da ingegneri loro fiducia.* »

Da vari documenti, oltre che dalle testimonianze, risulta che un membro del Consiglio dei minatori, delle cui funzioni diremo più avanti, era incaricato della raccolta e distribuzione delle armi. Il re-

sponsabile di questo delicato settore era *Mate Poldrugovac* (che poi morirà in carcere) — Il reparto di guardie rosse da lui comandato e incaricato di girare per i villaggi della zona, era composto in gran parte da minatori del luogo, quasi tutti croati.[51] Tutti coloro che cedettero le armi ai minatori testimonieranno al processo dicendo di averle consegnate spontaneamente, senza costrizione, perché ritenevano il Consiglio dei minatori autorizzato legalmente dalle autorità a intraprendere la raccolta delle armi « per difendersi dai fascisti ». In ogni casa in cui si recavano a chiedere armi — anche questo fu detto al processo — le guardie rosse venivano accolte fraternamente e intrattenute a mangiare e bere.

Altre commissioni di minatori, alcune guidate dallo stesso Pippan, giravano anche fuori del territorio del bacino minerario per raccogliere viveri. Addetto alla distribuzione dei viveri ai minatori era *Gaetano Chiarello*, minatore oriundo di Gallipoli. Funzionò alla perfezione anche la mensa operaia che rendeva conto della propria amministrazione direttamente alla Federazione dei minatori.[52]

Un documento, ecco fra tanti. La Tenenza dei CC.RR. di Dignano informa il commissariato civile di Pola ed i comandi dei CC.RR. di Pola, Rovigno e Trieste che il 30 marzo il segretario della federazione dei minatori di Carpano, Giovanni Pippan, e il di lui delegato Angelo Posa, hanno tenuto un comizio sulla piazza di Barbana « *riflettente gli operai delle miniere di Carpano e di Stallie* ». Il comizio, cominciato alle 11,45 è terminato alle ore 12,10. Pippan « *chiedeva viveri per gli operai da parte della popolazione di Barbana* ». « *Vi presero parte* (al comizio, NdA) *fra minatori venuti dalle miniere e contadini del luogo, 60 persone circa. Non vi furono bandiere di specie né ebbero a verificarsi incidenti di sorta* ».

All'agitazione fra la popolazione dei villaggi compresi nel territorio del bacino minerario si dava molta importanza. Tra i più noti oratori era il « conte », Tonetti. Organizzatore di quasi tutti i comizi era *Angelo Posa*, comunista, membro del Direttivo della Federazione dei minatori e del Comitato d'azione o soviet se vogliamo così chiamarlo[53].

---

51) Incaricati della raccolta delle armi furono i minatori Mate Verbanac (braccio destro di Mate Poldrugovac in questo settore), Josip Persić, Ante Vidić, Antonio Lizzul, Dinko Blečić, Ivan Blečić, Mate Blasković Dinko Dundara, Josip Paliska, Ivan Franković, Franjo Bačac, Franjo Matković, Franjo Udovičić, Josip Ivsić, Ivan Milanović e Matteo Lizzul.

52) A pag. 172, vol. III della sua « Storia della rivoluzione fascista », il Chiurco scrive che « le pattuglie, che vigilano la frontiera della repubblichetta si sono spinte fino a Gallignana e Lindaro ». In un telegramma del 1 aprile 1921 (n. 16/48), il commissario civile di Pisino, Galli, chiede al comando della XII divisione di Pola di inviare subito a Barbana una squadra di 20 soldati per il mantenimento dell'ordine pubblico, allo scopo di impedire che i minatori di Albona continuino la « requisizione di viveri ». Il 6 aprile, con rapporto telegrafico n. 12/53, lo stesso Galli considera la possibilità che gli insorti di Carnizza si uniscano ai minatori e, pertanto, chiama un reparto di carabinieri di Pola a intervenire per il mantenimento della sicurezza; vieta inoltre il movimento dei camion dei minatori fuori del territorio del bacino carbonifero e chiede che venga tolto al Tonetti il permesso della questura di spostarsi in automobile per le zone dell'Istria.

53) Fra i dirigenti e gli animatori della « Repubblica di Albona » furono in prima linea, accanto ai socialisti Pippan e Tonetti, gli aderenti al gruppo comunista — circa una ventina e tutti giovani — capeggiato da Giovanni Da Gioz e Michele Posa. Sul Da Gioz si legga la nota biografica in Appendice.

Preminenti furono, tuttavia, per i minatori: i compiti difensivi ed i problemi della gestione della produzione. Per la difesa furono scavate trincee, furono posti cavalli di frisia, furono minate le strade di accesso ai centri minerari, furono minate anche le grotte nei dintorni di Stermazio che i fascisti chiamavano la « roccaforte rossa ». È non solo Stermazio, ma anche Vines e Carpano divennero davvero dei fortilizi. In proposito il rapporto del sottotenente Arturo Sarmo, comandante della Decima compagnia 4° Battaglione del Genio controfirmato dai capitani Miglieto e Cogneti sul sopralluogo compiuto l'8 aprile 1921 negli stabilimenti e pozzi minerari per ordine Comando superiore di reggimento di Udine. Nel rapporto, trasmesso per conoscenza al commissario civile di Pisino dal commissario generale della Venezia Giulia il 21 maggio dello stesso anno sotto il numero di protocollo 054/4669, si dice che gli esperti dell'esercito hanno compiuto il sopralluogo in compagnia degli ingegneri Basciano, Costa (vicedirettore dell'« Arsa »), Tomatis, Romero (vicedirettore), Celli (direttore generale) e Wurder nelle sezioni di Carpano, Stallie, Rabac (depositi), Stermazio, Vines e Santa Domenica « presidiate attualmente dai reparti del 25° Reggimento di fanteria ». Risultato: le vie di accesso ai pozzi erano minate in vari punti con tubi di ghisa di varie dimensioni (da 100, 18 e 250 millimetri) riempiti di esplosivo. Nelle zone adiacenti ai pozzi, a varie distanze, erano sistemate altre mine dotate di sistemi di accensione solitamente in uso nelle cave di pietra. I pozzi erano minati con ordigni di dinamite, nitroglicerina e altri materiali esplosivi. I pozzi numero 45 e « Francesco Giuseppe » erano invece minati in tutta la lunghezza delle gallerie con l'impiego complessivo di circa un quintale di esplosivo ad alto potenziale...

All'interno di queste roccaforti si lavorava con la massima disciplina, perché si lavorava in proprio, cioè si gestiva in proprio la miniera. Basterà un esempio per dimostrare il grande spirito di sacrificio e di disciplina degli operai.

Il minatore Jakov Sumberac era di guardia nelle vicinanze del pozzo di Stermazio. Era ammalato e i compagni gli dissero di tornarsene a casa. Non volle lasciare il suo posto. Dopo alcuni giorni morì sul luogo del dovere. I compagni gli fecero solenni onoranze funebri partecipando al corteo con bandiere rosse. Era il 15 marzo. Nessun prete ai funerali. Si cantò l'Internazionale.

Produzione e disciplina

In tema di gestione operaia, al processo di Pola furono registrate parecchie valide testimonianze. Rispondendo alle domande dell'avvocato triestino Puecher, della difesa, Giovanni Pippan ebbe modo di chiarire che il carbone estratto dal 21 marzo al 7 aprile veniva regolarmente trasportato a Stallie, dove si custodiva in maniera particolare. Furono estratte complessivamente circa 3.000 tonnellate, sicché la Direzione (quando le miniere furono restituite alla Società Arsa) ebbe un utile

netto di 500.000 lire. Le miniere non subirono danni. Dell'alta coscienza dei minatori ebbe a compiacersi anche il commsisario civile di Albona, cav. Vinditti che in una lettera di commiato scritta alla Federazione dei minatori prima di lasciare il Comune (la lettera è del 5 aprile 1921) esprime tutte le sue simpatie per la classe operaia albonese. Uno dei testi citati dall'accusa, l'Ing. Carlo Tomatis, direttore della miniera di Stermazio, ebbe a fare il seguente quadro della situazione:

> « *Quando scoppiò lo sciopero, furono interrotte tutte le comunicazioni. I telefoni non funzionavano. I giornali non arrivavano. Tra la gente serpeggiavano le notizie più allarmanti probabilmente lanciate ad arte da agenti provocatori riusciti ad infiltrarsi nelle file degli scioperanti. I minatori temevano soprattutto l'eventualità di un attacco fascista. Quando vennero tre autocarri carichi di soldati, che gli insorti scambiarono per fascisti, intervenni per farli allontanare.. Durante il periodo in cui gli scioperanti occuparono le miniere il rendimento dei minatori fu superiore al normale, con una produzione aumentata di 3.100 tonnnellate di carbone: una cifra abbastanza grossa se si tiene conto delle miniere chiuse e degli operai trasferiti ad altre mansioni* ».

Sempre al processo, uno dei dirigenti del movimento, l'imputato Giacomo Macillis affermò — e i testi confermarono — che durante la gestione operaia furono compiute anche opere di potenziamento degli impianti di sicurezza della miniera. « Una galleria, ad esempio, stava per crollare e sarebbe crollata se io, assieme ad un gruppo di minatori, visto il pericolo, non avessi provveduto a farla puntellare saldamente. La Società ha avuto degli utili dalla nostra occupazione, non danni ».

Un altro esempio, quello di un carico di carbone venduto ad una nave. La vendita diede determinati frutti; i minatori però non si divisero la somma, anche se non avevano ricevuto la paga da parecchio tempo, depositandola invece presso la capitaneria del porto di caricamento.

L'ordine più perfetto regnò anche sul piano dei compiti tecnici e amministrativi. La seconda fase dell'agitazione, quella dell'occupazione e gestione operaia della miniera, fu caratterizzata dalla diserzione quasi totale degli ingegneri, tecnici e impiegati che pure avevano aderito alla prima fase, quella dello sciopero; eppure anche senza i tecnici e gli ingegneri tutto funzionò regolarmente. Ciò si deve, da una parte, all'alta coscienza degli operai e, dall'altra, all'eccezionale spirito di sacrificio e di abnegazione dei pochissimi tecnici e impiegati che anche in questo periodo aderirono al movimento: il tecnico Marchig Dagoberto, il quale assumerà le funzioni di direttore; Giacomo Macillis e Mario Francovich, quest'ultimo tutt'ora vivente ad Albona. Il Francovich, che agli autori di questa ricostruzione ha scritto due lettere (23 - III e 3 - IV - 1971) afferma di aver lavorato al fianco del Marchig, quale unico impiegato della « direzione operaia » per tutti i 37 giorni della « Repubblica ».

« Io abitavo ad Albona, in piazza, ed ogni giorno mi recavo a Carpano, in stazione, dove avevamo gli uffici per tutto il periodo dell'occupazione della Miniera. Affinché i fascisti non avessero il piacere di distruggere abbiamo portato a casa mia tutti i libri e una busta in pergamena del nostro Circolo Studi Sociali che poi l'ho data alla scuola di Carpano al maestro Macillis, fratello di Giacomo. »

Fatto unico fino a quell'epoca nella storia delle miniere, durante la « repubblica » (periodo di gestione in proprio) non si registrò nessuna sia pure la più piccola trasgressione: nessun furto, nessun saccheggio, nessun disordine, nessuna distruzione all'interno degli stabilimenti e dei pozzi controllati dalle guardie rosse, le quali erano addette anche al mantenimento dell'ordine nei villaggi della zona mineraria con funzioni di polizia popolare. Una meravigliosa dimostrazione, dunque, di forza e di serietà, alle quali rispose la partecipazione totale e compatta della popolazione fornendo appoggio morale e aiuti materiali.

Era una Comune o una vera e propria repubblica sia pure senza gli attributi giuridici di uno staterello indipendente? Il vostro era un sistema sovietico? — sarà chiesto a Pippan al processo. Rispose: « *Il nostro era un sistema a gestione prettamente collettiva* ». E questa ci sembra la definizione più esatta, più reale, anche se fu qualcosa di più, al punto che per entrare e uscire dalle miniere occorreva esibire un lasciapassare, documento che rilasciava il Consiglio dei minatori soltanto a compagni di fiducia per evitare qualsiasi sorpresa e intromissioni pericolose.[54] È inesatto però dire, come ha fatto qualche pubblicista frettoloso, che i confini della « Repubblica di Albona » erano vietati anche alle autorità. Erano vietati alla forza armata, sì; ai fascisti, tre volte sì; ma non ai rappresentanti delle autorità. All'epoca dei fatti alcuni giornali fascisti scrissero che i minatori avevano apposto cartelli con la scritta: « Vietato l'accesso alle autorità ». Quando la notizia apparve, vennero ad Albona alcuni funzionari, guidati dal colonnello Negri, che, assieme a Pippan, visitarono le miniere rendendosi conto che la notizioia era infondata. In quell'occasione le autorità, magari a denti stretti — come fecero alcuni funzionari al processo di Pola — lodarono i minatori. Pippan ebbe a dichiarare: « *Le autorità statali hanno promesso che si manterranno neutrali nella vertenza* ». Parole vuote, naturalmente.

---

54) Alla data in cui scriviamo (gennaio—aprile) 1971) i superstiti della « Repubblica di Albona » residenti sul posto sono: Josip Dragulin — Bepi di Stermazio, Ivan Persić di Stermazio, Dinko Bičić di Albona, Josip Načinović di Albona, Mate Milivoj di Marciljani, Anton Skopac di Vines e Dinko Milevoj di Kapelica. A Trieste abbiamo rintracciato Giuseppe Viscovich oriundo di Vines e Matteo Tencich oriundo di San Bortolo. Interrogato dalla collaboratrice del Museo popolare di Albona, Marija Mikuljan, il 13 novembre 1969, il Dragulin ha dichiarato di essere stato uno dei comandanti delle « guardie rosse », dopo essere stato incaricato dal Consiglio dei minatori, del funzionamento dei telefoni data la sua conoscenza delle lingue italiana, croata e tedesca. Ai punti di controllo, là dove erano dislocate le sentinelle dei minatori — ha dichiarato sempre il Dragulin — venivano rilasciati i lasciapassare. Responsabile del rilascio dei permessi, a nome del Consiglio dei minatori, era Giovanni Bait.

Funzioni e funzionamento del Consiglio

Prendendo nelle proprie mani la direzione e la gestione della miniera, i lavoratori del bacino carbonifero istriano istituiscono un consiglio o comitato rivoluzionario che si identifica nel Comitato sindacale con alla testa Giovanni Pippan.

A direttore dell'azienda viene democraticamente eletto il tecnico Dagoberto Marchig.

Tutte le questioni principali vengono risolte nell'assemblea pubblica dei minatori.

L'assemblea generale dei minatori non può essere però convocata ogni giorno, e numerosi e urgenti sono i problemi da risolvere quotidianamente. In ogni colonia mineraria vengono perciò costituiti Consigli di Minatori, i cui membri, eletti, sono incaricati d svolgere determinate funzioni pubbliche, del cui operato rispondono all'assemblea generale. I Consigli non sono altro, dunque, che organi esecutivi dell'Assemblea, la quale ha delegato i suoi poteri ad un Consiglio Centrale dei minatori di cui fanno parte gli esponenti comunisti e socialisti più rivoluzionari.

Non ci è pervenuto alcun documento dal quale risulti l'esatta composizione del Consiglio centrale dei minatori. Tuttavia i nomi di quelli che furono effettivamente i dirigenti del movimento sono conosciuti. Giovanni Pippan fu il numero uno, fincheggiato da Giovanni Tonetti, da Francesco Da Gioz, Michele Posa, Giacomo Macillis, Mate Vrbanac, Vincenzo Torrieri, Gaetano Chiarello, Dagoberto Marchig, Mario Pirz ed altri ancora.

Secondo un rapporto riassuntivo presentato a conclusione di una indagine di polizia dal Comissario di PS di Trieste, Pio Maldura, (rapporto ripreso quasi integralmente dal Commissario generale Civile per la Venezia Giulia e da questi trasmesso alla Direzione Generale di P. S. del Ministero dell'Interno in data 1 maggio 1921 per presentare il bilancio della « Occupazione delle Miniere Carboniifere di Albona — Conflitto con la forza pubblica » e proporre ricompense a favore di alcuni funzionari e comandanti militari distintisi nella liquidazione della « Repubblica ») al vertice ci sarebbe stato un quadrumvirato composto dal « conte TONETTI di facoltosa famiglia, già appartenente al partito popolare e passato recentemente per ambiziosi scopi al partito Comunista, e gli operai PIPPAN, MACILLIS e PIRZ, i quali dirigenti sono stati i principali fattori della suaccennata propaganda sovversiva e della conseguente azione di violenza ».

Nell'atto di accusa presentato al processo di Pola, vengono indicati come « eccitatori e caporioni della sollevazione » Pippan, Tonetti, Macillis, Michele Posa, Vincenzo Torrieri, Matteo Verbanac, Da Gioz e Chiarello.

Interrogati al processo, i maggiori responsabili daranno risposte degne del loro modo rivoluzionario di interpretare i fatti. Francesco da Gioz: « Tutti eravamo solidali e tutti dirigenti ». Carlo Casal: « Non c'erano capi: partecipavamo tutti indistintamente ». Soltanto un testi-

mone fece dei nomi. Tale Ludovico Baslovo, fabbro di Stermazio, disse: « I capi del movimento erano Tonetti, Pippan, Da Gioz e Posa ». Che cosa intendete per capi? — chiese il presidente. « Quelle persone — rispose il teste — che tengono l'ordine » (così il resoconto del giornale polese « L'AZIONE » del 25 novembre 1921).

Sui nomi dei dirigenti della « Repubblica di Albona » avremo comunque modo di ritornare anche per tratteggiare meglio le loro figure. Qui ci sembra necessario, per una prima conclusione, indicare le funzioni svolte dagli organismi delle miniere carbonifere istriane, amministrate dai minatori durante tutto il periodo dell'insurrezione: controllo su tutto il bacino minerario, sui pozzi ed i loro impianti; organizzazione e direzione per lo sfruttamento del minerale per conto della classe operaia albonese; direzione e controllo su tutto il personale e le maestranze che lavoravano in questo territorio minerario, cioè verso tutte le persone domiciliate nella zona o che per qualsiasi motivo vi si trovavano; soluzione dei problemi inerenti l'approvvigionamento della popolazione e dei minatori; soluzione di tutti gli altri problemi di carattere legale e amministrativo che si presentavano quotidianamente; difesa mediante i reparti armati delle « guardie rosse ».

Siamo, quindi, di fronte a un vero e proprio potere del popolo, che oltre ad aver sostituito completamente la vecchia direzione della miniera, si è assunto anche le prerogative di organismo amministrativo del territorio sul quale sorgono gli impianti minerari, territorio che che si estende su una superficie di 20 km quadrati. Lo stesso nuovo direttore, eletto dal Consiglio Centrale dei Minatori, un tecnico che gode la fiducia delle masse, dove sottostare al controllo democratico del Consiglio dal quale riceve le necessarie direttive. I tecnici, che non hanno solidarizzato con i minatori, e sono la maggioranza, vengono allontanati dalle miniere.

Gli storici del fascismo ebbero a scrivere, in seguito a quei fatti, di una « repubblichetta di Albona » in tono di disprezzo. Sta il fatto che, in quel tempo, la « Repubblica » rappresentò l'unico esempio della volontà dei proletari e di una popolazione intera decisi a difendere e a realizzare un ideale altamente umanistico. Ancora una volta, concludendo questo capitolo, torniamo a Gramsci. Ci sembra infatti di poter definire senz'altro gramsciani i dirigenti del movimento albonese, considerando l'organizzazione e le finalità che ad essa seppero dare, applicando quasi alla lettera gli insegnamenti di « Ordine nuovo », diffuso dall'estate 1919 in poi, il movimento, appunto, dei Consigli di fabbrica, quali organismi di emanazione spontanea della « massa che si governa da sé » nel suo « territorio nazionale »: il luogo di lavoro, l'unità produttiva. Il Consiglio di fabbrica, nell'interpretazione gramsciana (e abbiamo visto come ad Albona è stato attuato rivoluzionarmente) è formato da commissari di reparto eletti da tutti i lavoratori; ha tra i suoi compiti quello di impadronirsi del meccanismo dell'azienda per prepararsi a dirigerla; una forma di soviet, un potere proletario, la prima cellula del futuro Stato dei Consigli. Ad Albona, dunque, il « moto proletario verso la rivoluzione » si è espresso

in forma che è rivoluzione in se stessa, dando vita a proprie istituzioni. È la traduzione pratica dell'ispirazione leninista che la lotta per un ordine nuovo — come precisa Paolo Spriano nel primo volume della sua « Storia del Partito comunista italiano » — è lotta per spezzare la « macchina dello Stato borghese », e si inizia *cominciando a costruire* prima della presa del potere, gli ingranaggi di una macchina statale nuova, e che i proletari debbono esserne gli artefici, come produttori. In altre parole, ad Albona si traducono in linguaggio storico — possiamo dire parafrasando Gramsci — i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale Comunista, cioè « l'organizzazione di massa di tutti i produttori per l'espropriazione degli espropriatori, per la sostituzione del proletariato alla borghesia dell'industria e quindi, necessariamente, dello **Stato** ».

Nella costellazione politica del tempo, la « Repubblica di Albona » non poteva naturalmente sopravvivere ed ebbe infatti — come vedremo — brevissima durata. Essa tuttavia riaffermò la decisione dei minatori di lottare contro ogni sopraffazione sociale e nazionale e sarà un esempio luminoso che più tardi ispirerà una nuova sollevazione sotto la guida dei comunisti portando alla conquista del sistema socialista e dell'autogoverno.

VII. SI PREPARA LA REPRESSIONE

Le autorità avevano previsto questo sbocco del movimento e lo temevano. Si sforzavano quindi, almeno all'inizio, di sfrondare gli avvenimenti di tutti quegli elementi che potessero accentuare il loro carattere prettamente politico. Nel famoso rapporto Galli (che incorpora anche giudizi di altri gerarchi) e in un telegramma dell'8 marzo del commissario generale civile di Trieste Mosconi, si riscontrano opinioni concordanti sulla necessità di liquidare al più presto e con mezzi adatti la situazione creatasi ad Albona tenendo presenti gli « interessi nazionali », e le ripercussioni sfavorevoli dei fatti in Italia e all'estero. Andare dunque incontro alle richieste operaie? Sì, se tali richieste fossero contenute soltanto nell'ambito salariale, ma gli operai, « hanno fini ideali », e tendono alla « gestione diretta » delle miniere. E ciò non è nell'interesse dello Stato.

« L'interesse dello Stato — ha scritto Galli — consiste nel conservare all'economia nazionale questo bacino minerario che si può sfruttare ancora per un secolo ». In ogni caso « la gestione diretta da una Società per azioni è preferibile ad una gestione diretta dagli operai » gestione che, implicherebbe una violazione del diritto di proprietà. Ne consegue — è sempre il rapporto a dirlo — che nell'attuale contesa la tendenza dello stato dev'essere quella di ricondurre gli operai ad assoggettarsi ai padroni dopo che saranno stati cacciati con la forza dalle gallerie e dai pozzi, o almeno — nella supposizione che essi continueranno l'occupazione — costringerli a riconoscere l'autorità della Direzione delle miniere.

Sempre nei primissimi giorni dell'agitazione, definita « sciopero bianco » dal capitano dei carabinieri Russo, le autorità erano state del parere che bisognava evitare un'azione repressiva diretta delle truppe « fino a quando almeno gli scioperanti non commettessero atti di violenza ». Della stessa opinione si era dimostrato il tenente dei carabinieri Gario il quale fece presente gli ostacoli che impedivano il successo di un'eventuale azione della truppa. Infatti, si dice nel rapporto, sin dal primo giorno dello sciopero i minatori hanno minato i pozzi, le gallerie, passaggi, imboccature; tutti sono armati e dispongono di notevoli riserve di esplosivi; gli stessi minatori hanno dichiarato che faranno saltare in aria le miniere se le forze militari tentassero di occuparle.

Il tenente Gario riteneva pertanto necessario « di soprassedere all'occupazione da parte della forza armata fino a quando non veranno commessi atti di violenza sulle cose e sulle persone ». Il rapporto concludeva col proporre l'occupazione di singoli punti strategici con notevoli contingenti di truppa, per tenere in tal modo gli operai sotto la minaccia delle armi.

Nella prima metà del mese di marzo intanto, le autorità militari hanno ordinato un primo movimento di truppe per la rioccupazione del territorio albonese. In una nota scritta dal colonello Armellini, comandante del presidio militare di Pisino, si legge:

> « *Una compagnia con 200 uomini è mobilitata per Albona,1 compagnia con 200 uomini per S. Domenica, 1 compagnia per Vines (50) uomini), una compagnia per Vines e Stermaz, 1 reparto alpino per Albona; seguirà un'autoblinda, 500 uomini Albona (Carpano), 100 uomini ancora per Vines, 300 per S. Domenica e Stermaz. Inviare 200 uomini da Pisino a Pedena* ».

Lo stesso Armellini teme però che la truppa, sia pure in numero così imponente (si tratta di oltre 2.000 uomini dotati di armi leggere e pesanti, oltre agli automezzi) non riesca facilmente ad aver ragione dei minatori armati, decisi a tutto ed appoggiati dall'intera popolazione. Le « guardie rosse » circolano armate non soltanto nel territorio che costituisce la « Repubblica » albonese dei minatori, ma anche oltre i confini, facendosi conoscere ben presto in tutta l'Istria — come apprendiamo da numerosi rapporti delle autorità civili e militari di allora — e godono di un prestigio che mai alcuna forza dell'ordine ha mai goduto in queste terre. I minatori hanno creato tutta una cintura difensiva, specialmente intorno a Stermazio. Le autorità militari si preoccupano soprattutto delle enormi quantità di armi e munizioni in possesso dei minatori; per esse sono un misterioso incubo, poi, le comunicazioni e i passaggi obbligati — anch'essi minati — del territorio occupato e controllato dagli operai. Riaffiorano perciò anche nella mente del colonnello Armellini le perplessità che avevano turbato nei primi giorni gli ufficiali Gario e Russo e il commissario civile a Pisino, Galli. Non stupisce perciò che il colonnello, pochi giorni dopo aver predisposto il primo spostamento di truppe, scrive:

> « *Qualsiasi repressione fatta in questo momento porterebbe alla distruzione dei pozzi da parte degli operai ed impegnerebbe la forza in un grave conflitto con circa duemila individui armati di esplosivi in quantità considerevole, data l'eccitazione degli spiriti decisi ad una reazione violentissima* ».

A sua volta, il commissario generale civile di Trieste, Mosconi, — l'abbiamo visto citando un suo dispaccio del 17 marzo — è preoccupato che un atto di forza possa turbare i minatori « *prima della proclamazione ufficiale dell'annessione* ». Non è degli interessi dei lavoratori e dei conflitti sociali che le autorità civili e militari si preoccu-

pano, ma solo di non subire una sconfitta in uno scontro armato e, quindi, una sconfitta politica proprio mentre si sta preparando solennemente l'annessione dell'Istria all'Italia.

Gli avvenimenti, però, stanno sfuggendo di mano agli organi commissariali. Il governo Giolitti è deciso a collaborare apertamente con i fascisti creando un blocco nazionale.

L'Italia intera attraversa la « *bufera di una guerra civile che si sta scatenando* ». Scrive Spriano:

> « *La situazione italiana registra una svolta profonda, inattesa, nel 1921, che capovolge il quadro generale.. Di fronte al procedere della crisi economica, la scelta reazionaria dei gruppi dirigenti.. punta su una resa dei conti col movimento rivoluzionario che va ben al di là del metodo giolittiano e lo stesso governo Giolitti non solo lascia campo alla loro iniziativa e organizzazione, ma pensa che, sfumata la carta della collaborazione socialista, quella della violenza fascista, che ora si scatena, possa essere giocata vantaggiosamente.* »[55]

Proprio in quei giorni, nel secondo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, Mussolini annuncia (23 marzo 1921) che il fascismo si propone di governare il Paese, e Giolitti acconsente che i fascisti vengano armati con l'ausilio di alcuni elementi dell'esercito — così scrive don Sturzo — pensando di sfruttare questa nuova milizia come di una forza subordinata per consolidare il potere dei costituzionali di fronte ai partiti popolari che avevano conquistato un larghissimo settore del Parlamento nel 1919: 156 deputati i socialisti e 100 i cattolici popolari di Don Sturzo. Per ridurre questo numero, Giolitti decide di ricorrere a nuove elezioni, insistentemente richieste fin dal giugno 1920 (risoluzione dell'adunata dei Fasci) proprio da Mussolini.

In Istria, dove le autorità militari e civili non hanno atteso la svolta giolittiana per concedergli ogni appoggio materiale e morale, i fascisti si fanno estremamente baldanzosi e le loro squadre, mosse da spirito di vendetta e di ritorsione vieppiù alimentato dall'odio verso gli slavi, si scatenano senza alcun freno. Abbiamo già accennato alla distruzione dei Circoli socialisti e delle Camere del lavoro di Valle, Antignana, Scoffie, Rovigno, Dignano, Isola, Montona, Capodistria, di numerosissimi circoli di cultura, cooperative ed altre istituzioni popolari, italiane e slave. Sono stati pure assassinati parecchi militanti comunisti, tra questi Pietro Ive di Rovigno, Francesco Papo e Giovanni Sincovich di Buie, Luigi Scaglier di Pola; si ha un eccidio di giovani a Grisignana; il 20 marzo da un treno carico di fascisti che da Parenzo tornano a Trieste, viene aperto il fuoco: un ragazzetto viene ucciso, quattro persone restano ferite. La polizia arresta... il segretario della Camera del Lavoro Tamaro e il comunista Sema prelevandoli nelle loro

---

55) Negli scontri tra fascisti e antifascisti, verificatisi in Italia nel periodo 1 gennaio—7 aprile 1921, si ebbero 102 morti, dei quali 41 socialisti e comunisti, 25 fascisti, 16 estranei e 20 della forza pubblica. I feriti furono 388.

case a Pirano. Violenze e assassini perpetrati dai fascisti sono all'ordine del giorno. Tutte queste violenze rimaste impunite, rendono sempre più baldanzosi gli squadristi che il 4 aprile si arrischiano a penetrare anche nel territorio « vietato » del Prostimo, ai confini dell'Albonese, dove i contadini hanno instaurato una specie di Comune sotto la guida dei comunisti.

Al bivio di Šegotići la squadra « Qui contra nos » attacca la prima difesa del libero territorio dei contadini, bastonando alcuni pacifici abitanti raccolti in un'osteria. Contemporaneamente, all'altezza di Marzana, un gruppo della stessa squadra, imbattutosi in una barricata, si accinge e rimuovere l'ostacolo. Dalle vicine alture, però le sentinelle danno l'allarme e in breve tempo, chiamati dalle campane, si riversano sul luogo folte schiere di contadini armati dei più disparati arnesi. Vista la mala parata, i fascisti si danno alla fuga. Per assicurarsi l'incolumità, quelli che hanno assalito l'osteria catturano l'oste Ivan Maćuk e se lo portano via come ostaggio. Ma nella precipitosa fuga sugli automezzi, lasciano a terra due loro camerati, Biagio Bonassin di Dignano e Mihovil Stojmilović di Marzana i quali vengono sopraffatti dai contadini che, in numero di oltre 600, si sono riversati nel paese. I fascisti fuggiti si sono barricati, intanto, nella caserma dei carabinieri di Carnizza, da dove telefonicamente chiedono aiuti a Pola, rivolgendosi direttamente alle autorità militari. Sarebbe certamente ingenuo non sospettare che l'attacco al « pericoloso focolaio di rivoltosi », come viene definito in quest'epoca il territorio del Prostino, è stato affidato ai fascisti dagli stessi comandi militari i quali hanno dislocato truppe sufficienti per muovere all'attacco sia dei contadini che dei minatori.

Nel frattempo i contadini occupano tutte le vie di accesso a Carnizza, ostruendo con filo di ferro spinato le strade e mettendosi in posizione di combattimento. È l'esempio di Albona! A sua volta, il comandante dei carabinieri di Carnizza, spaventato dall'improvvisa piega degli avvenimenti, è costretto a liberare l'ostaggio catturato dai fascisti, assicurando i rivoltosi che avrebbe consegnato volentieri anche i fascisti se questi non fossero fuggiti a precipizio, un momento prima, a bordo dei loro camions. La telefonata a Pola, però, è stata prontamente raccolta dal comando militare che provvede immediatamente per l'invio nella zona del Prostimo di due battaglioni del 74° Fanteria al comando del capitano Fattorusso e di altri contingenti di marina da sbarco trasportati nel canale di Valpidocchio dalla cacciatorpediniera « Stocco ». Queste forze giungono sul luogo delle operazioni la mattina seguente, seguite dai fascisti autocarrati, cinque squadre al comando di Sallustio e dei tenenti Gennaro e Giulio Rusco ed affiancate da un reparto di carabinieri al comando del tenente Bruno Sala. Son informazioni, queste, attinte da fonte insospettabile, la « Storia della rivoluzione fascista » di G. A. Chiurco. Costui, nel suo racconto, annota che sulla strada tra Carnizza e Marzana, in località Maddalena, le forze assalitrici vengono fermate da un primo ostacolo: barricate e filo spinato. Contemporaneamente i difensori aprono il fuoco « per cui la truppa soverchiata, riceveva, dal tenente Boni che la comandava,

l'ordine di ritirarsi ». Rinforzi prontamente accorsi « successivamente furono inviati sul luogo, parte per mare e parte su autocarri, trecento uomini di truppa di fanteria che occuparono Carnizza », aggiunge sempre il Chiurco citando un documento del Commissariato civile per la Venezia Giulia. A sua volta, lo storico croato Ferdo Čulinović riporta dichiarazioni di testimoni dello scontro, i quali hanno affermato:

« Il 5 aprile 1921, alle prime luci del mattino, sentimmo da lontano un'azione di fucileria. Erano i fascisti e i carabinieri su 19 autocarri, che, forse per paura, incominciarono a sparare contro di noi da una distanza di 7 o 8 chilometri... La truppa ci attaccava da tutte le parti. L'ordine del nostro comando era di non sparare senza necessità, in quanto eravamo a corto di munizioni... Infatti, dopo lo scontro sul Passo della Crociera, durato circa un'ora, il nemico indietreggiò più volte per ritornare sulle sue posizioni, sparando rabbiosamente. Il nostro fuoco già alle 7 del mattino cominciò ad affievolirsi per la mancanza di munizioni. Accortisi di ciò, i fascisti si avvicinarono sempre più a noi, intensificando i loro attacchi. In questa situazione non ci restò altro da fare che ritirarci verso il bosco ed il mare... »

Così la truppa riuscì a penetrare anche a Šegotići. Nella deplorevole azione saccheggiatrice subita da questo martoriato villaggio, si distinsero particolarmente i fascisti i quali, appena entrati, perquisirono le abitazioni, prelevando tutto ciò che poteva avere un certo valore: oro, denaro, vestiario, viveri, animali da cortile, che caricarono sui camions. Dopo aver così spogliato gli abitanti di tutti i loro beni, gli arditi cosparsero di benzina le case, appicando il fuoco a tutto il villaggio, che venne completamente distrutto.

« I combattenti, assieme agli abitanti di numerosi villaggi, sfuggiti alle feroci rappresaglie fasciste, si rifugiarono nella boscaglia del Prostimo, dove la truppa non si azzardò a inoltrarsi. Alle ore 11 circa giunsero i rinforzi dal mare sbarcati a Carnizza per prenderci alle spalle. Così, circondati e presi tra due fuochi da forze preponderanti, non potemmo far altro che alzare bandiera bianca. »[56]

Saccheggi e incendi si hanno in questo giorno anche a Mormorano, Sveghi (Cveki), Vareški grande e Vareški piccolo, Peruški, Cavrano e Marzana.

Questo episodio, che meriterebbe una più ampia e approfondita trattazione a parte, sta a indicare, da un lato, che negli avvenimenti di marzo-aprile in Istria si ebbe una fattiva e concatenata unità d'azione degli operai e dei contadini e, dall'altra, che l'azione repressiva coincise, fu combinata, con quella dei gruppi fascisti.

---

56) « Revolucionarni pokret u Istri 1921 ».

Nel terzo volume della sua già citata « Storia della rivoluzione fascista » Chiurco concatena gli avvenimenti del Prostimo e di Albona — ed essi sono concatenati — affermando che per soffocare la « rivolta croata-comunista » intercorsero trattative tra il Fascio e le autorità. Citiamo: « *Nel '21 il Fascio di combattimento di Pisino è perfettamente ed efficacemente inquadrato e la sua opera non è senza importanza nell'or ora descritto episodio delle miniere dell'Arsa. Intercorrono trattative tra il Fascio di Pisino e le autorità politiche costituite (...) per la cessazione dello sciopero e l'occupazione forzosa delle miniere* ».

La violenza degli squadristi fa il gioco delle autorità, anch'esse mosse dallo spirito della vendetta, della « controrivoluzione preventiva » che si traduce in quasi tutte le regioni italiane, ma con particolare violenza nell'Istria e nella Venezia Giulia, con la distruzione, la devastazione delle istituzioni proletarie, l'assassinio dei militanti, i licenziamenti massicci degli operai. E se il proletariato italiano paga le colpe del « verbalismo demagogico » e dell'« arteriosclerosi burocratica del partito socialista e dei sindacati » (a dirla con Gramsci) — che avevano svirilizzato il movimento dando invece coraggio ai ceti borghesi e capitalistici passati all'offensiva, decisi a non mollare i mezzi che gli permettono facili guadagni e arricchimenti — in Istria si pagano queste colpe ed altre non commesse. L'Istria è trattata come una colonia, dove tutto è permesso ai nuovi padroni i quali, impauriti dallo spettro di un'insurrezione (che vanificherebbe, tra l'altro, le teorie dell'irredentismo e li costringerebbe a rinunziare al potere economico ed a quello politico conquistato con la guerra), mordono e mordono sodo, a dirla con le parole di una lettera di Serrati scritta proprio nell'aprile 1921.

La Venezia Giulia, anche perché popolata da popolazioni mistilingui, e soprattutto perché ha un forte movimento operaio e sindacale, offre maggiori possibilità di azione ai fascisti che nella loro propaganda parlano del « carattere slavo dei componenti le associazioni sovversive » e si inseriscono di autorità — con la violenza legalizzata — negli aspri conflitti di lavoro cercando di fomentare al massimo, contemporaneamente, i contrasti nazionalistici « *che la borghesia intendeva sfruttare per riprendere il controllo della situazione* — scriverà Paolo Alatri. — *Il fascismo poteva quindi presentarsi (...) come l'alfiere della riscossa borghese, come la lancia spezzata della reazione. In questa sua azione, le autorità governative e militari erano schierate dalla sua parte* ». Il Commissario generale civile Mosconi scriverà in un libro di memorie:

> « *Certo è che il comunismo fu vinto nella Venezia Giulia nel 1921, un anno prima che nel resto d'Italia. Devo riconoscere che a questo risultato diede allora validissimo contributo il movimento fascista. E col giovarmi anche di questo movimento credo di avere assolto un preciso dovere del mio ufficio.* »[57]

57) Fascismo — Guerra — Resistenza — Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918—1945 » (Libreria Internazionale Italo Svevo, Trieste, 1970) con prefazione di Enzo Collotti. Saggi di Claudio Silvestri, Mario Fabbro, Stelio Spadaro, Teodoro Sala, Giuliano Fogar, Elio Apih, Ennio Maserati.

Come giudicavano i socialisti e comunisti italiani dell'epoca la situazione in questa regione? La loro stampa, a dire il vero, dà poco rilievo all'Istria che ha però propri battaglieri giornali. Anche questi seguono tuttavia un atteggiamento che è antiallarmistico. Il nuovo Partito comunista d'Italia, ancorato al suo inizio alla tesi del — « tanto peggio, tanto meglio » profetizza il 15 aprile 1921, in vista delle elezioni:[58] « *Sarà la bancarotta della pletorica forza elettorale e parlamentare del Partito socialista. Il fascismo, strepitosamente battuto nell'urna del 1919, dominerà, grazie agli alalà, al piombo e alla fiamma, le situazioni elettorali* ». E intanto bada « *a non dare troppo rilievo di denuncia e di scandalo alle gesta squadristiche* — citiamo Spriano — *sia per non abbattere i militanti, sia per sottolineare i sintomi di una « controffensiva »* che « *forse è più vicina di quanto non dicano le apparenze* ». Si raccomanda ai giornalisti e alle organizzazioni di attenersi a tali avvertenze. Non si vuol « *fare al fascismo e alla repressione di Stato troppa reclame, agevolando il loro piano di demoralizzazione e terrorizzazione delle masse* ». Tuttavia, quando nel febbraio 1921 era stato trucidato al suo tavolo di lavoro il segretario del Sindacato ferrovieri di Firenze, Spartaco Lavagnini, e si era avuta una forte risposta popolare frenata e poi perseguitata aspramente dalle guardie regie e dai carabinieri, era stato proprio il Partito comunista italiano a lanciare, nel nome di Lavagnini, il 2 marzo (notare la data!) un appello ai lavoratori. In quell'appello si legge:

> « *Il proletario rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese .. per mezzo delle bande armate dei bianchi ... Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono le notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi ... La parola d'ordine del partito comunista è quella di accettare la lotta sullo stesso piano su cui la borghesia scende, a trattarvi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania: è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi.* »

Sono parole d'ordine, queste, alle quali il movimento operaio istriano crede profondamente in quest'epoca, come dimostrano i fatti del Prostimo e di Albona. Contemporaneamente, il governo italiano è profondamente convinto della necessità di andare avanti nella collaborazione col fascismo e di piegare i rivoltosi con i mezzi più drastici. « *In marzo* — annota Spriano — *è la Casa del Popolo di Siena ad essere bruciata, e poi quelle di Arezzo e Prato, e le spedizioni punitive si moltiplicano nel mantovano, nel vicentino, nell'Istria, a Savona, a Torino,*

58) In « Rassegna comunista », A. I. n. 2.

a Milano » e cita un documento del PCI, su « *La guerra civile 1919—1922* » nel quale si constata che, mentre il governo appoggia l'azione fascista con l'imporre il disarmo dei lavoratori, « *i fascisti hanno i loro depositi nelle ville dei signori, nei magazzini militari, quindi restano armati, aumentando di prepotenza* ». In Istria, più che altrove, il fascismo è la forza d'urto, l'arma più adatta del nuovo potere per consolidare l'occupazione e l'annessione della regione. Non a caso proprio a Trieste, nel settembre 1920, Mussolini aveva fatto capire chiaramente, per la prima volta, di essere disposto «a combattere per loro », a porre le sue schiere al servizio degli interessi del grande capitale. Scrive a proposito il Catalano: « *In realtà non si trattava di un cambiamento arbitrario e imposto da lui (Mussolini) ai suoi seguaci, perché anzi si trattò di un cambiamento di tutto il ceto che componeva il movimento fascista, la piccola borghesia* » e questa « *di fronte al tentativo del proletariato di raggiungere la direzione della società attraverso un controllo che avrebbe dovuto introdurre gli operai nel processo della produzione e degli scambi* » si era unita alla grande borghesia « *per arginare la marea sovversiva* ».

In questo contesto l'estrema violenza della reazione in Istria si spiega non tanto — come in Italia — con la perdita dello slancio combattivo del proletariato diviso all'interno del Partito socialista; con l'atteggiamento incerto della Confederazionie generale del lavoro; con la scissione dello stesso partito dei lavoratori (senza contare la spaccatura tra ala destra e ala sinistra in seno al partito popolare cattolico di don Sturzo); bensì con le ragioni militari e strategiche da una parte; con quelle, più generali, del potere economico da conservare, dall'altra; e, l'ultima, ma non meno importante, con l'obiettivo prefissosi dalle autorità di « ridurre all'obbedienza ad ogni costo » questa regione orientale dove il movimento operaio ha una forza paragonabile soltanto a quella di Torino e dove la spinta rivoluzionaria è più in atto che mai a cinque mesi dal settembre italiano della « grande speranza ».

Nel caso dei minatori di Albona e dei contadini del Prostimo è evidente che essi non ascoltano più gli appelli del vecchio partito socialista il cui giornale « Avanti! » del 18 aprile si limita a dare la parola d'ordine di non muoversi, di evitare qualunque provocazione, di fermarsi ai metodi « della propaganda, del proselitismo e dell'organizzazione »; sono invece i comunisti, i quali riaffermano la loro fiducia nella rivoluzione. E gli stessi Pippan e Tonetti, che in quest'epoca sono socialisti, agiscono da comunisti e nel Partito di Gramsci saranno presto attivisti ed esponenti.

Abbiamo già visto che, di fronte alla risolutezza dei minatori, le autorità militari e civili in Istria propendono in un primo tempo per la sospensione dell'attacco armato contro il territorio dell'albonese. Abbiamo anche aggiunto che gli avvenimenti precipitano improvvisamente in aprile. La violenza fascista incoraggia chi, a Roma, è deciso a farla finita una volta per sempre con i rossi. Giolitti ha deciso di sciogliere la Camera e di indire nuove elezioni, orientandosi verso un blocco elettorale che raggruppi, con i fascisti i democratici liberali. In omaggio

a questa alleanza accoglie le richieste dei fascisti di stroncare la rivolta istriana. E mentre il 6 aprile a Carnizza e dintorni, soldati, carabinieri e fascisti procedono a spezzare le ultime resistenze dei contadini conducendo azioni di rastrellamento per i boschi del martoriato territorio (dove tuttavia i contadini resisteranno a lungo, individualmente e a gruppi, aprendo il fuoco con attacchi improvvisi), da Trieste e da Roma giungono nuove e pressanti direttive per l'azione risolutiva contro la « Repubblica di Albona », azione che viene predisposta per il giorno 8 aprile.

Il 7 aprile Giolitti scioglie a Roma la Camera e convoca per il 15 maggio i comizi elettorali. Nello stesso giorno, a Trieste, il commissario generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, dirama l'ordine per l'occupazione armata del bacino albonese da effettuarsi l'indomani alle ore 10.

Il colonnello Armellini, nominato comandante delle operazioni aveva già elaborato il piano di battaglia avvalendosi della collaborazione del commissario di pubblica sicurezza di Trieste, Cav. Maldura, del Maggiore Simoni della Divisione dei carabinieri di Pola, del Tenente Gario della Compagnia dei carabinieri di Albona e del commissario civile di Pisino, Galli. Le forze impiegate per l'attacco sono: 3 compagnie di fanteria di cui due dislocate a Dubrava e Vines, per una forza complessiva di 750 uomini; una squadra di mitraglieri; due distaccamenti di carabinieri; un distaccamento della Guardia Regia. Queste forze vengono appoggiate da due cacciatorpediniere dalle quali sbarca a Stallie un forte contingente di marinai e guardie di finanza con il compito di attaccare i minatori alle spalle. Esistono indizi, inoltre, sul dislocamento di tre aerei, di una squadra di artiglieria da montagna e di alcune autoblinde, pronti per entrare in azione a seconda delle necessità. All'operazione contro i minatori si apprestano quindi oltre mille soldati modernamente equipaggiati.

VIII. L'OCCUPAZIONE MILITARE

Sulla repressione della « repubblica » di Albona esistono le versioni più disparate: quelle fornite dai minatori, quella presentata da un rapporto del commissario di PS, Pio Maldura ,quella ricostruita — sulla base dei rapporti del commissario e dei comandanti militari— dal Procuratore del Re al processo di Pola e, infine, la ricostruzione che può essere fatta sulla base di tutti questi documenti e delle testimonianze processuali:

Da Trieste-Centro, firmato dal commissario generale civile S. E. Mosconi e indirizzato al commissario civile di Pola, viene spedito il telegramma personale riservato 715-49 ore 22,30 del 7 aprile (ricevuto alle ore 24). Dice:

> « *Operazione Albona deve effettuarsi improrogabilmente domattina stop Prego far comprendere S. R. Simonetti necessità assoluta far ogni sforzo perché ore dieci trovisi a Stallie natante armato con forza atto proteggere quel deposito di carbone.* »

Un altro telegramma dello stesso Mosconi al commissario civile di Pola, al comandante del presidio militare di Albona, colonnello Armellini e, per conoscenza, a S. E. Ammiraglio Simonetti, (nr. 054-2224/7 aprile) è registrato in arrivo ad Albona alle ore 22. Dice:

> « *Domani mattina otto prossimo venerdì ore dieci procederà occupazione Zona miniere carbonifere Albonesi. Occorre impedire che durante tale operazione minatori per rappresaglia incendino grosso deposito 40.000 tonnellate carbone sito in Stallie entro canale dell'Arsa. Poiché località non è accessibile da terra necessita che azione sorveglianza et eventuale azione repressione tentativi criminosi si esplichi da mare. All'uopo prego V. S. voler interessare massima urgenza Comando in Capo Piazza Marittima Pola affinché domani mattina in detta località torpediniera con distaccamento di un centinaio di uomini truppa da sbarco. A funzionari di cotesto Commissariato o a ufficiale di Carabinieri che (in mancanza funzionario) accompagnerà convoglio spetterà decidere sul luogo a seconda circostanze modalità prudente impiego forza. Operazione avrà luogo ore dieci di domani. Qualora sopravvenga deci-*

sione diversa ne verrà data tempestiva comunicazione a V. S. perché informi immediatamente S. E. Simonetti per eventuali modificazioni ad azione di mare prestabilita. »

Alle ore 2 dell'8 aprile l'Aiutante di Bandiera di S. E. il Comandante in capo di Pola spedisce un messaggio a un certo Cav. Orioli:

« *Ho comunicato il suo biglietto a S. E. Amm. Simonetti ed egli mi ha incaricato di informarla che ha dato subito le necessarie disposizioni, e cioè: "l'ordine al R^o^ Cacciatorpenidiniere 'Pilo' di partire alle ore 5 di stamani, dopo aver imbarcato 100 uomini di truppa, in modo da trovarsi alle ore 9 nell'Arsa per procedere alle operazioni prestabilite". È da tenersi, però, chè, date le condizioni del tempo, la spedizione non potrà riuscire. Devoti ossequi.* »

Sul documento vi sono alcune note in calce, apposte dal ricevente, dalle quali si apprende che alla missione viene destinato anche il cacciatorpediniere « Stocco » (che si trovava a Porto Carnizza per soffocare la rivolta dei contadini del Prostimo). Sempre dalle note in calce si apprende che è stato fatto partire per Albona anche un camion con 20 finanzieri e 2 mitragliatrici, quindi « un secondo camione con 20 finanzieri ».

Sempre nel corso della notte fra il 7 e l'8 aprile, arriva un successivo messaggio del commissario generale Mosconi, diretto al commissario civile di Pisino, Galli. Di questo documento, il cui testo originale non ci è stato accessibile, abbiamo la traduzione croata. La ritraduciamo in italiano (sperando di non allontanarci troppo dall'originale):

« *Strettamente riservato n. 713. In relazione al noto sequestro degli operai (siciliani, NdA) prego provvedere all'identificazione dei responsabili e procedere nei loro riguardi ai sensi di legge affinché in futuro non abbiano più assolutamente a verificarsi simili fatti; allo scopo mettersi in collegamento col comandante della Piazza di Albona e col commissario di pubblica sicurezza cav. Maldura, nonché col comandante dei reali carabinieri per il coordinamento delle operazioni dei forti contingenti di truppa, carabinieri e guardie regie inviate nelle rispettive località... Sottolineo particolarmente che questa operazione ha l'unico scopo di proteggere la libertà delle persone e si propone il fine dell'occupazione locale delle località, e non l'occupazione dei pozzi oppure la penetrazione nelle miniere, la qual cosa venga particolarmente fatta sapere ai capi dei lavoratori ed ai loro rappresentanti, ammonendoli che, in caso di qualsiasi atto di violenza sarà ordinata la dispersione dei minatori. Prego riferire le mie istruzioni al comando e alla truppa, e ordinare che anch'essi si astengano da qualsiasi atto provocatorio senza allontanarsi dalle posizioni stabilite per l'entrata nelle località... Queste operazioni vanno condotte con cautela e avvedutezza senza l'impiego delle armi. Se gli operai si opporranno, ricorrendo a violenze contro le truppe, si agisca con l'energia richiesta dalle circostanze. L'operazione va eseguita immancabilmente*

domani mattina all'ora adatta. È stato invitato il comandante della Marina di Pola a fare tutto il possibile affinché domani alle ore 10 si trovino le forze armate presso Stallie a difesa dei depositi di carbone. Informateci telefonicamente sull'esito delle operazioni. »

Ordini e contrordini

In proposito disponiamo della copia di un lungo rapporto (n. 12/55 Ris. datato Pisino 11 aprile 1921) inviato dal commissario civile distrettuale Galli al Commissariato Generale per la Venezia Giulia, oggetto: « Scioperi minatori Albona » e « Occupazione delle miniere ». Ecco il brano più saliente:

« Lo scrivente, che aveva già ricevuto con telegramma delle ore 14,15 l'ordine di procedere il giorno seguente 8 corr. all'occupazione militare della miniera, ordine che però per un breve fonogramma successivo del Commissario Civile di Pisino lasciava intravvedere la possibilità di qualche modificazione, senza negar loro il permesso di uscire dalla zona di Albona (ciò per non allarmarli soverchiamente), cercò d'altra parte di difficoltare almeno al maggior responsabile signor Pippan, segretario della federazione minatori, la partenza per Trieste; ciò si ottenne col privarli dell'autovettura di proprietà della miniera che essi usavano liberamente e che verso sera si trovava nella piazza di Albona. La vettura venne requisita per ordine dell'autorità di P. S. »

« Nella notte pervenne il secondo telegramma cifrato, spedito da Trieste alle ore 22, telegramma che arrivò all'ufficio postale di Albona appena alle ore 1,20 e potè essere decifrato appena alle ore 2,30 del mattino del giorno seguente 8 aprile. »

« Le nuove direttive contenute nello stesso, resero necessaria la sospensione del piano primitivo di occupazione della miniera, che era stato elaborato e preparato fin nei minimi particolari e si studiarono di notte le modalità più convenienti ed adatte per arrivare al risultato voluto del Commissario Generale Civile. »

« La realizzazione di questo secondo piano, conosciuto appena alle tre del mattino dell'8 corr., considerato che l'operazione doveva essere compiuta entro la giornata e che alle 10 del mattino doveva trovarsi in Valdipidocchio (Stallie) la torpediniera da inviarsi dalla Marina da Guerra, presentò non lievi difficoltà. »

« Fu perciò necessario usare la massima avvedutezza e previsione. Si fece il possibile per venire a contatto coi rappresentanti della federazione dei lavoratori, però alle ore 7 del mattino si constatò che essi, diversamente dal solito, si erano allontanati da Albona. »

« Dall'allegato No. 8 risultano tutti i passi intrapresi dallo scrivente in unione col funzionario di P. S. cav. Maldura e maggiore

dei CC.RR. Simoni, per comunicare ai capi-operai ed agli stessi operai l'obbiettivo che avrebbe avuto l'ingresso delle truppe nei singoli cantieri minerari. »

Si cerca di trattare

Da un altro documento, datato Albona 3 aprile 1921, e firmato da Galli, Armellini, Ugo Simoni e Gario, risulta che in una conferenza svoltasi nell'ufficio della tenenza dei carabinieri alle ore 9,25 è stato deciso quanto segue:

— all'ora da stabilirsi in giornata, verrà dislocato un reparto di 50 uomini delle guardie regie e un reparto di 15 carabinieri nelle case a sinistra dell'imbocco di Stermazio; una compagnia resta a Dubrava; la compagnia ed i carabinieri di stanza a Vines restano sul posto;

— all'ora da stabilire in seguito, sarà inviata a Carpano una compagnia di soldati con un reparto di mitraglieri e una squadra di 10 carabinieri.

Questi reparti hanno l'unico scopo di garantire la sicurezza delle persone; l'azione non va in nessun caso considerata come occupazione delle miniere o della zona mineraria. Si raccomanda a tutti i comandanti della truppa e alle forze dell'ordine di ordinare ai propri sottoposti di astenersi da qualsiasi atto che possa sembrare provocazione e di non allontanarsi dalle posizioni stabilite per l'entrata nelle località della zona mineraria.

Ancora un documento, sempre datato Albona 8 aprile 1921. È firmato da Galli e ricapitola le fasi dell'operazione:

— alle 7,30 si constata l'assenza da Albona dei rappresentanti della Federazione dei minatori, Pippan, Tonetti e Nazzari, che la sera precedente si trovavano ad Albona;

— alle ore 8, tramite il segretario comunale Edoardo Vorano, il cassiere della Federazione minatori Nicolò Negri viene invitato a comunicare agli operai il contenuto del telegramma del commissario generale Mosconi. Negri afferma di non poter scendere in controversia con i lavoratori. Al maggiore dei carabinieri Simoni, che insiste, dichiara di aver già disposto per l'invio ad Albona delle commissioni operaie per urgenti comunicazioni.

Alle ore 9,35, per tramite dell'impiegato comunale Giovanni Micillis, viene rinnovato agli operai l'invito a inviare immediatamente propri rappresentanti idonei per comunicare loro importanti notizie.

Alle 9,45 viene inviato il tenente Carlo Gario, in automobile, per riferire ai reparti l'ordine di sospensione dell'occupazione dato dal colonello Armellini.

Alle 10,30 viene inviato a Stermazio, con lo stesso incarico, un funzionario della Pubblica Sicurezza.

Alle 10,40 viene ordinato al commissario straordinario Vinditti e al segretario comunale Negri di recarsi a bordo di un camion nella

zona delle miniere per riferire direttamente ai minatori gli ordini del commissario generale Mosconi. Sono giunte notizie di certi incidenti a Stermazio, ma non sono noti i dettagli e l'esito.

Alle ore 12 rientra da Stermazio il commissario di Pubblica Sicurezza. Riferisce che quel pozzo è stato militarmente occupato.

All'occupazione si è giunti in quanto gli operai, già eccitati dall'arrivo dei funzionari governativi e dei rinforzi della guardia regia, hanno sparato alcuni colpi contro un reparto dell'esercito, che si trovava di guardia alla polveriera su quella posizione.

Considerato quanto sopra e d'accordo con gli organi di pubblica sicurezza e del comando di piazza, si ordina occupazione di tutte le miniere. L'occupazione deve concludersi alle ore 14.

Il conflitto di Stermazio

« Il mattino dell'8 aprile — *recita l'atto di accusa (pagg. 36—37)* — per ordine delle autorità, la truppa doveva procedere all'occupazione di tutto il bacino minerario di Albona, sgombrandolo dai ribelli. *Pertanto nelle vicinanze di ciascun cantiere era previsto un forte nerbo di soldati e di guardie regie in attesa dell'ordine di avanzata. Ma, mentre i funzionari che dirigevano le operazioni tentavano ancora di parlamentare coi capi della rivolta per evitare uno scontro sanguinoso, avvenne che a Stermazio un reparto di truppa comandato dal capitano Aquenza Agostino fu improvvisamente assalito da raffiche di fucileria e da bombe a mano, mentre la sirena di Stermazio dava l'allarme per apprestare le singole offese e difese già predisposte. La truppa, così aggredita, dovette reagire ed avanzare verso il cantiere per occuparlo. Ne seguì un aspro e violento conflitto durato circa 45 minuti nel quale rimasero feriti da una parte due soldati (...) e dall'altra due operai, Margan Francesco e Haas Francesco. Sopraffatti e travolti dall'impeto della truppa, i rivoltosi alfine cedettero il campo abbandonandosi alla fuga per le circostanti colline. Gli altri cantieri di Vines, Carpano e Stallie furono invece occupati senza colpo ferire. Due operai, tali Sikora Adalberto e Ortar Massimiliano rimasero uccisi dallo scoppio di una bomba mentre facevano per lanciarla contro i soldati*[59]. *Anche il già nominato Margan Francesco cessò di vivere pochi giorni dopo a seguito delle ferite riportate nel conflitto.* »

Ancora una volta, l'atto di accusa non fa che recitare il discorsetto, redatto in tono ora freddo ora retorico, ma in sostanza sempre identico, dai vari esponenti dell'ordine costituito. Il fatto che gli uni attingono

---

59) Qui l'accusa non fa che ripetere quanto riferito in un rapporto del commissario di PS, Pio Maldura. Vi si legge, infatti, che « nelle operazioni di rastrellamento in prossimità del cantiere di Stermazio, ma al di fuori, in un posto avanzato e apprestato a difesa dagli operai, vennero rinvenuti due cadaveri evidentemente colpiti da bomba ». « Ambedue erano dei più violenti e riottosi ».

al testo degli altri trascrivendolo, sintetizzandolo o arricchendolo non impedisce però agli zelanti rappresentanti dello Stato di cadere in qualche contraddizione di fondo. « *La sirena del Cantiere stesso* (di Stermazio, NdA) *emise il segnale di allarme e contemporaneamente gli scioperanti iniziarono il fuoco di fucileria contro i soldati, lanciando bombe e facendo brillare qualche mina ...* » Così dice un rapporto del comandante dei carabinieri di Pola, Ugo Simoni, dell'11 aprile. Il citato rapporto Galli n. 12/55 Ris. portante la stessa data, dice in un punto (lo inseriamo anche per completare la dinamica dei fatti così come sono visti da una parte), quanto segue:

> « *Risulta dai telegrammi e fonogrammi inviati, che l'attacco degli operai di Stermaz contro le truppe che si trovavano in quella zona collo scopo di presidiare quel deposito di esplosivi, costrinse i soldati a reagire energicamente il che determinò l'occupazione del cantiere di Stermaz che fu compiuto dal capitano Acquenza alle ore 10,45 con soli 80 uomini di truppa.* »
>
> « *Mentre questo succedeva a Stermaz, proseguiva nel cantiere di Vines e Carpano l'opera dei messi (Macillis, Vorano, Vinditti) inviati per fare alle maestranze operaie le note comunicazioni.* »
>
> « *L'atteggiamento aggressivo assunto dagli operai di Stermaz capitanati dal signor Pippan,* determinò l'Autorità, *col previo accordo di tutti i suoi rappresentanti,* di procedere immediatamente all'occupazione vera e propria di tutti i cantieri e depositi del bacino minerario. »
>
> « *Alle 13,30 fu preso il cantiere di Vines dal Capitano d'Elia con 50 uomini. Alle ore 13 Carpano dal capitano Ricchelli. Mancavano notizie di Stallie, i cui depositi ed impianti erano stati affidati, secondo gli ordini ricevuti, alla R. Marina. Verso le ore 6 del pomeriggio si riseppe che la notizia della caduta di Stermaz e di Carpano e poi successivamente da fuggiaschi di Carpano, a Stallie aveva determinato lo scompiglio fra gli scioperanti che vi stavano a guardia e che tosto si sbandarono.* »
>
> « *Si rileva che alle 10,30 aveva fatto il suo ingresso nel canale dell'Arsa, arrivando fino all'altezza di Valpidocchio, il cacciatorpediniere "STOCCO", rinforzato di poi nel pomeriggio da una seconda unità della R. Marina. L'occupazione vera e propria dei depositi di Stallie venne effettuata dalle R. Guardie di Finanza inviate da Pola.* »

Le varie versioni

Citando i vari documenti ci rendiamo conto di ripeterci in qualche punto; ma riteniamo necessario fornire i maggiori elementi possibili di testimonianza anche per le eventuali analisi che da essi si possono trarre. Per questo motivo citiamo ancora brani di un lungo esposto trasmesso dal Commissario Generale Civile della Venezia Giulia, Mosconi — in data 1 maggio 1921 al Ministero dell'Interno:

« Per le disposizioni impartite, il funzionario di P. S. dispose che nel mattino dell'8 fossero occupate le zone interne dei Cantieri di Stermaz, Vines e Carpano al solo scopo di garantire la sicurezza ed incolumità di tutti, pur lasciando gli operai nel precario possesso delle miniere. »

« Alle ore dieci la truppa convergeva ai posti assegnati ed una controtorpediniera armata con alcune guardie di finanza ed il Vice Commissario Singor ADORNI INIGO entrava nel golfo di Albona per impedire danneggiamenti agli edifici ed ai depositi di carbone. »

« Durante la marcia di avvicinamento agli edifici minerari nella località di Stermaz una compagnia di soldati fu improvvisamente fatta segno a colpi di fucile, lancio di spezzoni, bombe a mano e costretta per difendersi a reagire, iniziando a sua volta il fuoco. Avanzando per respingere gli assalitori, raggiunse il recinto del Cantiere, mentre si manifestava un principio di sbandamento e fuga degli operai stessi, ed anche il PIPPAN si allontanava precipitosamente. Ad evitare nuovi agguati e sorprese dagli operai nascosti si ritenne necessario procedere gradatamente all'occupazione e rastrellamento del Cantiere stesso, mentre i fuggenti sulle prossime colline boscose seguitavano a sparare contro la forza pubblica. »

« Il Commissario di P. S. PIO MALDURA giunto di rincalzo con un reparto di Guardie Regie al fine di evitare nuove perdite ordinò la presa di possesso di tutti i Cantieri. »

« Durante il conflitto suaccenato, che durò circa tre quarti d'ora rimasero feriti i seguenti militari:

1.) RENNA CARMINE, ferite multiple di bomba alla regione lombale ed alle mani.

2.) DURSO MICHELE, ferite gravi per bomba alla gamba destra piede sinistro e capo.

Degli operai rimasero feriti i due seguenti:

1.) HAAS FRANCESCO di Francesco da Graz, alla spalla destra.

2.) POSAR MICHELE alla testa. »

Inseriamo a questo punto un brano del rapporto Galli, il quale precisa:

« Circa alle ore 18 venivano occupate definitivamente Stermaz e Carpano, mentre a Stallie finiva la resistenza degli scioperanti che si sono sbandati. »

Ciò fatto riprendiamo la lettura del rapporto riassuntivo di Mosconi:

« Susseguentemente nelle operazioni di rastrellamento in prossimità del Cantiere di Stermaz, al di fuori in posto avanzato approntato a difesa, vennero rinvenuti cadaveri due operai evidente-

mente colpiti da bomba. La Commissione Giudiziaria intervenuta sul luogo ha confermato che i due operai sono morti per lo scoppio d'una bomba che uno dei due deteneva e che forse si apprestava a lanciare contro i soldati. Ad avvalorare questo asserto sta il fatto che uno dei morti aveva ambo le mani fracassate ed ambidue erano tra i più violenti e riottosi, i loro nomi sono:

1.) SYKORA ADALBERTO fu Giovanni, d'anni 29, da Pisek (Boemia) czeco slovacco. 2.) ORTAR MASSIMILIANO (detto Mas) fu Gregorio, nato nel 1885, jugoslavo. »

« *L'occupazione degli altri cantieri avvenne senz'altri incidenti, fu sparato qualche colpo d'arma da fuoco in Vines ed un operaio, tale MERCAN FRANCESCO, rimase leggermente ferito ad un piede. A sua volta la Regia Marina e le Guardie di finanza, occupavano i depositi di carbone di Stallie e Valpidocchio.* »

« *Nella visita praticata ai Cantieri si rinvenne un'enorme quantità di mine, bombe ed altri esplosivi innescati e tutti pronti allo sparo, specialmente le mine fisse erano congiunte con fili ed apparecchi esploditori elettrici.* »

« *Nel solo edificio delle macchine di Carpano, entro un armadio erano nascoste 50 grosse bombe, mentre i depositi di carbone di Stallie erano minati con bombe conguinte a grossi fusti di benzina per provocare rapidamente l'incendio e la distruzione completa.*

Sono stati pure sequestrati fucili, pistole ed armi bianche. »

La cena funebre

Il giornale polese « L'Azione » del 9 aprile, in una corrispondenza datata Pisino 8 aprile 1921, riferisce la conferma ufficiale dell'avvenuta occupazione militare delle miniere albonesi. I minatori di Carpano e Vines, all'intimazione loro rivolta dalle truppe di uscire dai pozzi e dalle gallerie, hanno obbedito, mentre gli operai di Stermazio si sono barricati all'ingresso del pozzo. Le truppe che avevano l'ordine di penetrare nella miniera hanno aperto il fuoco. I minatori hanno accettato battaglia rispondendo con colpi di fucile. Le truppe hanno aperto una breccia, un minatore è caduto morto e due altri sono rimasti feriti. I rivoltosi sono stati così piegati. Gli arresti sono stati operati dal commissario di PS che aveva a disposizione un reparto di carabinieri. Il tenente colonello del Genio di Marina, Barberis, ha preso la direzione provvisoria delle miniere.

Poiché i documenti citati fin qui non lo dicono, e sul fatto tacciono anche i giornali, ci permettiamo di aggiungere, a titolo di cronaca, che la stessa sera dell'8 aprile, per festeggiare la vittoria conseguita sui minatori — nonostante i morti — la Direzione della Società « Arsa » offrì un sontuoso banchetto al quale furono invitate le autorità, tutti gli ingegneri e tecnici. Alcuni però si assentarono disgustati. L'ing. Julije Holik, cecoslovacco, dirà al processo di essersi rifiutato di andare

al banchetto « perché mi parve che fosse stato organizzato per festeggiare la morte di quei due operai ». Il vicedirettore della Società, dott. Zanini — pure in veste di teste al processo — dirà invece che la Direzione aveva fatto bene a versare anche un congruo premio in denaro ai dipendenti rimasti fedeli. Tra i quali c'erano anche alcuni operai traditori, compreso Angelo Gaetano che sarà poi arrestato per aver assassinato Sikora e Ortar. Questi ultimi, infatti, non erano rimasti uccisi dallo scoppio della bomba, come dice nel rapporto il commissario. La verità verrà fuori sempre al processo alcuni mesi dopo.

Qualche contraddizione

Dai documenti citati risultano, intanto, evidenti alcune contraddizioni. L'atto dell'accusa dice che la truppa aveva l'ordine di occupare tutto il bacino minerario, sgombrandolo dai ribelli e che le trattative con i capi della rivolta tendevano soltanto ad evitare scontri sanguinosi. Nei rapporti dei funzionari governativi si dice invece che le forze armate *furono costrette* a proseguire l'azione con una vera e propria occupazione che non ci sarebbe stata, a loro dire, se i minatori non avessero sparato.

L'atto di accusa afferma che ci fu un conflitto di 45 minuti e solo a Stermazio, mentre gli altri cantieri sarebbero stati occupati senza colpo ferire. Dal rapporto del commissario civile Galli risulta invece che l'operazione si protrasse fino alla sera. E ciò viene confermato da alcuni superstiti della « Guardia rossa ». Dettando i loro ricordi, essi hanno sottolineato, intanto, che all'attacco presero parte anche gruppi di fascisti giunti insieme alle truppe di rinforzo da Pisino. A Stermazio, dove avvenne il primo urto e dove i minatori avevano apprestato il primo blocco di difesa, la lotta fu più accanita che altrove. Le truppe assalitrici riuscirono a conquistare il primo appostamento.

> « *La caduta di Stermazio, ritenuta roccaforte della rivolta — ebbe a testimoniare a suo tempo Dinko Bičić — ci colpì enormemente. Pensammo subito al tradimento di alcuni minatori siciliani che, come si seppe più tardi, indicarono alle truppe le posizioni dei campi minati* ». *(In seguito si farà il nome di tale Pietro Montante vendutosi per 42.000 lire).* « *Nonostante questa perdita, la battaglia continuò. Eravamo accerchiati da tutte le parti. Ad un certo momento vedemmo comparire Giovanni Pippan, che ci informò della caduta definitiva di Stemazio, rilevando che oramai, accerchiati come eravamo e con la marina che ci attaccava alle spalle, non c'era più speranza di cacciare l'invasore. In tali condizioni ogni ulteriore resistenza sarebbe stata compromettente, avrebbe provocato inutili vittime... Decise che si sarebbe consegnato alle autorità, assumendo la responsabilità della rivolta e tutte le sue conseguenze sulle sue spalle, e ciò per attenuare le rappresaglie, le quali avrebbero potuto colpire molti compagni di lotta. Dopo*

di ciò ordinò telefonicamente a tutte le posizioni di cessare il fuoco. »

E il fuoco cessò. A Vines si erano avuti due scontri, a Carpano uno. La battaglia era durata in tutto poco più di sei ore.[60]

Il pretesto dell'intervento

Dietro la sommaria descrizione dei fatti del 7—8 aprile 1921 si nascondono decine di episodi che ci preme sottolineare qui di seguito, permettendoci essi di fare qualche considerazione sui fini e sul carattere della repressione militare del movimento dei minatori e sull'interpretazione che le autorità vollero dare del movimento stesso.

La tesi delle autorità ufficiali sostiene che la truppa, i carabinieri ecc. sarebbero intervenuti non per soffocare la « repubblica » di Albona, ma per liberare un gruppo di minatori siciliani arrestati dai loro compagni. Ritorneremo perciò al « caso dei siciliani » (al quale ha già accennato un rapporto del commissario di polizia Alverà del 16 marzo 1921) e citiamo altri documenti:

> « *Commissario Civile Pisino comunica essere ieri venuto a conoscenza che nella notte 4 scorsa squadra minatori miniere Albona recaronsi abitazione minatori siciliani contrari sciopero e dopo averli malmenati li sequestrarono. Minatori sequestrati sarebbero 14. Ho dato tassative e rigorose disposizioni a predetto commissario civile affinché operai vengano subito rilasciati in libertà e perché vengano arrestati autori sequestri. Si stanno inoltre praticando indagini per stabilire quale eventuale relazione corra fra noti fatti Carnizza ieri segnalati e tale movimento minatori albonesi.* »

Questo è il testo del telegramma no. 2039/5253 inviato dal Commissario Gen. Civile della Venezia Giulia in data 6 aprile ore 19,40 al Ministero dell'Interno. Un altro telegramma del 7 aprile ore 24, spedito dallo stesso Mosconi, informa che i 14 minatori sequestrati dai minatori di Albona, « seguito intimidazione fatta, sono stati tutti oggi rimessi in libertà ». Il documento conclude dicendo:

> « *Continuano indagini per accertare autori reato e provvedere loro carico norma di legge. — Essendo neccessario prevenire ed impedire altre consimili violenze ed assicurare assoluto rispetto legalità, ho disposto perché siano fortemente presidiati alcuni punti zone minerarie. — Operazione avrà luogo domani.* »

---

60) Josip Dragulin di Stermazio ha lasciato questa breve dichiarazione: « Il giorno 8 aprile 1921 giunsero a Stermazio carabinieri, guardie regie e fascisti in gran numero. Non potevamo opporci a tale forza, e perciò indietreggiammo. A causa della presenza delle guardie regie non accendemmo le micce delle mine poste ai vari punti di accesso a Stermazio. Se ci avessero attaccato soltanto fascisti, certamente avremmo fatto esplodere le mine, avremmo resistito, perché li odiavamo ».

E l'indomani, cioè l'8 aprile, avviene quello che già sappiamo: non il presidiamento di « alcuni punti delle zone minerarie » bensì l'occupazione totale armata del bacino carbonifero seguita da un'azione di repressione della quale lo stesso Mosconi informa nei seguenti termini i superiori di Roma (Telegr. no. 054/4442 — 8 aprile 1921 ore 22):

« ... *informo che oggi sono stati occupati e presidiati tre cantieri minerari della* zona ALBONESE. *In cantiere Vines e Carpano occupazione ebbe luogo senza alcun conflitto. In Cantiere Stermaz invece avendo operai tirato numerosi colpi di fucile e bombe a mano su truppa avvicinantasi, truppa si trovò costretta rispondere al fuoco ferendo cinque operai dei quali due sono morti. Finora non risulta che nella occupazione impianti minerari abbiano subito danni. Si sta procedendo a operazioni rastrellamento, sequestro armi e proseguimento azione polizia giudiziaria. Sono stati finora operati quaranta arresti.* »

Ed eccoci di nuovo ai siciliani, ovvero al pretesto per l'intervento. Nel pozzo di Stermazio lavoravano circa 40 siciliani. Quattro di essi, dopo aver ardentemente appoggiato lo sciopero e l'occupazione delle miniere da parte dei minatori, si sentono ad un tratto « delusi dall'atteggiamento antiitaliano palesato dall'elemento slavo » (dice il commissario Alverà nel rapporto del 16 marzo) e — preso contatto con lo stesso Alverà, con il tenente Gario ed il capitano Russo dei carabinieri, danno assicurazione che le autorità possono fare affidamento su di loro. Al momento opportuno, una volta decisa l'occupazione delle miniere da parte della truppa, e avvertiti 4—5 ore prima, essi — i siciliani — taglieranno i fili che collegano i campi minati.

L'abboccamento non resta però segreto. Altri minatori siciliani avvertono il Consiglio centrale dei minatori, Tonetti, per primo, e Tonetti a sua volta Pippan, Macillis, Nazzari e gli altri. Per il momento i « traditori » non vengono toccati, ma quando la voce si sparge fra la massa dei lavoratori, col pericolo di un linciaggio dei confidenti della polizia da parte dei loro compagni, i dirigenti li fanno arrestare dalle « guardie rosse » nella notte fra il 3 e il 4 aprile. In proposito, il rapporto Galli n. 12/55 Ris. dell'11 aprile — del quale abbiamo citato già alcuni brani inerenti l'occupazione delle miniere da parte delle truppe — si apre proprio con l'episodio dei siciliani. Dice:

« *Ottemperando all'incarico ricevuto, lo scrivente, previa conferenza col funzionario di P. S. Cav. Maldura, qui inviato in missione e col colonnello Armellini Comandante il Presidio di Pisino, si recò la mattina del 7 corr. mese ad Albona col duplice scopo di ottenere la liberazione degli operai rinchiusi dagli scioperanti entro il recinto della miniera, poi per prendere i provvedimenti necessari per porre fine alle condizioni anormali che si erano venute formando nell'intero bacino minerario di Albona in seguito allo sciopero dei minatori scoppiato il 2 marzo ed alla contemporanea*

occupazione dei pozzi, gallerie, officine e depositi da parte della massa scioperante. »

« *L'operazione ormai condotta a termine, può dividersi in due parti, riferibilmente ai due obiettivi, cioè quello della liberazione degli operai rinchiusi dagli scioperanti, e quello del ripristino di condizioni normali nell'esercizio della miniera stessa.* »

« *La liberazione dei reclusi si potè ottenere in seguito all'intimazione categorica fatta ai rappresentanti della federazione dei minatori (sigg. Pippan, Nazzari, Tonetti).* »

« *Fu inviato un camion comandato dal tenente dell RR.CC. Gario a prendere i reclusi, che erano in numero di sette, giacché cinque erano stati liberati dagli scioperanti stessi la sera precedente.* »

« *I reclusi condotti all'ufficio della Tenenza dei CC.RR. furono quindi interrogati dallo scrivente e dal funzionario di P. S. circa i particolari della reclusione subita e si poterono così ottenere le basi per stabilire il reato compiuto a loro danno dai dirigenti della massa operaia.* »

« *I sigg. Pippan, Tonetti e Nazzari, allarmati dall'atteggiamento energico assunto dall'Autorità, nonché dall'arrivo dei rinforzi di Guardie Regie, manifestarono subito il desiderio di recarsi a Trieste per conferire in merito alla questione principale col Commissario Generale; evidentemente essi avevano l'intenzione di allontanarsi da Albona per sfuggire momentaneamente alle responsabilità che loro incombeva e per trarre in lungo la vertenza nella speranza di arrivare in un modo o nell'altro alla soluzione da essi desiderata.* »

In merito Giovanni Pippan ebbe a dichiarare, invece, qualche giorno dopo, in un colloquio con il commissario di PS di Trieste, Pio Maldura: « ... *Una dozzina di operai aveva cercato di seminare zizzania tra gli scioperanti; sia di loro iniziativa che sollecitati da terze persone, essi avevano tentato di opporsi agli intendimenti delle masse lavoratrici, per cui era stato necessario allontanarli da Stermazio e metterli sotto sorveglianza* ».

Uno dei siciliani sequestrati, Francesco Costanzo, testimonio al processo, disse che una pattuglia di quattro « guardie rosse » armate, guidata da Giovanni da Gioz, prelevò nelle loro case dodici siciliani che vennero condotti sulla piazza di Stermazio dove si trovavano altri cinquanta minatori pure armati, guidati da Giovanni Tonetti. Costui minacciò di sparare se qualcuno si fosse mosso! Si fece avanti Pippan, annunciando che i colpevoli sarebbero stati trattenuti, gli altri rilasciati. I minatori « sequestrati » trascorsero poi tre giorni e due notti sotto la vigilanza delle guardie rosse.

Secondo un rapporto del commissario Maldura, stilato subito dopo i fatti e controfirmato da Galli e dal tenente Gario, i siciliani furono sequestrati nelle loro abitazioni di Carpano e Stallie da un forte nucleo di operai capitanati da Pippan e Tonetti, complici anche gli altri capi del movimento — Macillis e Pirz, ed il segretario generale della Federazione nazionale minatori Pietro Nazzari.

Il fermo dei siciliani, spiegano a loro volta i minatori, era avvenuto in virtù di una decisione di massima del loro consiglio centrale (alcuni parlano anche di « tribunalee rivoluzionario »), in base alla quale « *si dovevano porre in condizione di non nuocere tutte le persone che avessero disturbato l'ordine e la quiete pubblica sul territorio del bacino carbonifero e, in caso di necessità, farle sorvegliare per impedire eventuali reazioni da parte delle masse* ». Contemporaneamente Pippan aveva protestato energicamente contro le esagerazioni apparse sulla stampa, smentendo l'esistenza di qualsiasi disaccordo tra i lavoratori italiani e slavi.

Al processo di Pola, il cavalier Maldura raccontò di essere stato inviato a Pisino e quindi ad Albona quando si venne a sapere che alcuni operai erano stati arrestati dagli insorti.

> « *Il mattino del 7 aprile mi recai ad Albona col Cavalier Galli, commissario civile di Pisino. Feci chiamare in municipio i dirigenti del movimento Pippan, Tonetti e Nazzari. Dopo una lunga discussione, riuscii ad ottenere* **la promessa che i minatori** *in parola sarebbero stati rilasciati. Infatti, prima di sera furono liberati.* »

Lo stesso Maldura, nel rapporto contemporaneo ai fatti (originale presso l'Archivio di Pisino) dice più o meno le stesse cose (definisce Nazzari « presidente del tribunale rivoluzionario »), precisando:

> « *Ingiungemmo loro la consegna entro due ore dei sequestrati, minacciando in caso contrario l'immediato sfratto e l'immediata occupazione dei Cantieri Minerari della forza pubblica e soldati. Dopo un non breve periodo di ripulsa prima, esitazione poi sotto la direttiva del Nazzari, gli altri due decisero la consegna dei sequestrati, aggiungendo che già quattro erano stati da loro posti in libertà.* »

Poiché anche il rapporto Maldura è servito al Commissario generale civile Mosconi per stilare la più volta citata relazione del 1 maggio, inseriamo a questo punto il relativo brano di quel documento. L'alto personaggio riferisce a Roma che i dirigenti dei minatori, « specie il Tonetti e Pippan », non tollerarono l'atteggiamento dei siciliani dissenzienti, i quali furono perciò sequestrati « violentemente ed armata mano », con « minacce e violenze »; ed aggiunge:

> « *Questo nuovo fatto violento e delittuoso, che impressionò le popolazioni di Albona e S. Domenica, convinse che urgeva ristabilire al più presto e* con ogni mezzo *l'ordine turbato per riaffermare il prestigio dell'Autorità dello stato e l'imperio della legge.* Diedi pertanto disposizioni *al Commissario Civile di Pisino* di far occupare dalla forza anche l'interno della zona *mineraria per reprimere ed impedire ogni ulteriore reato esigendo l'immediato rilascio dei sequestrati e l'arresto dei colpevoli. A coadiuvare il Commissario Civile inviai pure sul posto da Trieste il Commissario di P. S. PIO*

MALDURA. Commissario Civile e Commissario di P. S. il mattino del 7 aprile, fatti chiamare in Albona i due dirigenti, PIPPAN e TONETTI, a cui si era aggiunto NAZZARI PIETRO segretario gegenerale della federazione nazionale dei minatori, ingiunsero la consegna entro due ore dei sequestrati, minacciando in caso contrario, l'immediato arresto e l'immediata occupazione dei Cantieri minerari dalla forza pubblica e soldati. Dopo un non breve periodo di ripulsa prima, e di esitazione poi, sotto la direttiva del NAZZARI, gli altri due decisero la consegna dei sequestrati, aggiungendo che già quattro erano stati posti in libertà. Il tenente del RR.CC. GARIO CARLO si recò con un camion, accompagnato dal TONNETTI e NAZZARI, nel Cantiere di Carpano a rilevare gli altri 8 sequestrati che furono infatti consegnati. »

Come si vede, i rapporti Maldura e Mosconi si somigliano come due gocce d'acqua. Il documento del commissario di P.S. ha però una « coda » nella quale si dice che gli altri otto sequestrati, presi in consegna dal tenente GARIO, furono da questi condotti ad Albona per gli interrogatori.

« *Nella sera dello stesso giorno, per disposizione dell'Autorità di Trieste, si venne nella determinazione di presidiare sul far del mattino successivo parte dei cantieri di Stermaz, Vines e Carpano al solo* scopo di garantire la sicurezza ed incolumità di tutti, pur lasciando gli operai nel precario *possesso delle miniere* ... »

Non doveva esserci l'occupazione militare, dunque. Anche questo documento ribatte il chiodo del presidiamento. Invece ...

L'obbiettivo prefisso

Ripetendo fino alla noia descrizioni prese a prestito anche il rapporto Maldura recita la vecchia lezione:

« *Una compagnia di soldati, in prossimità di Stermaz, ma distante dal Cantiere stesso circa 300 metri, mentre si preparava, quando avesse ricevuto l'ordine, ad andare* a presidiare parte del cantiere stesso, *come le era stato assegnato in riferimento al supposto, fu improvvisamente fatta segno a colpi di fucile, lancio di spezzoni, bombe a mano, e costretta per difendersi a reagire, iniziando a sua volta il fuoco.* »

Segue la descrizione del conflitto. « Ad evitare nuovi agguati e sorprese degli operai ... si ritenne necessario procedere gradatamente all'occupazione e rastrellamento del Cantiere stesso » e poi dell'intero bacino minerario, quindi agli arresti. « A sua volta la Regia Marina e le guardie di finanza come d'intesa, occupavano i cantieri di Stallie e Val Pidocchio ».

Gli ordini di Mosconi erano diversi? Che importa. L'occasione di farla finita si era presentata e non andava perduta. Lo stesso Mosconi l'approverà in pieno, facendo proprio quanto scrive il commissario di Pisino nel rapporto dell'11 aprile:

> « *L'operazione dell'occupazione, condotta con la massima avvedutezza e prudenza date le grandi difficoltà da superare in una zona della estensione di 20 chilometri, può dirsi riuscitissima,* essendosi potuto realizzare tutti gli obbiettivi che l'Autorità si era prefissa *senza arrecar danni alla miniera.* »

L'atmosfera nel campo dei « vincitori » esprime lo spirito della vendetta trionafale. La Direzione delle miniere, l'abbiamo detto offre un sontuoso banchetto e premia i « fedeli »; i fascisti e carabinieri collaborano attivamente nella caccia ai minatori; gli arrestati vengono picchiati a sangue con i calci dei fucili; le abitazioni dei minatori vengono perquisite e messe a soqquadro. Per le autorità costituite è arrivato il giorno tanto atteso della resa dei conti.

« ... al solo scopo di garantire la sicurezza e l'incolumità di tutti, pur lasciando gli operai nel precario possesso delle miniere ... »?

No, non ci illudiamo. In una maniera o nell'altra, le miniere dovevano essere occupate dalla truppa. L'obbiettivo finale propostosi dalle autorità era questo. I pretesti non sarebbero mai mancati. Tanto meglio se la soluzione finale venne trovata l'8 aprile e non dopo. E i morti? Nessuna preoccupazione: sono tutti minatori, non contano, si può anche banchettare. E non importa se sono caduti a Stermazio o sono stati assassinati altrove. L'importante è aver sconfitto i « sovversivi ».

Al processo, il capitano Agostino Aquenza, comandante delle truppe che assalirono Stermazio, disse di aver ordinato il fuoco e l'occupazione dopo aver udito sparare gli operai. E se non ci fossero stati i colpi? A questa domanda del presidente della Corte, l'ufficiale rispose: « Avremmo fatto un'occupazione pacifica ». Occupazione dunque, in ogni caso. Pippan comunque precisò (sempre al processo): « Per noi l'occupazione era una sorpresa poiché ci eravamo basati sulle dichiarazioni del capitano il quale ci aveva detto che in tale caso ci avrebbe avvisati 12 ore prima ».

Tutto sommato, non furono certo le autorità costituite a coprirsi di gloria soffocando quella « Repubblica di Albona » che, anche se vissuta soltanto trentasette giorni, si tramanda nel nostro ricordo come uno dei capitoli più belli del movimento operaio istriano, dell'unità fraterna degli italiani e croati di questa regione.

Feroci assassinii

Poteva sopravvivere? Qualcuno si è posto anche questa domanda. Anche l'ultimo poliziotto, per quanto assurdo possa sembrare, sapeva benissimo a quei tempi che quella dei minatori era una precaria occu-

pazione. Costi quel che costi, le autorità avrebbero stroncato il movimento. Le autorità civili e militari aspettavano soltanto un pretesto per intervenire con la forza.[61] E pur di dare al conflitto tinte drammatiche che potessero giustificare tutta la messa in scena, non rifuggirono neppure dall'ingaggiare assassini a pagamento, come venne alla luce al processo. E qui ritorniamo ai tre operai morti, secondo i rapporti ufficiali, nel corso del conflitto: uno per ferite riportate dall'attacco della truppa e due dilaniati da una bomba che si sarebbero apprestati a lanciare contro la truppa.

Quando il cancelliere dott. Zannini, al processo di Pola, lesse l'atto di accusa, tutti gli imputati lo interruppero, levandosi in piedi e mettendosi a gridare che i minatori Sikura e Ortar non erano morti durante la scaramuccia di Stermazio, ma erano stati assassinati. Ed era stato un assassinio anche la morte di Margan. Così, nel corso del processo, venne chiarito che, dopo essere stati catturati dopo lo scontro, e selvaggiamente picchiati da alcune guardie regie, Adalbert Sikura (anni 28 da Pisek in Boemia, cecoslovacco) e Maksimilijan Ortar detto Max (« nato ignorasi il luogo » nel 1885, « jugoslavo ») furono messi in prigione e lì selvaggiamente torturati perché rivelassero i « piani » della « rivolta ». Ridotti in fin di vita, furono prelevati in prigione da tre fascisti (successivamente incriminati e arrestati) i quali li trasportarono in un bosco trucidandoli. La storia della bomba che, secondo il rapporto della polizia, li avrebbe dilaniati, fu costruita senza che fosse stata condotta alcuna inchiesta. I corpi dei due disgraziati vennero caricati su un camion e seppelliti in tutta fretta senza alcun funerale.

La fine di Margan venne invece chiarita da Antonia Lecca, abitante a Vines. Dalla finestra della sua casa aveva seguito i fatti accaduti il giorno dell'occupazione militare. La sua deposizione fu così verbalizzata:

« Teste: — Nella confusione generale, notai un operaio, il 54-enne Franjo Marcan, padre di 3 figli, che venne ferito a morte da un carabiniere. Quando l'esercito entrò a Vines, tutti furono costretti a fuggire pieni di paura. L'unico che non fu in grado di scappare fu il povero Marcan, perché era zoppo. La cosa fu interpretata certamente come atto di ribellione aperta, ed allora spuntò fuori il carabiniere, che portava la barba, e lo colpì duramente col calcio del fucile. »

« Il Marcan, quando riuscì ad alzarsi, tentò di battere in ritirata. Ma lo stesso carabiniere, che probabilmente non si era ancora accorto che il poveraccio non si poteva muovere, gli sparò quasi a bruciapelo. Pippan ed io accorremmo a prestargli aiuto, con quelle nozioni di pronto soccorso che avevamo. Mentre stavamo lì a soccorrerlo si avvicinò un

61) Da una relazione del commissario Galli, n. 12/55 dell'11 aprile 1921, risulta che dopo la conferenza con le autorità politiche e militari, svoltasi ad Albona la mattina del 7 aprile per il caso dei siciliani arrestati dai minatori, Pippan, Tonetti e Nazzari avevano deciso di recarsi a Trieste per conferire con S. E. Mosconi con l'intenzione — secondo il Galli — « di sfuggire alle responsabilità e di prolungare la controversia, nella speranza di poter giungere in un modo o nell'altro a una soluzione per essi soddisfacente ». Per impedire quella soluzione e quel viaggio, la polizia sequestrò l'automobile della miniera della quale i capi del movimento si servivano e che la sera del 7 aprile si trovava sulla piazza di Albona.

soldato che ci fece vedere due oggetti a me sconosciuti, dicendo che erano delle bombe e che erano state trovate addosso al ferito. Non posso garantire però che il Marcan le avesse in tasca. »

« Avv. Puecher: — Dopo quanti giorni è morto Marcan? »

« Teste: È morto quattro giorni dopo all'ospedale di Pola, dove era stato trasportato su un autocarro, tutto sporco, come una bestia. »

« Presidente: Si dia lettura del protocollo dell'Ospedale di Pola. »

Il cancelliere dà lettura del documento, dal quale risulta che il Marcan è deceduto il 13 aprile in seguito a ferita grave d'arma da fuoco.

Prima di continuare l'interrogatorio, il presidente esprime la meraviglia per il fatto che il Marcan non sia stato interrogato dal giudice istruttore di Pola.

« Avv. Puecher: Strano, dall'atto di accusa risulta che questo omicidio è stato commesso a Stermaz, mentre invece il Marcan è stato ferito a Vines. Questo è un caso che andrebbe senz'altro chiarito ».

Margan (o Marcan), Sikura e Ortar non furono le uniche vittime della repressione (i feriti furono Franz Haas, austriaco, colpito alla spalla da un proiettile di fucile e Michele Posa, colpito di striscio alla testa). Durante la permanenza in prigione cesseranno di vivere, per maltrattamenti, anche Mate Poldrugovac e Ivan Mikac.

Le rappresaglie contro i minatori cominciarono lo stesso giorno dell'occupazione militare che, tra l'altro, si proponeva anche l'eliminazione — in un modo o nell'altro — di tutti gli elementi « sovversivi ». Tra i primi furono arrestati gli « animatori della resistenza contro la truppa » a Stermaz: Pippan, Michele Posa, Massimiliano Černjul e Mate Vatovac, quindi Macillis, Olivo Ceccada, Domenico Faraguna, Matteo Baschera, Giovanni Giorgiutti ed altri.[62]

« Vennero fatti complessivamente 40 arresti — si legge nel rapporto Galli dell'11 aprile — dei quali 22 furono mantenuti. Dei principali capi del movimento furono arrestati Pippan Giovanni, segretario della Federazione, e Giuseppe Macillis (si tratta di Giacomo, NdA), impiegato nella miniera. Il conte Tonetti, che al momento dell'occupazione trovavasi a Carpano, risaputo della caduta di Stermaz assieme ad altri facinorosi fuggì da Carpano, lasciando colà diversi oggetti, tra cui una valigia e carte che furono perquisite ed in parte sequestrate. »

« Da parte del Commissario di P.S. oggi rientrato a Trieste, viene presentata formale denuncia circostanziata alla R. Procura di Stato per avviamento della procedura penale contro gli arrestati. »

« Dai sopraluoghi praticati dallo scrivente col concorso di una commissione giudiziaria, è risultata la preparazione metodica per un'azione di difesa e di offesa: la quantità degli esplosivi impiegati nella confezione di bombe, spezzoni ecc. è enorme. Particolarmente il cantiere di Stermaz era stato trasformato in un fortilizio munito

62) Gli arresti continuarono fino al 12 luglio 1921. Il 28 di quel mese venne elevato l'atto di accusa.

dei posti vedetta, di sbarramenti metallici, di una trincea; le vie d'accesso erano minate per tutta la lunghezza ad intervalli di 20 metri circa con congiunzioni ad esploditori collocati in posizioni centrali. »

« *Dalle numerose indagini ed informazioni assunte sul posto risulta, che il movimento trae la sua origine da correnti comuniste e croate, che si trovarono facilmente d'accordo una volta stabilito e concretato il piano di occupazione delle miniere da parte degli operai e di opposizionee all'Autorità a mano armata. La preparazione dei mezzi di difesa e di fortificazione è evidentemente opera di scioperanti che hanno preso parte alla guerra.* »

« *La maggior responsabilità grave su Giovanni Pippan, Giuseppe Macillis e Conte Tonetti di Venezia, che coi loro discorsi e incitamenti determinarono nella massa uno stato di animo morboso.* »

Funzionari « meritevoli »

Mentre i carabinieri e i fascisti continuavano a dare la caccia ai minatori, e la Direzione dell'« Arsa » festeggiava la vittoria distribuendo premi ai « fedeli », il commissario Galli indicava al diretto superiore di Trieste, Mosconi i nomi di diversi funzionari « particolarmente distintisi » nella repressione, perché « nella forma che riterrà più opportuna sia esternato alle persone ed ai corpi nominati in questa nota e nella precedente n. 12/55 Ris. un atto di plauso e di ringraziamento ». (Lettera N. 12/66 Ris. del 16 aprile 1921). In proposito, il rapporto di cinque giorni prima diceva:

« *Fra le persone che hanno cooperato collo scrivente per la riuscita dell'operazione vanno ricordate particolarmente le seguenti:*

1º) Il cav. Maldura, commissario di P.S. di Trieste, per la sua avvedutezza, coraggio e zelo infaticabile.

2º) Il cav. Armellini, comandante il Presidio, che diresse l'azione militare in modo che l'operazione potè essere effettuata con rapidità e precisione.

Furono già sopra nominati i tre capitani che effettuarono alla testa dei loro reparti l'occupazione dei 3 cantieri di Stermaz (cap. Acquenza), Vines (cap. D'Elia), e Carpano (cap. Ricchelli).

3º) Il maggiore Simoni della divisione CC.RR. di Pola che portò un validissimo contributo nell'organizzare il servizio dei RR.CC. e nel predisporre il piano complessivo dell'azione.

4º) Il tenente dei RR.CC. Gario della Tenenza di Albona che anche in tale occasione dimostrò non solo uno zelo infaticabile nell'esecuzione delle sue funzioni, ma altresì di sommo vantaggio nel rapido svolgimento dell'azione sul cantiere di Stermaz. Si deve a lui in modo particolare se nel conflitto di Stermaz non si ebbe

a deplorare un numero considerevole di perdite umane, sia dalla parte delle truppe sia da quella dei rivoltosi. Essendosi subito intromesso e posto a contatto col Giovanni Pippan che capitanava gli scioperanti durante il conflitto, portò subito un benefico spirito di moderazione, che ne accelerò la fine.
In genere devesi riconoscere l'azione disciplinata e corretta di tutti gli ufficiali e graduati carabinieri che potranno venir segnalati per una lode dei rispettivi comandi.

Lo scrivente dopo d'aver dato disposizioni per ulteriori indagini e per il servizio di pubblica sicurezza, ha fatto ritorno alla sua sede. »

Nel documento del 16 aprile si aggiunge:

« *Nell'operazione, che ha condotto il giorno 8 corr. all'occupazione della miniera di Albona, è doveroso elogiare il contegno della truppa del ventesimo quinto Reggimento Fanteria, dei Reali Carabinieri e delle Guardie Regie. Si deve particolarmente al loro comportamento fermo e perfettamente contenuto entro i limiti precisi dei comandi loro impartiti, se la vasta zona mineraria potè essere occupata in poche ore dopo un brevissimo conflitto a Stermaz, senza colpo ferire negli altri cantieri di Vines, Carpano e Stallie.*

In aggiunta a quanto venne rilevato circa l'opera spiegata dal funzionario di pubblica sicurezza Cav. Pio MALDURA e dal tenente dei RR.CC. Carlo GARIO conviene rilevare, che il primo nominato appena scoppiato il conflitto a Stermaz fra scioperanti e truppa colà di presidio, si recò subito dietro mio invito con guardie regie *sul posto per infrenare l'azione e per prendere sul luogo tutti i provvedimenti reclamati dal grave momento.*

Il tenente dei Reali Carabinieri Carlo GARIO come già detto, svolse un'attività preziosa, prendendo parte all'azione di Stermaz dal principio fino alla fine.

Ambidue le persone sunnominate insieme con la forza hanno seriamente rischiato la vita per compiere fra le fucilate ed i colpi di bomba con serena calma e fermezza il loro dovere. »

Le proposte del Galli verranno premurosamente fatte conoscere a Roma dal commissario generale Mosconi, il quale, nel già citato rapporto del 1 maggio 1921, afferma di aver trasmesso ai rispettivi Comandi le proposte per gli ufficiali e segnala al Ministero dell'Interno il Commissario Pio Maldura, il quale

« *col suo contegno energico, calmo ed efficace ha saputo condurre a termine la difficile operazione di servizio non curante del pericolo a cui esponevasi e lo propongo pertanto per* un avanzamento di carriera di due anni *ed in via subordinata, nel caso che codesto Ministero non ritenesse applicabile siffatta ricompensa,* l'avanzamento d'un anno, *in tal caso congiunto con un attestato di*

merito speciale con la seguente motivazione "Incaricato di far sgomberare da un illegale occupazione la zona mineraria di Albona (Istria) apprestata a difesa da 2000 minatori rivoltosi, diresse la forza pubblica con perizia professionale, intervenendo personalmente sul luogo durante un conflitto con armi e bombe avvenuto tra i rivoltosi e la forza pubblica, riuscendo a raggiungere l'obbiettivo con fermezza e moderazione". Albona 8 aprile 1921. »

Gli operai « criminali »

Non c'è che dire: una motivazione degna di un eroe sul campo di battaglia. Laddove il nemico è rappresentato da « sovversivi », « facinorosi », « ribelli », criminali della peggiore specie. È sempre il Mosconi a riferire a Roma:

« *Dal suesposto rilevasi tutta la serietà e l'intensità delle molteplici azioni delittuose compiute dai minatori sotto la sciente direzione, partecipazione ed opera dei dirigenti lo sciopero, il TONETTI, PIPPAN, MACILIS e PIRZ. Di questi il PIPPAN ed li MACILIS sono arrestati gli altri due sono latitanti. Si sono potuti altresì arrestare ed identificare gli operai più in vista ed i più violenti, nonché parecchi di quelli cui risale la specifica accusa del sequestro di persone.* »

Le rappresaglie continuarono a lungo. Complessivamente settanta minatori furono arrestati, tradotti prima alle carceri di Pola e poi a Rovigno dove le operaie della Manifattura Tabacchi organizzarono uno sciopero di protesta, raccogliendo al tempo stesso, per il Primo Maggio, viveri, denaro ed altri aiuti per i detenuti albonesi. Di contro, ad Albona continuò per alcuni mesi la furia reazionaria: agli arresti seguirono violenze, bastonature e i bandi di espulsione contro gli « elementi pericolosi e indesiderabili » quasi tutti « sovversivi comunisti » oriundi da Pavoleto e Sedico (in provincia di Belluno), Pogiardo (Lecce), Minervino Murge (Bari) e numerosi altri della colonia italiana, composta « di un centinaio di operai regnicoli di tendenze bolsceviche » come rilevava il commissario Galli. *(Si leggano, in proposito, alcuni documenti in Appendice).*

IX. IL PROCESSO DEI MINATORI

A questo punto è necessario rovistare più a fondo tra i documenti del processo dei minatori celebratosi a Pola dal 16 novembre al 4 dicembre 1921, per mettere in chiaro il « carattere antiitaliano » o meno del movimento ed altre cose ancora.[63]

Premettiamo, intanto, che i minatori vennero a trovarsi in una situazione particolare. Nei loro confronti, a differenza di quanto avveniva nelle altre provincie italiane, venne applicato — e nel modo più severo — il Codice penale austriaco (Strafgesetz) i cui paragrafi prevedevano pene gravissime e risalivano all'anno 1852 (Bollettino generale delle leggi e degli atti dell'I.r.Governo, pagg. 492—591), più le Ordinanze e i Bandi del periodo dell'occupazione militare.

L'atto di accusa elenca 52 imputati, ma il processo si fa a 47. Prima di passare alla lettura dell'atto, infatti, il Procuratore dichiara di rinunciare all'accusa contro Torrieri Vincenzo, Josip Peršić, Attilio Passuch e Torrieri Felice. Un quinto imputato, Mate Poldrugovac, è deceduto durante la detenzione nelle carceri di Rovigno. Dei 47 processati 26 sono in stato di arresto e gli altri a piede libero, alcuni essendo stati scarcerati tra giugno e luglio e pochissimi non avendo nemmeno subito l'arresto. (Sul totale: 10 pregiudicati, gli altri incensurati; 23 celibi e 24 ammogliati con 65 figli; 25 minatori, 16 operai qualificati,

63) Scrive Ferdo Čulinović a pag. 145 del suo più volte citato volume: « Al processo non si giunse, poiché nel frattempo era stata proclamata l'amnistia generale. Il procedimento penale fu quindi sospeso », aggiungendo che i minatori arrestati « erano stati già prima rilasciati a gruppi o singolarmente dal carcere. Fra gli altri fu rilasciato il leader dei minatori Ivan Pipan ». Da notare che il volume del Čulinović si basa in gran parte su dichiarazioni dei minatori registrate dall'autore. Questi fa però soltanto due nomi, Mate Verbanac e Dinko Bičić, presentati come « membri del Comitato centrale dei minatori » al tempo della « Repubblica ». Ora ci pare impossibile che i minatori abbiano potuto dire che il processo non ci fu, quando invece quel processo tenne desta l'attenzione di tutta l'opinione pubblica istriana, italiana e straniera per alcune settimane. Dinko Bičić viene poi presentato una volta come « membro del Comitato centrale » e altra volta come vice presidente della Federazione dei minatori di Albona, cioè il secondo uomo dopo Pippan. Il Bičić non fu arrestato, non fu tra gli imputati al processo, non è menzionato in alcun documento della polizia che pure condusse vaste indagini per accertare i cosiddetti caporioni e i partecipanti alla « sommossa ». Salta fuori così, a distanza di alcuni decenni, dipinto come uno dei maggiori protagonisti, un protagonista che — strano — non si ricorda di un processo tanto famoso. Mate Verbanac, ammesso che sia colui il cui nome si legge nell'elenco degli imputati, avrebbe dovuto ricordarsi almeno lui del processo. Ma deve trattarsi di un altro individuo che non ebbe nulla a che fare con il gruppo dirigente del movimento e che appena a posteriori cerca di farsi notare.

6 contadini; ventidue sono gli analfabeti; la stragrande maggioranza è costituita da giovani fra i 19 e i 30 anni, sei superano i 30, tre i 40 e uno soltanto i 50 anni di età). Ed ecco nell'ordine i nomi e le generalità degli imputati, come risulta dall'atto di accusa firmato dal I° Procuratore di Stato, Leopoldo Lombardi e sostenuto dal Procuratore avv. Porcari, siciliano. Il documento (conservato presso l'Archivio del Museo di Pisino) consta di 52 pagine manoscritte e porta la data del 28 luglio 1921.

Gli imputati

1. *Giovanni Pippan* fu Valentino e di Maria Bissek, nato a Trieste il 16 dicembre 1894, dimorante ad Albona, Segretario della Federazione dei minatori di Albona, vedovo, nullatenente, già punito, detenuto dall'8 aprile; 2. *Giacomo Macillis* di Giacomo e di Nina Furlani, nato ad Albona il 22 aprile 1893, dimorante a Carpano, impiegato presso la Società Arsa, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, detenuto dal 9 aprile; 3. *Olivo Ceccada* fu Giovanni e fu Giovanna Supanich, nato il 27 maggio 1867 ad Albona, residente a Stermazio, minatore, coniugato, analfabeta, possidente, già punito, arrestato l'8 aprile, scarcerato il 9 luglio 1921; 4. *Giovanni Giorgiutti* di Tommaso e di Teresa Borlessi, nato il 22 luglio a Povoletto (Udine), abitante a Stermaz, minatore, celibe, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 9 luglio 1921; 5. *Michele Posa* fu Giuseppe e di Angela Tortola, nato il 30 maggio 1897 a Minervino Murge (Bari), dimorante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, detenuto dall'8 aprile 1921; 6. *Vincenzo Torrieri* di Arcangelo e di Angela Adriano, nato nel 1888 a Minervino Murge, dimorante a Stermazio, minatore, coniugato, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 14 luglio 1921; 7. *Francesco Comin* di Luigi e di Maria Decian nato il 15 agosto 1896 a Sedico (Belluno), abitante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 9 luglio; 8. *Giuseppe Parenzan* di Antonio e di Domenica Sossich, nato nel 1889 ad Albona, dimorante a Vines, macchinista, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 4 giugno; 9. *Ivan Juvan* fu Luigi e Lucia Brezac, nato il 5 maggio 1899 a Vines, residente a Vines, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, già punito, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 24 giugno; 10. *Matteo Tencich* di Martino e fu Maria Cocat, nato il 19 maggio 1892 a Carpano, ivi dimorante, macchinista, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 9 luglio; 11. *Olivo Bubich* di Matteo e di Maria Sossich, nato il 5 aprile 1902 a Chersano, dimorante a Carpano, fabbro, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 10 aprile e scarcerato il 9 luglio; 12. *Massimiliano Černjul* di Giacomo e di Mattea Černjul, nato nel 1898 a S. Domenica, ivi dimorante, minatore, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 aprile;

13. *Matteo Verbanac* di Francesco e di Caterina Coss nato il 15 gennaio 1897 a S. Domenica, dimorante a Stermazio, meccanico, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 10 aprile; 14. *Domenico Ceccada* di Olivo e di Caterina Pavinich, nato il 19 gennaio 1896 ad Albona, dimorante a Stermazio, fabbro, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato arrestato il 10 aprile e scarcerato il 4 giugno; 15. *Franjo Juvan* fu Luigi e di Lucia Brezac, nato il 22 aprile 1901 a Vines, dimorante a Stermazio, minatore, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 14 aprile e scarcerato il 24 giugno; 16. *Giuseppe Persich* di Matteo e di Antonia Nacinovich, nato nel 1899 a S. Martino (Albona) dimorante a Villa Tomasic, minatore, coniugato, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 27 aprile e scarcerato il 24 giugno; 17. *Carlo Casal* di Antonio e di Rosa Bogo, nato il 22 febbraio 1898 a Sedico (Belluno), minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 maggio e scarcerato il 9 luglio; 18. *Giovanni Casal* di Antonio e di Rosa Bogo, nato il 7 maggio 1896 a Sedico, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 19 maggio e scarcerato il 9 luglio; 19. *Francesco da Gioz* di Giovanni e di Rosa Pol, nato il 3 ottobre 1896 a Sedico, dimorante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 aprile; 20. *Gaetano Chiarello* di Giovanni e di Maria Faida nato a Gallipoli il 1 gennaio 1891, dimorante a Vines, minatore, ammogliato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 aprile e scarcerato il 9 luglio; 21. *Enrico Lenazza* fu Giovanni e di Rosalia Colovizza, nato a Pola il 20 agosto 1890, elettricista, coniugato, alfabeta, nullatenente, incesurato, arrestato il 5 maggio e scarcerato il 9 luglio; 22. *Attilio Passuch* di Giovanni e fu Giacomina Vanz, nato a Sedico il 17 novembre 1896, dimorante a Stermazio, meccanico, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 26 aprile e scarcerato il 24 giugno; 23. *Giuseppe Ciriolo* di Cito e di Conte Addolorata, nato il 26 febbraio 1889 a Pocciarolo (Lecce), dimorante a Stermazio, minatore, ammogliato, alfabeta, nullatenente, già punito, arrestato il 26 aprile e scarcerato il 24 giugno; 24. *Modesto Balcon* fu Mosè e di Angela Vanz, nato il 12 gennaio 1899 a Sedico, dimorante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 14 aprile e scarcerato il 9 luglio; 25. *Matteo Francon* di Simone e fu Caterina Mimarich, nato nel 1888 a Paolana (Pago), dimorante ad Albona, fuochista, coniugato, albaeta, nullatenente, già punito, arrestato il 21 maggio 1921; 26. *Anton Vidić* di Josip e di Ivanka Radović, nato il 9 settembre a Sumberac (Albona), minatore, ammogliato, analfabeta, già punito, arrestato il 25 aprile; 27. *Anton Licul* di Josip, nato nel 1896 a Sumberac, minatore, arrestato il 25 aprile; 28. *Nedjeljko Blečić*, nato nel 1897 a Sumberac, minatore, arrestato il 25. aprile; 29. *Ivan Blečić-Rabac*, nato nel 1894 a Sumberac, minatore, arrestato il 25 aprile; 30. *Libero Blašković*, nato nel 1898 a Sumberac, minatore, arrestato il 25 aprile e scarcerato il 24 giugno; 31. *Martin Vlačić*[64] nato il 7 febbraio 1877 a

64) Dai documenti processuali risulta « vicepresidente della Camera del Lavoro di Albona » e, durante l'occupazione delle miniere da parte dei minatori, capo della guardia rossa al deposito di carbone di Valpidocchio.

San Lorenzo (Albona) caricatore di carbone, arrestato il 16 aprile e scarcerato il 9 luglio; 32. *Mate Poldrugovac* nato nel 1887 ad Albona, dimorante a Vines, fabbro, arrestato il 26 aprile; 33. *Domenico Dundara* di Antonio, nato nel 1881 a Golji (Albona) marittimo, arrestato il 26 aprile; 34. *Nedjeljko-Domenico Blažina* nato nel 1898 ad Albona, dimorante a Vines, meccanico, arrestato l'11 giugno; 35. *Ivan Pukar*, nato nel 1894 a Dubrava (Albona) dimorante a Vines, fabbro, libero; 36. *Josip Pukar*, nato nel 1892 a Dubrava, dimorante a Carpano, falegname, libero; 37. *Josip Paliska III*, nato nel 1901 a Bergod (Albona), residente a Carpano, minatore, libero; 38. *Felice Torrieri* di Arcangelo, nato nel 1893 a Minervino Murge, dimorante a Vines, minatore, arrestato il 25 maggio e scarcerato il 24 giugno; 39. *Luka Vatovac*, nato nel 1892 a Carpano, autista, arrestato il 26 maggio e scarcerato il 4 giugno; 40. *Massimiliano Perozzo* fu Felice, nato nel 1873 a Rovolon (Padova), dimorante a Stermazio, manovale, arrestato il 25 maggio e scarcerato il 4 giugno; 41. *Ivan Seljan* nato nel 1882 a Dubrava, dimorante a Carpano, macchinista, arrestato il 30 maggio e scarcerato il 9 luglio; 42. *Ivan Franković* nato nel 1883 ad Albona, residente a Rependa, minatore, arrestato il 2 giugno 1921; 43. *Francesco Bacchiaz*, di Giovanni, nato nel 1896 a Pola, dimorante a Pedena, minatore, arrestato il 13 aprile, 44. *Franjo Matković* nato nel 1899 a Pedena, minatore, arrestato l'11 maggio; 45. *Franjo Udović*, nato a Pedena nel 1900, minatore, arrestato l'11 maggio; 46. *Josip Ivšić*, nato nel 1902 a Pedena, minatore, arrestato l'11 maggio; 47. *Ivan Milanović*, nato nel 1900 a Pedena, minatore, arrestato l'11 maggio; 48. *Mate Licul*, nato nel 1878 a Sumberac, minatore, arrestato il 18 maggio; 49. *Martin Zgrinčić*, nato nel 1902 a Sumberac, contadino, libero; 50. *Ivan Stemberga*, nato nel 1899 a Sumberac, minatore, libero; 51. *Enrico Poli*, di Effrem e di Angela Zapolla, nato nel 1872 a Oppeano (Verona), minatore, detenuto dal 12 giugno; 52. *Johan Hodey*, nato a Carpano nel 1892, bandaio, libero.

L'accusa fa pure i nomi di *Franjo Margan*, morto all'ospedale, e di altri 18 dichiarati in stato di irreperibilità: *Giovanni Tonetti, Angelo Posa, Luigi Monaretti, Pietro Nazzari*[65], *Mario Pirz, Giuseppe e Giovanni Bait, Angelo Bianchet, Francesco Rotta, Sante Manganelli, Francesco Stupar, Augusto Castellitz, Anton Miletić, Jakov Stemerg, Cosimo Chiarello, Anton Buršić, Domenico Ceccata — « l'imboscato » e Valentino Hervatin.* In fase istruttoria sono stati prosciolti per mancanza di prove: *Domenico, Antonio e Giovanni Faraguna, Matteo Baschiera, Francesco Bas, Ivan Zavšek, Antonio Ceccada, Vittorio Bait, Mate e Ivan Peršić, Rodolfo Castellitz, Josip Rodica, Anton Bizjak, Franz Haas, Mate Brezac, Nikola Stemberga* di Josip, *Ivan Verbanac, Giovanni e Giovanni Maria De Rossi, Josip Dragolin.* Si desiste nei confronti di *Ivan Mikac*, essendo deceduto (anche lui nelle carceri di Rovigno dopo sette mesi di detenzione).

---

65) Nel rapporto del commissario di PS di Trieste, Pio Maldura, si legge: « Nazzari Pietro, di Michele e di Teresa Camuffo, nato a Venezia il 23 aprile 1892, segretario generale della Federazione Nazionale dei minatori, arrestato per complicità di sequestro di persona », ma poi rilasciato e, all'epoca del processo irreperibile.

Il contributo degli Italiani

Notiamo, innanzitutto, che su circa novanta persone considerate dalle autorità di polizia come organizzatori della rivolta, o comunque tra gli elementi più in vista del movimento, gli italiani sono almeno quaranta. Tutti i capi riconosciuti del movimento stesso sono italiani, militanti socialisti e comunisti. Perché sottolineiamo la presenza degli italiani? Non certo mossi da spirito nazionalista. I minatori di Albona sarebbero i primi a condannarci, essi che furono al di sopra di ogni nazionalismo e sulle barricate di Stermazio, Vines, Carpano e Stallie sventolarono una sola bandiera, quella rossa, lottando per ideali socialisti e internazionalistici.[66] La partecipazione determinante degli italiani è una delle tante prove che il movimento fu principalmente influenzato dall'Italia e, proprio per questa ragione non poteva avere un carattere nazionale slavo, come lo storico fascista Chiurco afferma ed anche altri si sono sforzati di dimostrare o almeno suggerire. Fa anzi onore, quel movimento, allo spirito internazionalistico degli italiani che, battendosi insieme ai croati contro la polizia e l'esercito dell'Italia ufficiale, dimostrarono di essere al di sopra di ogni bandiera nazionale e fedeli soltanto alla bandiera rossa.[67] E si noti che, accanto ai connazionali di queste terre, cioè dell'albonese e del polese, fra quegli italiani delle miniere di carbone, ci furono anche numerosissimi «regnicoli». Su 1900 minatori, concretamente, 250 provenivano da varie regioni italiane del Regno, di questi dodici furono processati insieme ad altri 32 croati e italiani nativi dell'Istria. Nemmeno al processo gli imputati si curarono della nazionalità, fu il Procuratore che si sforzò nell'atto di accusa e nell'arringa di sottolineare qualche elemento nazionalistico; e fu il presidente della Corte, consigliere Tolentino — peraltro dimostratosi abbastanza obiettivo ed imparziale — a chiedere ad un certo punto ad un imputato quanti fossero gli italiani. L'imputato non lo sapeva, non ci aveva mai pensato a queste distinzioni; fu Macillis a rispondere per lui fornendo le cifre che, ecco, abbiamo riferito anche noi. Aggiungiamo — sulla scorta delle risultanze processuali — che quegli Italiani fecero quasi tutti parte dei gruppi di avanguardia, degli organizzatori e delle guardie rosse. Nell'atto di accusa troviamo anche per ogni imputato una « definizione » data dal Procuratore. Ecco le « caratteristiche » più salienti e gli uomini ai quali furono date.

---

66) Al Museo di Albona si conserva la bandiera rossa che sventolò in testa al corteo dei minatori il 3 marzo 1921, quando venne lanciata la parola d'ordine: « La miniera è nostra! ». Stando alle testimonianze dei protagonisti, la bandiera era stata inviata ai minatori da alcuni comunisti di Milano (Cfr. Niko Kadija, « Pola stoljeća Labinske republike » in Borba, 7 marzo 1971. Quel vessillo, sempre secondo le testimonianze, avrebbe dovuto essere consegnato ai minatori personalmente da Giuseppina Martinuzzi che però non riuscì a venire ad Albona per l'avanzata età. In ogni caso, la bandiera venne gelosamente conservata e tornò a sventolare ad Albona nell'aprile del 1945, alla liberazione.

67) Nella sua arringa difensiva, l'avvocato triestino Edmondo Puecher, tratteggiò le figure degli imputati sottolineando: « Sono italiani e croati affratellati dal lavoro; quelli di idee comuniste e socialiste sono i più numerosi ».

Questi i « sovversivi »

L'accusa descrive il *Pippan* come un « pericoloso agitatore », « non solo promotore della sollevazione, ma anche il principale dirigente di tutto il movimento » e quindi responsabile « delle azioni criminose perpetrate dalla massa degli scioperanti di cui eccitò e tenne desto con frequenti discorsi lo spirito di rivolta. Da lui partì il primo ordine dello sciopero; egli fu l'ideatore del piano di resistenza e l'organizzatore dell'occupazione dei cantieri, della guardia rossa e della prestazione a difesa dell'intero bacino minerario ».[68]

Del *Macillis* si dice che « fu uno dei capi della sommossa, faceva parte del comitato di azione; coi suoi violenti discorsi aizzava continuamente la massa degli operai; fu l'organizzatore e il capo delle guardie rosse, diresse l'occupazione dei cantieri ed il collocamento delle mine e dei fusti di benzina; capitanò il corteo dei dimostranti che il 2 marzo assalì il Circolo di lettura di Albona; era insomma uno dei più facinorosi dirigenti della sollevazione ».[69]

Anche *Olivo Ceccada* « fu uno dei più violenti ribelli, partecipò al sequestro degli operai siciliani ed all'assalto del Circolo di lettura di Albona. »

Giorgiutti Giovanni: « sovversivo molto in vista, era presidente del Circolo Giuseppina Martinuzzi di Stermazio... fu uno dei principali organizzatori della prestazione a difesa del cantiere di Stermazio. »

Posa Michele è descritto come « facinoroso, esaltato, violento, fu uno dei più temibili caporioni della rivolta. Faceva parte del comitato d'azione, diresse il collocamento delle mine ed istruì gli operai nel lancio delle bombe a mano ».

Vincenzo Torrieri: « fu uno dei più accesi fautori della resistenza ad oltranza. Era fra i dirigenti, confezionava le bombe e disponeva le mine ».

Comin Francesco: « era fra i ribelli più in vista ».

Parenzan Giuseppe: « partecipò attivamente alla sollevazione; fu comandante delle guardie rosse ».

---

68) L'« Azione » di Pola del 1 dicembre 1921, riportando il ritratto di Pippan afferma nella didascalia: « L'intelligente segretario della Federazione dei minatori di Albona, l'idolo di tutti i minatori, preso spietatamente di mira dall'atto di accusa, che lo incolpa di essere stato il principale istigatore della sommossa dei minatori, è descritto però da tutti i testi e dagli accusati durante il processo per saggio, onesto, idealista, e che durante il movimento fu uno dei principali elementi moderatori ».

69) Giacomo Macillis, già maestro postale a Portole e poi impiegato presso la Società mineraria Arsa, è una personalità molto complessa. Descritto dai giornali liberali italiani, prima dei fatti di Albona, come « il forte italiano che abbattè a Portole l'aquila bicipide issando il tricolore e che seguì Gabriele D'Annunzio nella Marcia di Ronchi », viene poi definito dai giornali della socialdemocrazia al tempo del processo di Pola, come « amico e difensore degli operai, degno compagno di Giovanni Pippan, all'azione del quale unì la sua opera per la rivendicazione dei diritti conculcati dei minatori ». Infatti, durante la Repubblica Albonese si comportò da rivoluzionario. Tuttavia doveva ancora una volta cedere. Nel novembre 1929, secondo un documento fascista, fece domanda di arruolamento nella Milizia. Un'altra fonte lo presenta graduato della Milizia fascista nello stesso anno e « segretario comunale in un paese del confine (Legione del Carnaro) ».

Olivo Bubich: « uno dei rivoltosi più in vista, era fra le guardie rosse ».

Mate Verbanac: « fu uno dei capi della sommossa, faceva parte del comitato d'azione, comandava le guardie rosse ».

Domenico Ceccada: « era tra i più accessi sovversivi ed antinazionali, prestò servizio di guardia rossa ».

Juvan Franjo: « ribelle molto in vista, prestava servizio di guardia rossa ».

Casal Carlo e Casal Giovanni: « entrambi furono tra i più violenti agitatori, prestarono servizio nella guardia rossa ».

Da Gioz Francesco: « esaltato e violentissimo rivoluzionario, fu uno dei principali caporioni ed organizzatori della sollevazione. Era il presidente del Comitato d'azione, fu comandante delle guardie rosse ».

Chiarello Gaetano: « era tra i facinorosi e fu uno dei capi della sollevazione. Incitava coi suoi discorsi gli operai alla resistenza e diresse il collegamento delle mine nei cantieri ».

Lenuzza Enrico: « fu uno dei rivoltosi più attivi ed in sua casa, durante i giorni della rivolta, si tenevano conciliaboli per organizzare piani di violenze e di distruzioni ».

Giuseppe Ciriolo: « fu tra i più accesi ribelli ».

Martin Vlašić: « era capo di un reparto di guardie rosse ».

Mate Poldrugovac e Domenico Dundara: « fra i più violenti rivoltosi, parteciparono attivamente alla requisizione delle armi, dirigendo le squadre di ribelli che armati battevano la campagna imponendo con minacce ai contadini la consegna dei fucili ».

Blažina Domenico, era un « comandante delle guardie rosse ».

Giovanni e Giuseppe Pukar: « furono accesi fautori e propagandisti della rivolta, entrambi armati prestavano servizio nelle guardie rosse... Insieme giravano per le case imponendo l'esposizione della bandiera rossa e togliendo il tricolore ».

Il rappresentante dell'Accusa non tralascia di descrivere nemmeno gli « irreperibili » che, suo malgrado, non sono caduti nelle mani della polizia e non siedono sul banco degli accusati: Tonetti, i due Bait, Bianchet, Monaretti, Nazzari ed altri.

Il conte *Tonetti* è descritto come « il principale sobillatore e dirigente della rivolta »; insieme a Pippan « faceva parte del comitato d'azione e coi suoi frequenti discorsi aizzava continuamente la massa degli operai alla resistenza ed alle violenze. Per suo ordine i cantieri furono minati, e fu lui che ordinò e diresse il sequestro degli operai siciliani e degli ingegneri ».

Posa Angelo: « fu uno dei più ardenti e attivi organizzatori della sollevazione. Presiedeva i comizi ed era il despota di Stermazio ».

Bait Giovanni: « tra i capi del movimento, fu comandante delle guardie rosse e firmava i lasciapassare senza i quali non si poteva circolare; faceva parte del comitato d'azione ».

Bait Giuseppe: « fu uno dei ribelli più in vista, sovraintendeva alla requisizione delle armi e le prendeva in consegna ».

Bianchet Angelo: « è uno dei rivoltosi più audaci e temili ».

Monaretti Luigi: « era uno dei capi della sollevazione, diresse il collegamento delle mine e la raccolta degli esplosivi; partecipò al sequestro degli ingegneri e dei siciliani. capeggiò la folla che assalì il circolo di lettura di Albona e nel conflitto di Stermazio comandava un gruppo di ribelli ».

Manganelli Sante: « partecipò alla rivolta e particolarmente al collocamento delle mine ».

Nazzari Pietro: « era tra i rivoltosi più accaniti e fu presidente del tribunale soviettista ».

Cliarello Cosimo: « era tra i ribelli più violenti; comandava un reparto di guardie rosse e fu uno dei capi del movimento a Vines ».

La tesi nazionalista

Stando a questo documento, e cioè secondo il punto di vista dell'accusa, i principali capi del movimento furono trentadue, dei quali venti italiani. Ciononostante fu preoccupazione particolare dell'accusa definire tutti gli imputati elementi antinazionali. Certo, per le autorità ufficiali tutti i « sovversivi » erano ipso facto antinazionali, preferendo il vessillo rosso a quello tricolore, ma qui si cercò ad ogni costo di dimostrare che furono i croati a caratterizzare il movimento.

Purtroppo, affiancati sulla stessa tesi dei nemici dei minatori, anche alcuni pubblicisti jugoslavi hanno detto le stesse cose, facendo un cattivo servizio alla storia del movimento operaio[70]

---

70) Nell'opuscolo « Labin kroz stoljeća » (Albona nei secoli), stampato a Pola nel 1953, l'autore Milovan Marić-Mony è giunto al punto di asserire: « I partiti rivoluzionari comunista e socialista d'Italia si comportarono più che male e vigliaccamente nei riguardi degli intrepidi combattenti di Albona, abbandonandoli a se stessi nel momento più difficile senza alcun aiuto e appoggio, che avrebbero dovuto porgere almeno in segno di solidarietà ». Da notare che nel citato opuscolo questa è l'unica frase in cui si accenna alle organizzazioni operaie italiane, mentre nel testo precedente si esalta un partito socialista rispettivamente comunista . . . senza aggettivi. In altre parole, l'accenno all'Italia viene fatto soltanto per lanciare una gratuita accusa. In questo stesso opuscolo si indicano quali massimi dirigenti dei minatori le seguenti persone: Ivan Pipan, Josip Macilis, Ivan Toneti, Dinko Bičić, Pietro Giuliani,, Josip Štemberga, Josip Načinović e Juraško Miletić, dal che si dovrebbe dedurre, almeno dai nomi, che su otto uno soltanto fu italiano!? Laddove si vede che anche i nomi vengono falsificati per falsificare la storia. Purtroppo, a fonti come queste attingono anche oggi alcuni pubblicisti jugoslavi, come risulta dalle ricostruzioni pubblicate a puntate tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1971 sui quotidiani « Borba » di Belgrado (a cura di Niko Kadija) e « Vjesnik » di Zagabria (a cura di Mirko Urošević. Si continua a scrivere di Ivan Pipan, Ivan Toneti, Jakov Macilis; si continua a dire che il « Comitato centrale era composto da otto esponenti » (quelli indicati dal Marić) e si finisce con l'indurre qualche studioso, come successo al Simposio scientifico di Rabac del 1—3 marzo 1971, a scrivere a tutte lettere del « croato Ivan Pipan » e del « croato Komin Franjo di Vjekoslav » (per Francesco Comin di Luigi da Belluno!) nello sforzo inutile di inserire nel patrimonio storico di una parte nazionale gli esponenti più in vista della « Repubblica ». Si aggiunga, a tutto ciò, lo « studio scientifico » di qualche ricercatore come il dott. Branko Djukić (« Il movimento operaio in Jugoslavia nel 1921 e la Repubblica di Albona ») che fa salti mortali per dimostrare il « diretto influsso » jugoslavo sui fatti di Albona — senza però dimostrare un bel nulla — e si ha un quadro avvilente di una tendenza (per fortuna limitata a pochi « promettenti ») volta a dare un'interpretazione di comodo alla storia.

Nella sua requisitoria conclusiva, dopo aver annunciato un parziale ritiro delle accuse nei confronti di singoli imputati, il Procuratore del Re disse (riportiamo il testo de « L'Azione » di Pola del 2 dicembre 1921):

> « *Illustrissimi signori della Corte, signori giurati! Non avrei mai creduto che io dalla Sicilia, dove esercitavo un'altra funzione e dove otto mesi fa principiavo a raggiungere le prime notizie frammentarie dei fatti d'Albona attraverso la stampa, notizie che produssero una triste e dolorosa impressione in noi tutti, sarei stato incaricato di sostenere questa accusa* ».

Perché triste e dolorosa impressione? Il Porcari compiangeva forse i minatori istriani? Tutt'altre erano le sue preoccupazioni. Sentiamolo:

> « *I fatti svoltisi nelle miniere di Albona erano per noi, che abbiamo tutto sacrificato per la redenzione di queste terre (la solita fraseologia irredentistica, NdA) un doloroso allarme che offuscava quella sacra fiammata di patriottismo coltivata e tenuta accesa dalle popolazioni di queste regioni a dispetto della tirannide austriaca.* »

Ecco, questa era la preoccupazione delle autorità. I minatori erano colpevoli di offuscare la « sacra fiammata » ecc. E non è vero che il movimento dei minatori avesse carattere economico, finalmente lo ammette anche il Procuratore, ma un carattere prettamente politico. Politico nel senso degli ideali della classe operaia? Nemmeno per sogno.

Secondo l'accusa esso « *si manifestò e si affermò con atti di odio, di violenza e di rappresaglia contro tutto ciò che qui attestava i sacrifici nostri; contro l'imperio della legge, contro la giustizia, contro l'Italia; fu politico ed anti italiano!* »

Spiegare questa tesi, naturalmente, è difficile al Procuratore, troppi nomi di italiani gli stanno davanti nella lista degli imputati; e la Società Arsa, per i cui interessi sono state mandate le truppe italiane contro i minatori, ha anche capitale straniero, e austriaco, per giunta. Ebbene, il rappresentante dell'accusa passa sopra a queste cose e continua così la sua requisitoria:

> « *Lo Stato è stato costretto a intervenire per ristabilire l'imperio della legge data la gravità dei reati e delle criminose gesta compiute dagli scioperanti dal 2 marzo all'8 aprile... Si dovette infrangere il pazzo sogno utopistico degli scioperanti, che sovrapposti alle autorità costituite, volevano instaurare il regime soviettistico.* »

Finalmente, pur nelle esagerazioni, il Procuratore dice qualche verità. Ed ha ragione quando aggiunge:

> « *I fatti d'Albona rientrano, nelle linee generali, nel quadro del fenomeno economico del dopoguerra* ».

Bene. Però l'oratore aggiunge subito, con un vocabolario degno degli agitatori fascisti:

« Dopo cinque anni di guerra, tutti i valori morali si sono sconvolti, in tutti è cresciuto il desiderio di sfrenati guadagni, si aspirava a un'eguaglianza sociale irraggiungibile e i comunisti passarono all'occupazione delle fabbriche. I fatti d'Albona però, per la loro gravità non si possono paragonare a questi movimenti avvenuti senza quelle violenze e quelle ribellioni, che accompagnarono le occupazioni delle miniere di Albona trasformate in un poderoso impianto di una piazzaforte potentemente trincerata e difesa. Per tutto ciò il trattamento usato agli odierni accusati è ben diverso da quello usato verso gli operai dell'interno ».

Nel prosieguo della requisitoria, il Procuratore svela finalmente che lo Stato era intenzionato a stroncare subito la rivolta, non lo fece *« per ragioni politiche »*. Ma non si *« potevano tollerare altre violenze contro le autorità »*.

Gli accusati Pippan e Macillis hanno dipinto *« con tristi colori »* le condizioni economiche e morali degli operai, la minaccia di licenziamenti collettivi e della serrata?

« Ammettiamo che tutto questo fosse vero, ma ciò non pertanto non si possono giustificare gli atti commessi contro lo Stato, l'esercito e l'autorità. »

E qui finalmente presenta qualche pezza di appoggio alla tesi dell'antitalianità asserita del movimento.

« Le violenze commesse contro l'operaio Buljan, colpevole soltanto di aver portato all'occhiello il simbolo del tricolore, dicono il carattere antinazionale del movimento. L'assalto al Circolo di lettura, le violenze contro i carabinieri, la lacerazione dei cartellini inneggianti all'Italia ed all'esercito, che vennero sputati e calpestati, è vera realtà. Io non credo che veri italiani abbiano partecipato a queste distruzioni, ma deploro che degli ex combattenti come Da Gioz, Posa e Pirz abbiano potuto assistere senza sentire il bisogno di ribellarsi e protestare. Sono pure realtà le ferite del vecchio Gemignani, che nella sua gioventù si arruolò nelle file garibaldine, che nella sua vecchiaia seguì Gabriele D'Annunzio nell'impresa gloriosa di Fiume ».

E questo è troppo anche per un Procuratore di quello Stato che il 25 dicembre 1920 richiamandosi all'« imperio della legge », aveva sfrattato D'Annunzio col famoso « Natale di sangue » Ma tutto fa

brodo quando si vuol sostenere una tesi assurda.[71] Volutamente dimenticando che anche la maggioranza dei minatori siciliani aveva fatto causa comune con gli scioperanti (v. Appendice); che baresi, bellunesi ed altri « regnicoli » erano stati in prima fila nella lotta per la miniera, spalla a spalla con i croati e gli italiani dell'Istria, il Procuratore continuava la requisitoria dicendo:

> « *Sono realtà le violenze contro i carabinieri per il rilascio dell'arrestato Vaccaro e le violenze contro il capitano Aquenza per la liberazione degli altri arrestati. Nessun dubbio può sorgere, questi sono fatti tutti accertati* ».

Si sofferma quindi a stabilire le colpe messe a carico dei singoli imputati: sollevazione e pubblica violenza; collocamento e illecita detenzione di esplosivi; sequestro dei siciliani colpevoli soltanto, a suo dire di essersi ribellati ai soprusi degli slavi; rapina di armi e furto di esplosivo; minacce e ferimenti; offesa alla bandiera nazionale. E qui torniamo alla tesi secondo cui il movimento avrebbe avuto carattere nazionale slavo.

Internazionalismo in atto

Questa tesi sfruttata abilmente anche da altra parte — come abbiamo già accennato — mette in rilievo, per esempio, che il croato Franjo Juvan fu chiamato a rispondere al processo per aver minacciato l'italiano Giovanni Lonza di Stermazio, la notte tra il 17 e il 18 marzo, obbligandolo a consegnare una bandiera italiana che aveva in casa; che Dinko Blažina dovette rispondere allo stesso processo per aver strappato e bruciato la bandiera italiana asportata dal tetto del pozzo minerario di Vines nella notte dal 7 all'8 giugno 1921, oppure che i fratelli Ivan e Josip Pukar andavano in giro per le case, durante

---

71) Questa tesi dello « slavobolscevismo » è servita purtroppo alle fonti borghesi e nazionaliste per mistificare la situazione. Dalle note in Appendice al volume del Čulinović si rileva che la stampa jugoslava dell'epoca presentava gli avvenimenti istriani come un vasto movimento nazionale croato, dicendo che la popolazione croata era insorta in armi per sottrarsi al dominio straniero e unirsi al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ossia alla Jugoslavia. Si volevano dare al movimento classista, rivoluzionario e internazionalista un carattere prettamente nazionalistico. Il giornale « Istra » ed il quotidiano « Novosti » vengono citati a proposito con molta frequenza da certi storici. Il « Novosti », che era un giornale di opposizione al regime di Pašić e potrebbe essere ritenuto una fonte obbiettiva, sicura e non tendenziosa, riporta una serie di articoli apparsi dal n. 61 del 4 marzo al n. 93 dell'8 aprile 1921 con questo titolo: « Strahote Talijana protiv istarskih Hrvata », e cioè « Le atrocità degli Italiani contro i Croati istriani » identificando in tal modo un pugno di fascisti e le autorità con tutto il popolo italiano, con quegli stessi italiani che lottavano contro il fascismo fianco a fianco con i lavoratori croati e sloveni. In questo e in altri giornali jugoslavi del tempo — pure citati dagli storici croati — predomina inoltre la tendenza a presentare il movimento rivoluzionario di Albona come qualcosa « venuto da sé » spontaneamente, sviluppatosi senza alcuna direttiva e organizzazione. Questa tendenza la ritroviamo anche negli anni futuri (es. nella rivista zagabrese « Istra » del 1929), e contribuirà non poco — anche nel secondo dopoguerra — a minimizzare o sottacere gli stretti legami esistenti tra i fatti di Albona e il movimento operaio in Italia.

la « repubblica », imponendo l'esposizione della bandiera rossa e togliendo il tricolore. Ma sia il Procuratore che coloro che né accettano le idee si tirano la zappa sui piedi senza volerlo. Si noti infatti che l'accusa contro lo Juvan coinvolge, per lo stesso asserito reato, anche Augusto Castellitz e Luigi Munaretti, e cioè insieme croati e italiani. L'atto imputato al Blažina, poi, è posteriore di due mesi ai fatti della « repubblica ». Ma lo stesso Blažina, quando era in corso lo sciopero dei minatori, aveva partecipato insieme a Chiarello ed altri alla liberazione di un operaio italiano a Vines, la sera del 3 marzo, meritandosi così un altro capo d'imputazione su denuncia del maresciallo dei carabinieri Domenico Magnani.

L'italiano per la cui liberazione Blažina, Chiarello ed altri affrontano la forza pubblica è il siciliano Salvatore Vaccaro. Ricordiamo questo nome.

Certi pubblicisti hanno insistito fino all'ossessione sul « tradimento dei siciliani » quasi a voler insinuare che, se ci fu un cedimento nelle file del movimento esso avvenne — ecco fra gli italiani.

L'atto di accusa del P. M. Leopoldo Lombardi, sostenuto con tanto ardore dal Procuratore Tolentino al processo, rivolge una precisa imputazione di seguestro ai seguenti imputati: Pippan, Macillis, Giorgiutti, i due fratelli Posa, i due fratelli Casal, Da Gioz, Ciriolo, i due Torrieri, Tonetti, Poli, Monaretti, Nazzari, Bianchet, Comino e Balcon insieme a Olivo Ceccada, a Mario e Giovanni Bait, a Francesco Rotta e ai due Juvan. Questi 18 italiani e 6 croati vengono accusati « di avere in Albona, di concerto tra loro, senza legittima potestà, e senza fondato motivo, violentemente privato della libertà personale dodici minatori siciliani e precisamente i nominati: Montante Pietro, Costanzo Francesco, Mignemi Diego, Augello Gaetano, Montanti Giuseppe, Gilio Giuseppe, Marino Francesco, Gallo Giuseppe, Siracusa Carmelo, Traina Francesco, De Marco Calogero e Vaccaro Salvatore, tenendoli rinchiusi per tre giorni nei pozzi delle miniere ». Furono dunque proprio gli italiani, i dirigenti del movimento, che agirono nel modo più energico in difesa della sicurezza del movimento stesso, arrestando i dodici minatori connazionali, così come si erano battuti per loro e con loro. Il Vaccaro, (uno dei 12 siciliani) arrestato dai carabinieri di Santa Domenica di Albona all'inizio del movimento, per porto abusivo di una rivoltella, era stato liberato la sera dello stesso giorno da una folla di 400 minatori guidati dai croati Dinko Blažina e Mate Brezac e dagli italiani Cosimo e Gaetano Chiarello. Italiani e croati si erano dimostrati solidali anche il 4 marzo quando, guidati da Michele Posa, costrinsero il comandante del presidio di Santa Domenica, capitano Agostino Aquenza, a rimettere in libertà altri tre minatori, i croati Zgrinčić e Stemberga, e l'italiano Stefano Cassero anch'essi arrestati per possesso di esplosivo.

Come si vede, i minatori non facevano minimamente distinzione di nazionalità quando si trattava di difendere i loro compagni, così come non distinguevano quando si trattava di punire i disertori. Josip

Buljan e Martin Silić, che il Procuratore del Re esalta come patriotti italiani con all'occhiello il distintivo tricolore, erano due croati che i loro compagni — italiani e croati — consideravano dei fascisti. Nell'atto di accusa leggiamo: « Nel pomeriggio del 2 marzo, appena proclamato lo sciopero, la massa degli operai si riunì sul piazzale di Vines. Ivi erano, fra gli altri, i nominati Bullian Giuseppe e Sillich Martino, odiati dai compagni perché ritenuti fascisti. Ad un tratto, per istigazione di taluni fra i più accesi ribelli, i due infelici vennero violentemente aggrediti da una turba di energumeni e ridotti in condizioni pietose.[72]

Da una parte abbiamo così i croati fascisti o creduti tali dai minatori e dall'altra il fascista italiano o creduto tale Salvatore Grimignani, detto il "papà" dei legionari fiumani, bastonato — secondo l'accusa — sul piazzale di Albona, la sera del 3 marzo. « Io non credo che veri italiani abbiano partecipato » a queste attività « antitaliane » dice nella requisitoria il Procuratore, per attutire il colpo che fa crollare la sua tesi e deplora che degli ex combatenti feriti come Da Gioz, Posa e Pirz « abbiano potuto assistere senza sentire il bisogno di ribellarsi e protestare », ma dall'altra parte li incrimina non per aver « assistito », ma per aver partecipato alle asserite azioni criminose « antitaliane ». Insomma, fa salti da scimmia per tenere in piedi una tesi inconsistente, pur di non ammettere che non erano due popoli o due Stati quelli che si combattevano ad Albona, ma uomini uniti di due o più gruppi etnici diversi (in uno stesso Stato malvisto, anzi odiato dagli uni e dagli altri, perché borghese e filofascista), uomini che combattevano per uno stesso ideale socialista, contro gli interessi della classe dominante e dei capitalisti, italiani o austriaci che fossero, si chiamassero Ferdinand Beckaus, Friedman, Wunder, Holik oppure Zannini, Persoglia Tomatis o Romeo Romero. Questi erano i direttori e vicedirettori, azionisti o dirigenti tecnici della miniera; e lo Stato italiano, difendendo i padroni, non difendeva certo la nazione alla quale appartenevano quei padroni; difendeva le proprie strutture capitalistiche minacciate dal proletariato. Ma queste cose le autorità non potevano dirle. Il Procuratore del re dirà invece, a conclusione dell'arringa conclusiva, queste « alate » e fatidiche parole: « Sarebbe delitto e una macchia perenne per la vostra italianità (si rivolgeva al presidente della Corte ed ai giurati) un incitamento implicito per coloro che attentano e minano alla forza dello Stato, emettere oggi, che per volontà di tutti gli italiani l'Italia nostra si appresta ad assurgere a maggior splendore e gloria, un verdetto tale che non sia quale la Nazione lo attende, le prove lo impongono e la giustizia lo esige ». A questo pistolotto i giurati

72) Dell'aggressione al Buljan risponderà al processo Michele Posa. Sempre al processo, Giovanni Pippan spiegherà: « Durante il comizio, il Buljan, che non è ben visto dagli operai, è stato aggredito. Quando me ne sono accorto, mi sono fatto largo tra la folla e l'ho portato a casa. Era stato colpito con un bastone ». Commento del presidente della Corte: « Devo riconoscere che se Buljan è rimasto vivo lo deve al Pippan ».

risponderanno assolvendo tutti gli imputati, a dispetto dello splendore e della gloria di un'Italia che precipitava rovinosamente verso il fascismo.[73]

Come si difesero

Giudici togati e giudici popolari si resero certamente conto che, dal punto di vista formale, parecchi degli imputati si erano resi colpevoli se non di tutti, almeno di alcuni dei reati loro imputati. Il codice non era certamente fatto per tollerare la detenzione di esplosivi e di armi senza il permesso delle autorità, tanto meno il collegamento di mine, di esplosivi e di materie incendiarie. Il codice prevedeva anche i reati punibili a norma degli articoli 68 e 70, cioè la sollevazione, come era stato qualificato il movimento dei minatori i quali « in concertata unione fra loro » avevano « occupato tutti i pozzi e gli stabilimenti del bacino carbonifero » e in essi « si trincerarono, con provviste di armi e di munizioni, ed instaurarono il regime soviettistico, ammutinandosi così per resistere con forza all'Autorità ».

Gli imputati, avevano respinto queste accuse, non perché del tutto infondate, ma perché — come avviene in ogni processo — avevano l'interesse immediato a evitare una dura condanna. Leggendo i documenti del processo possiamo vedere che essi sostennero la tesi delle rivendicazioni sindacali e, per quanto riguarda l'occupazione del bacino, la giustificarono dicendo che « le miniere furono occupate collettivamente dalle masse per impedire che tante famiglie finissero in strada » (Macillis); che « se non le avessimo occupate le miniere sarebbero rimaste danneggiate »; e « la Direzione ha avuto degli utili dalla nostra occupazione, non danni » (sempre Macillis). Non possiamo certo pretendere che a un processo, dal quale possono uscire con condanne da 10 a 25 anni di reclusione, gli imputati rivelino il quadro reale

73) Il processo ebbe luogo nell'aula magna della scuola « G. Giusti » in via San Martino, e non nella sede del Tribunale. La Corte era formata dal presidente, cons. Tolentino, dai giudici togati Gerace e Defranceschi, dal cons. Devetak e dal cancellire dott. Zanini. Pubblico accusatore il dott. Porcari. Il collegio di difesa era composto dagli avvocati Zennaro e Puecher di Trieste e Cerlenizza (Črljenica) di Pola. I giurati, estratti a sorte, furono 14: Raimondo Tomizza, Mate Drušković, Giovanni Curri, Giovanni Dox, Mate Djurdjević, Felice Polli, Stefano Vlah, Ivan Zorović, Rocco Sverko, Valentin Hrvatin, Egidio Travan, Luigi Gaspar, Josip Pulin, Giovanni Cuizza, quasi tutti provenienti dalla campagna istriana. Oltre ai corrispondenti dei giornali locali, al processo assistettero gli inviati di cinque quotidiani italiani dell'interno. Per la Venezia Giulia il processo fu seguito dai giornali « L'Azione » di Pola, « Il lavoratore », « Il Piccolo » ed « Il Piccolo Sera » di Trieste. Questi ultimi due danno addosso ai minatori; il quotidiano polese li giudica con simpatia, mentre « Il Lavoratore » li difende a spada tratta. Presso l'Archivio storico di Pisino si conserva una parte degli incartamenti dell'inchiesta e del processo raccolti nel fascicolo 714/21 intitolato « Fatti di Albona ». Vi sono contenuti l'atto di accusa, i mandati di cattura, gli ordini di trasferimento degli imputati dal carcere di Pola a quello di Rovigno, gli ordini di scarcerazione, i questionari sulla colpevolezza degli imputati e le risposte dei giurati. Vi si custodiscono, inoltre, alcune lettere inviate dalla Procura di Stato di Pola alla Regia Procura della Venezia Giulia a Trieste, una domanda di salvacondotto inoltrata da Maddalena Marseile in Tonetti per suo figlio Giovanni, infine alcune lettere inviate dagli inquirenti ai comandi dei CC.RR. ed ai Comuni di pertinenza delle persone sotto inchiesta per ottenere informazioni sul loro conto.

del loro programma politico; non saranno tanto ingenui da porgere all'accusa nuovi elementi che possano aggravare la loro situazione. Le deposizioni tuttavia, sia pure improntate al concetto della discolpa, permettono di farci rivivere il clima nel quale vissero i lavoratori nei giorni della lotta. L'imputato *Olivo Bubić*, giovane diciannovenne di Chersano dice: « Io ho scioperato in segno di protesta affinché i fascisti non incendiassero le nostre case, perché ci lasciassero in pace. Abbiamo scioperato perché vivevamo male e volevamo stare meglio ». E *Carlo Posa:* « Volevamo difenderci dai soprusi fascisti, che provocano continuamente e vogliono distruggerci tutti... Vede cosa stanno facendo ora? » *Francesco Da Gioz:* « Ho partecipato allo sciopero per ragioni che ritengo del tutto giustificate. Quelli della Direzione ci maltrattavano continuamente... La Direzione aveva intenzione di ridurci le paghe di 6 lire al giorno. Lo sciopero aveva dapprima carattere politico in segno di protesta per il caso di Pippan a Pisino, di Macillis a Pola, della distruzione della Casa del Lavoro di Trieste, delle continue provocazioni fasciste. Quindi divenne economico, per paura che la Direzione chiudesse le miniere e per protestare contro il trattamento inumano che ci veniva riservato. L'occupazione delle miniere da parte nostra avvenne soltanto per far paura alla Direzione, che non voleva riconoscere i nostri diritti. Non era mai stato progettato, nemmeno s'era parlato, di far resistenza all'esercito, in caso d'intervento, anche perché le Autorità ci avevano assicurato di non immischiarsi nelle nostre questioni economiche ».

Martin Vlačić, di 54 anni, alla domanda del presidente della corte di spiegare le ragioni dello sciopero e poi dell'occupazione della miniera da parte degli operai, risponde: « Per delle ragioni molto valide, signor presidente. Ho otto figli e moglie a carico, e guadagnavo 19,6 lire al giorno. Poi cominciarono a trattenerci le percentuali, volevano buttar sul lastrico 600 minatori e pretendevano da noi molte altre cose ancora. Credevamo che si sarebbero avveduti da soli che quanto facevano era sbagliato e che tutti siano al mondo per vivere ».

I giudici esaminarono e valutarono i fatti nel loro complesso, e non poterono sottrarsi ad un sentimento di simpatia e di solidarietà verso uomini che avevano difeso così strenuamente i loro ideali. Ecco perché li assolsero, dando torto al Procuratore del Re. *Conclusione* Assolti, non amnistiati,[74] i minatori uscirono vittoriosi da un'altra bat-

74) Di amnistia si parlò soltanto all'inizio del processo. L'avvocato difensore Guido Zennaro disse che gli imputati avrebbero dovuto beneficiare dell'amnistia e quindi essere posti in libertà, rendendo superfua ogni ulteriore continuazione del processo. Citò il proclama militare del 29 novembre 1918, si richiamò al processo seguito ai fatti della Camera di Lavoro di Dignano i cui imputati, condannati a pene fino a 25 anni di reclusione, erano stati immediatamente amnistiati. La richiesta di non luogo a procedere fu però respinta ed il « processo dei minatori » continuò. In proposito il collegio giudicante si richiamò all'articolo 1 comma 2 del Decreto di amnistia e grazia del 13 marzo 1921 che amnistiava le persone già condannate a pene inferiori ai 30 mesi, per reati commessi prima della pubblicazione del Decreto. I reati di cui all'atto di accusa del processo dei minatori comportavano invece pene superiori ai 30 mesi.

taglia. Il fascismo, certo, si vendicherà e renderà a tutti la vita dura. Qualcuno, come Macillis, passerà ai fascisti, ma tutti gli altri resteranno fedeli ai loro ideali — nonostante le persecuzioni; anche se costretti ad espatriare — e tutti saranno militanti comunisti di primo piano fino alla fine dei loro giorni. (Si leggano, in proposito, alcune sintetiche biografie in Appendice). Ci hanno lasciato eredità preziose: il messaggio della fratellanza e della solidarietà fra i popoli, e l'esempio di come la classe operaia sa e può governarsi da sola e autonomamente gestire il proprio lavoro. A parte i risultati, rimane l'esperienza di grande significato per le forze politiche e sociali che furono allora e saranno in seguito chiamate in lizza (insurrezione istriana del settembre 43, la battaglia dei partigiani di Albona per arrestare l'invasione tedesca, nell'ottobre dello stesso anno, i Consigli operai del 1950 e lo sviluppo dell'autogestione operaia). Come l'occupazione delle fabbriche in Italia nel settembre del 1920, così l'occupazione delle miniere in Istria nel marzo—aprile 1921 « deve la sua importanza storica, per il socialismo europeo e per la lotta di classe, all'avere segnato uno dei primi capitoli della forma moderna di processo rivoluzionario » — ci sia concesso usare le parole di Massimo L. Salvadori nel saggio « Cinquant'anni dopo « (Il Ponte, numero speciale, Firenze 1970) « Essa ha posto all'ordine del giorno la questione della democrazia come democrazia dei produttori », contribuendo a porla con la lotta e nei fatti. E in questo sta il fascino, la contemporaneità e la problematicità della « Repubblica di Albona ».

APPENDICE

GIOVANNI PIPPAN

Giovanni Pippan è senza dubbio la figura più rappresentativa della « Repubblica di Albona » essendo stato in quel periodo il dirigente più in vista del proletariato albonese, coprendo le cariche di segretario della Sezione del Partito socialista italiano e di segretario della Federazione dei minatori di Albona.

Da numerosi documenti, raccolti grazie alla collaborazione della Federazione triestina del PCI e in particolare del compagno Vittorio Vidali, documenti ora custoditi presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche dell'UDIIF a Rovigno, risulta che il Pippan fu una figura eminente del movimento operaio anche sul piano internazionale, un uomo che dedicò tutta la sua esistenza alla lotta della classe operaia, prima nella sua città natale — Trieste, poi ad Albona e a Torino, e infine negli Stati Uniti d'America, dove trovò morte violenta, « assassinato dal capitalismo americano », come si espresse il giornale dei socialisti italiani emigrati in Francia « Avanti »! nel dare a Parigi il tragico annunzio.

I Pippan sono triestini di antica data, con ramificazioni anche a Padova. Ancora oggi a Trieste quello di Pippan è tra i cognomi più frequenti. Il nostro Giovanni nacque il 16 dicembre 1894 da Valentino Pippan e Maria Bissek. Dopo aver frequentato le scuole elementari italiane, ancora giovane entrò nel movimento socialista e vi si fece notare per la sua combattività. Per un certo periodo era stato impiegato del Comune in qualità di guardia municipale. Subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, venne assunto dalla Federazione del Partito socialista italiano per la Venezia Giulia quale attivista funzionario, Nell'ottobre 1920,[75] col preciso compito di consolidare l'organizzazione sindacale e il movimento socialista in Istria, fu inviato dalla Federazione triestina ad Albona e qui assunse la carica di segretario della *Federazione Italiana degli Addetti alle Miniere, Sezione di Albona,* stabilendosi a Vines, uno dei centri più rivoluzionari del bacino carbonifero. Lo attesta, tra l'altro, una dichiarazione della Sezione di Albona della suddetta Federazione, datata 10 aprile 1923. In essa leggiamo:[76]

75) Il trasferimento di Pippan da Trieste ove abitava nel rione Rozzol, al numero 664, coincide con una dolorosa circostanza. Il 20 ottobre 1920, nel capoluogo giuliano, era morta Giulia Skerlevac, moglie di Giovanni.

76) Il documento è custodito presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume con sede a Rovigno.

« Si attesta che il compagno Giovanni Pippan, assunto il 24 ottobre 1920 da questa Lega minatori in qualità di segretario generale, adempì sempre scrupolosamente il suo dovere ».

« Dal 3 marzo all'8 aprile 1921 diresse uno sciopero politico tramutatosi poi in un movimento economico che è terminato coll'occupazione delle miniere da parte degli operai ».

« Il giorno 8 aprile le truppe governative (guardie regie, carabinieri, soldati e fascisti) diedero l'assalto ai cantieri ed arrestarono 60 operai fra i quali anche il compagno Pippan che, prima a Pola e poi a Rovigno, rimase in carcere fino al 3 dicembre 1921, giorno in cui terminò il processo che ebbe luogo alle Assise di Pola, con la completa assoluzione ».

« Il compagno Pippan è ritornato subito al suo vecchio posto di battaglia, alla Federazione minatori di Albona, ma fu accanitamente e continuamente perseguitato e dalle autorità e dai fascisti; subì nuovi arresti e dovette infine abbandonare i minatori albonesi colpito da uno sfratto della autorità prefettizia di Pisino, sfratto che tuttora è in vigore. »

« Il 28 maggio passò alla Federazione interregionale per l'Alta Italia degli Addetti alle miniere a Torino ».

(L'attestazione è indirizzata « Alla federazione degli Addetti alle Miniere »)

Quale fu il ruolo sostenuto da Giovanni Pippan nella vicenda dei minatori albonesi, è anche troppo noto. Fra i lavoratori del bacino minerario e fra i contadini della zona circostante Pippan acquistò notorietà tanto che, in seguito, la sua figura sarà addirittura circondata da un alone di leggenda. Questa leggenda, purtroppo, ha contribuito finora a velare la storicità del personaggio e a indurre perfino qualche storico a cambiargli i connotati. Pippan, naturalmente, resta un personaggio storico, precisamente definito, e se il tempo ha contribuito a ricamare la leggenda, noi dobbiamo interpretare questo fenomeno come espressione dell'amore di cui Giovanni Pippan fu sempre circondato dai lavoratori, quell'amore che fece scrivere a un giornale americano queste parole: »When the names of great labor leaders are written down in the history of labor in America, among them will be found in clear bold—faced type *the magic name of Giovanni Pippan*«. Era un nome magico il suo, dunque. E non ci stupisce che l'aggressione fascista subita da Giovanni Pippan a Pisino il 1. marzo 1921 abbia provocato lo sciopero dei minatori e successivamente l'occupazione della miniera. Nella stessa assemblea dei minatori che proclamò lo sciopero generale, svoltasi a Vines il giorno seguente, Pippan fu il principale oratore[77]. Da allora egli divenne il capo riconosciuto della « Repubblica di Albona », dirigendo personalmente — con l'aiuto di Giovanni Tonetti, Giacomo Macillis, Francesco Da Gioz, Angelo Posa e gli altri compagni del Consiglio dei minatori, tutte le operazioni: l'occupazione degli impianti, le trattative fallite, le azioni delle Guardie rosse, i lavori dei « dinamiterosi », la gestione in proprio e gli accordi col Consorzio minerario di Firenze; quindi la difesa, i combattimenti e la stessa resa finale dei minatori. Visto che ogni resistenza sarebbe stata vana e che l'occupazione della miniera da parte delle forze armate sarebbe avvenuta in ogni modo Pippan diede l'ordine della resa, assumendo su di

77) Dal rapporto del 2 marzo 1921 del comandante della compagnia dei CC.RR. di Albona.

sé tutte le responsabilità per attenuare le rappresaglie ai danni della popolazione e dei minatori[78].

Arrestato, assieme ad un'ottantina di minatori tra i maggiori indiziati, e dopo aver trascorso nove mesi in carcere, Pippan fu naturalmente il principale imputato al processo dei minatori. Anche in questa occasione il suo comportamento fu esemplare come lo era stato in tutto il periodo in cui guidò la classe operaia dell'Albonese nella lotta per l'emancipazione, lotta che resta una delle più splendide pagine della storia del movimento rivoluzionario istriano.[79]

Assolto dal tribunale come tutti gli altri, venne diffidato dalle autorità a coprire cariche politiche, tanto che dovette allontanarsi dall'Albonese. Anche a Torino, dove si trasferì più tardi, la sua vita e la sua attività diventarono impossibili, tenuto sotto stretta sorveglianza e preso di mira com'era dalla questura e dai fascisti. Di quel periodo ci è pervenuta una lettera inviata a Pippan da Giovanni Tonetti, un documento che dimostra come i due compagni e amici mantennero stretti contatti anche dopo il loro allontanamento forzato da Albona. Il 24 marzo 1924 il « conte rosso » scrive a Giovanni (dal documento non risulta la località del mittente né quella del destinatario) informandolo di aver ricevuto « dall'ottimo compagno Pollacchioli il vaglia, e vi ringrazio infinitamente tutti ». Si arguisce che il Pippan, attraverso la « *Federazione interregionale per l'Alta Italia degli Addetti alle Miniere* » con sede a Torino, aveva fatto pervenire al Tonetti un aiuto finanziario.

> « *Il vostro compenso, scrive Tonetti, mi è di grande sollievo in questi tempi di carestia, e ve ne sono molto grato... Passigli non lo vedo da molto tempo, perché viaggia continuamente per l'Amministrazione dell'Avanti! Però gli ho fatto avere i tuoi saluti e gli ho fatto riferire quanto chiedevi* ».

Nel prosieguo della lettera, il Tonetti informa Pippan della situazione nella Venezia Giulia alla vigilia delle elezioni parlamentari:

> « *Qui, per domenica ventura, si prevede, più che un aumento di violenze, un colossale imbroglio. È certo che i fascisti non arriveranno al 15 per cento dei voti, e che tutti gli altri dovranno fabbricarseli con la frode. Noi socialisti abbiamo fatto male a valorizzare questa frode con la nostra partecipazione! Ma speriamo in meglio per l'avvenire. Saluti fraterni a te, a Pollacchioli e ai compagni tutti. Tuo G. Tonetti* ».

Effettivamente, le elezioni della primavera 1924 furono un imbroglio. E le violenze fasciste furono all'ordine del giorno. Giovanni Pippan fu costretto ad emigrare negli Stati Uniti.[80] Anche lì divenne ben presto po polarissimo fra i lavoratori italiani (lo chiamavano familiarmente "Nino"), essendosi incluso fin dai primi giorni nelle file del movimento e partecipato

---

78) Cfr. Ferdo Čulinović, « Revolucionarni pokret u Istri 1921 ».

79) Durante la permanenza nell'Albonese, il Pippan strinse ottimi rapporti di amicizia con uno dei giovani comunisti più in vista della zona, Lelio Zustovich, frequentandone la famiglia. Risultato di questa affettuosa consuetudine, fu il matrimonio di Giovanni Pippan con Santa Zustovich (nata ad Albona il 2 novembre 1898). Le nozze avvennero a Torino l'11 gennaio 1923. Santa Zustovich-Pippan, anche per le difficili condizioni di vita del marito a Torino, trascorse parecchi mesi, dopo il matrimonio, presso i genitori ad Albona e qui nacque, il 31 ottobre 1923, la figlia Lilliana (dati attinti dall'Anagrafe di Trieste).

80) Non siamo riusciti ad accertare la data esatta dell'espatrio in America. Probabilmente ciò avvenne verso la metà del 1924. Risulta comunque che alla data del 24 ottobre 1923 la moglie e la figlia di Pippan si trovavano ancora ad Albona. Anch'esse raggiunsero poi il congiunto negli Stati Uniti.

attivamente alle lotte antifasciste e sindacali di Chicago, nel New Jersey e South Illinois. Lo troviamo a dirigere, tra l'altro, gli scioperi dei tessitori di Passaic e Patterson. Il periodico « Il Bollettino ». organo della *Lega italiana dei pannettieri e distributori del pane* (Italian Bakers and Drivers League) giornale che sotto il titolo porta la dicitura « *Fondatore Giovanni Pippan* » — ci fornisce parecchi documenti sull'attività svolta dal nostro personaggio. Cominciamo dal numero 15 settembre 1933 che riporta la notizia della morte di Pippan avvenuta il 29 agosto (martedì). Quel giorno,

> *« mentre il compagno Pippan, segretario-tesoriere della Lega dei distributori del pane italiano e membro della Sezione Socialista del 21° Quartiere, usciva da casa, situata a Cicero, due individui lo affrontarono e dopo una breve lotta lo freddarono con cinque colpi di rivoltella. La cronaca di quella settimana di passione per il Movimento operaio italiano e per i socialisti di Chicago venne dettagliatamente descritta da diversi giornali. Da parte nostra e a noi non resta che dare in succinto il fatto e un breve commento. Le pallottole che colpirono mortalmente il nostro compagno erano dirette alla organizzazione che egli seppe, con fede e con coraggio, creare in mezzo ai lavoratori del pane. La Lega rispose con uno slancio ammirevole ed accettò la sfida proclamando l'astensione dal lavoro per tre giorni consecutivi... Tutte le panetterie accolsero la domanda dei lavoratori. La lotta non è finita... La bandiera che Pippan lasciò cadere allorché le armi omicide lo freddarono, venne immediatamente raccolta e provati nostri compagni si sono messi alla testa del movimento per portare l'organizzazione al suo apogeo... I funerali del compianto compagno ebbero luogo Sabato 2 settembre, con la partecipazione di migliaia di lavoratori. La salma, esposta nella camera ardente, era coperta con la gloriosa bandiera della Sezione socialista e da numerose ghirlande composte dal rosso fiore della fede e della speranza, e i migliori compagni si alternarono alla guardia d'onore* ».

Descrivendo i funerali, conclusisi con la cremazione della salma, il giornale riferisce che « il compagno Antonio Camboni dette l'ultimo saluto a nome della "Lidu" e dell'organizzazione socialista della contea, seguito da P. Nigra a nome dell'associazione "Venezia Giulia", da P. Guidolin della Lega italiana dei panettieri, da P. Porfiri per l'antifascismo, da G. Valenti per la 'Stampa Libera' e da G. Bertelli per la Federazione Socialista Italiana ».

Il Bertelli, nel suo discorso, fa un chiaro accenno alla "patria" italiana di Pippan, dalla quale lo cacciarono — dice — quei fascisti che

> *« in nome della patria commisero ogni bassezza inimmaginabile. Egli venne quaggiù in terra straniera, a stendere a stranieri la mano chiedendo lavoro e pane. E trovò reietti come Lui, che venti diverse patrie avevano gettato alla deriva, ed appena sbarcato andò loro incontro, gridando: presente!, sposando la loro causa, le loro battaglie, le loro speranze. E per essi combattè, per essi morì... Sulla salma di Pippan noi giuriamo di continuare la lotta per rendere la vita di tutti, e non la nostra soltanto, degna di esser vissuta* ».

Lo stesso giornale — « Il Bollettino », riporta un articolo di Gerry Allard intitolato "John Pippan martire del lavoro". L'autore afferma:

> *« Io conobbi Pippan molto da vicino, poiché insieme collaborammo nella lotta rivoluzionaria dei minatori, e scrivo questo articolo per far conoscere ai nostri lettori chi era Pippan » (l'articolo è la traduzione di*

un testo in lingua inglese apparso sul "Fighting Miner")... « Io conobbi la prima volta Pippan nella Union Hall di Belleville, Illinois, nel'ottobre del 1929, ove ebbe luogo una riunione dei minatori radicali dell'Illinois. In quel tempo membri della « National Miners Union » ed un'altra camorra sulla scala dei nostri salari aveva fatto terminare la campagna di riforme contro la Union Miners W. Colpiti da espulsioni in massa, per le nostre attività nel movimento "Save the Union", noi ci eravamo dati alla formazione di una nuova unione. Io appresi che Pippan aveva dovuto salvarsi dalla fascista Italia, che era stato segretario della Federazione dei minatori di Albona (Istria), un'organizzazione non grande, ma militante e di tattiche rivoluzionarie. Pippan venne arrestato dai sicari di Mussolini e scampò la vita per un miracolo; fece tre anni di prigione (il che non è esatto, NdA), sua moglie venne pure incarcerata e fu in prigione che nacque sua figlia (rimasta orfana all'età di 13 anni — NdA). Pippan sostenne le sue opinioni, ed appena gli fu possibile si rifugiò in America. Io ricorderò sempre l'entusiasmo e la determinazione di Pippan; in una riunione di Locali nel South Illinois, dove lo sciopero dei minatori era in discussione Pippan prese la parola, ed in un inglese non corretto, ma melodioso e convincente, raccomandò ai minatori di mantenersi compatti. « La vita è una lotta — gridò — e noi oggi siamo in una lotta per la giustizia, avanti per la battaglia! ». Con fervore da apostolo incitò i minatori a continuare la battaglia ».

In quel tempo Giovanni Pippan militava nel Partito comunista. Per errori tattici o tali ritenuti dal Partito, soprattutto per disaccordo personale con alcuni dirigenti dei gruppi comunisti italiani in America, fu espulso dal PC. Notiamo, per inciso, che il giornale dei comunisti italiani di Chicago riportò in sedici righe la notizia della morte di Pippan sotto il titolo: « Giovanni Pippan assasinato a Chicago da ignoti teppisti », e informando che la polizia aveva arrestato « due teppisti locali, certi Tom Rossi e Gus Giovenco, quali autori dell'assassinio ». Nella stessa notizia viene riferito che il Pippan « aderì al Partito Comunista degli Stati Uniti nel 1926 e né venne espulso nel mese di gennaio del 1931. Dopo l'espulsione dal nostro Partito, il Pippan ritornò nuovamente nelle file del Partito socialista. Alla moglie che in ogni occasione ha dimostrato la sua simpatia per il nostro movimento vadano le nostre più sentite condoglianze ». A questo proposito la redazione de "Il Bollettino", in una nota in calce all'articolo commemorativo di Gerry Allard, afferma polemicamente: « Dire che uno è stato espulso da un partito, senza spiegare la causa dell'espulsione, equivale a disonorarlo, e Pippan non poteva difendersi contro i suoi postumi detrattori. La verità è che Pippan fu socialista in Austria e in Italia; venuto in America si iscrisse immediatamente alla nostra federazione e né fu il segretario come fu il direttore di questo giornale. Ne uscì, non per divergenze tattiche o dottrinarie, ma per un malinteso con un compagno... ».

Dopo l'espulsione dal Partito comunista, Giovanni Pippan lasciò i minatori dell'Illinois e tornò a Chicago « dove la famiglia, dalla quale era stato separato per attendere alla causa dei minatori — citiamo nuovamente l'articolo di G. Allard — lo aspettava ». A Chicago, dopo pochi mesi, nel 1933 organizzò e diresse quella Lega italiana dei panettieri alla quale abbiamo accennato, fondando il "Bollettino" e collaborando, contemporaneamente, ad altri giornali dei lavoratori, fra questi il "Progressive Miner" dell'Illinois. Una lettera scritta da Giovanni Pippan all'amico e compagno di lotta Filippo Amedeo, datata Chicago 14 giugno 1933, e pubblicata sull'« Avanti »! di Parigi nel dicembre dello stesso anno, è l'ultimo documento lasciato dal

nostro eroe sulla battaglia politica da egli condotta per oltre 15 anni in Italia e in America. In questo documento « che può considerarsi un po' il suo testamento politico », come afferma l'Amedeo sullo stesso giornale, organo dei rifugiati politici italiani in Francia, Pippan scrisse:

« Carissimo Amedeo, ricevetti con piacere la tua lettera del 30 maggio in risposta alla mia spedita da tempo ormai lontano. Mi sembra un po' strano che dopo dieci anni di pellegrinaggio per il mondo, abbiamo riallacciato rapporti rotti da quasi cinquemila miglia di terra ed acqua. E mia impressione che il caso di essere sempre militanti del movimento socialista ha molto contribuito a questo contatto fra due compagni. La tua attività in Francia l'ho seguita da molto tempo. Leggo La Libertà *e* l'Avanti! *dai quali appresi che la tua vecchia energia non si è placata con l'andare degli anni. Per me la situazione è un po' diversa. Tu sai bene che in Italia avevo tendenze molto a sinistra. Desideravo più lotta, più attività, e certe tattiche socialiste non le potevo digerire. Venni in America e dopo tre settimane mi schiaffarono alla segreteria della* Federazione socialista italiana *degli Stati Uniti e redattore del loro giornale ufficiale. Importai con me i sistemi di lotta italiana e cozzai contro i sistemi tattici socialisti in America. Mi disgustai, creandomi nemici. Li combattei per il loro opportunismo ed egoismo personale, e ne fui sconfitto. Abituato ad agire con onestà e sincerità, mi dimisi dal partito quando dalla lotta di tendenza si scese alle calunnie personali. Rimasi fuori dal partito per due anni, subendo una crisi di coscienza che mi portò infine nel partito comunista nel quale occupai le cariche di segretario della locale sezione dei tessili nello Stato del New Yersey, passai amministratore del giornale comunista e organizzatore dei minatori. Queste cariche le occupai per due anni che mi diedero la facoltà di vedere nel fondo di un altro partito sovversivo americano. Nulla di nuovo ad eccezione del « bluff » e siccome non lo posso soffrire, riconobbi l'errore compiuto e me ne ritornai in mezzo ai miei compagni del Partito socialista che bene accolsero il « figliol prodigo ».*

Queste, caro Amedeo, sono le mie deviazioni politiche compiute nell'intimo desiderio di uscire dalla tragica situazione in cui si trova il movimento sovversivo in America. Infine, incapace di staccarmi dalla massa operaia, mi misi al lavoro e organizzai i conduttori italiani che distribuiscono il pane con il « trucks » e cioè i « chaffeur ». Sono riuscito a organizzarli il cento per cento, attirandomi l'odio dei padroni che minacciano di farmi saltare in aria con una bomba o farmi caricare di pallottole. Vinsi una lotta, strappai ai padroni un 4—5 mila dollari di aumento e mi trovo minacciato di morte dalle famose ganghe di Chicago che ti ammazzano per 10 dollari. Me ne infischio ed ho avvisato gli operai di sparare contro i padroni se essi lo fanno contro di me. Chicago è così. I malviventi sono al controllo della città. La camorra fiorisce. La corruzione politica è spaventosa. Il partito socialista è debolissimo. Questa in complesso la mia relazione sulla situazione in generale, in seguito te ne farò delle altre. Mandami da parte tua notizie di Romita, Pagella, Calciati ecc. Appresi oggi la morte di Claudio Treves. Uno alla volta ed i migliori se ne vanno, la lurida canaglia di Roma pagherà tutti i nostri dolori, le nostre lacrime; vendicheremo i nostri morti... Saluti fraterni. Giovanni Pippan ».

Da questa lettera risulta chiaro che Pippan, anche nell'emigrazione, visse, operò e lottò sempre in seno alle comunità dei lavoratori italiani immigrati negli Stati Uniti; fu dirigente delle sezioni italiane dei partiti socia-

lista e comunista negli Stati Uniti; diresse giornali socialisti e comunisti italiani; mantenne contatti con i compagni socialisti e comunisti italiani sparsi in Francia ed in altri Paesi, sacrificando la vita — e aveva previsto perfino il tragico epilogo — per aver lottato strenuamente in difesa degli operai italiani in America come lo erano stati in Italia.

Nel No. 1 del febbraio 1934 « Il Bollettino » fondato da Giovanni Pippan e ora diretto da Antonio Camboni, dedica tutta la prima pagina al nostro eroe, riportando tra l'altro una poesia che ne esalta la memoria. L'autore (che si firma « Un altro »), scrive:

Era giovane e forte, minatore,
di Vulcano sfidate avea sereno
il regno dell'ignoto e dell'orrore,
strappando forza della Terra al seno.
Quando alla bocca della sua miniera
turbe d'iloti diventati eroi
venner cantando « a noi, rossa bandiera! »
uscì dall'ombra e disse: « son con voi! »
Ma del Lavor le armate improvvisate
assalite da tergo, a tradimento,
da canaglie di nero camiciate,
finir pugnando in uno contro cento.

L'ignoto poeta, come si vede, allude alla lotta dei minatori di Albona del 1921. E lo precisa nella strofa seguente:

Si alzò, come Ferruccio a Gavinana,
vinto, non domo, e si lasciò legare;
ma dalle balze della terra istriana
vide una nuova aurora rosseggiare.
.....

Seguono altre tre strofe che intendono sintetizzare la lotta condotta da Pippan in America « per la riscossa del diritto umano », quindi l'anonimo poeta conclude:

Non conta un morto in più, Giovanni, è vero,
noi siam milioni! Ma cantate or voi,
che inalzate un cetapio a ogni guerriero,
guerrieri invitti, il canto degli eroi!

Giovanni Pippan fu dunque anche in America considerato un idolo, un eroe e martire della classe operaia, e soprattutto il simbolo dei rivoluzionari italiani di Chicago dei quali fu leader indiscusso, come afferma Antonio Camboni nel citato numero de « Il Bollettino ».

La Lega dei panettieri italiani di Chicago era nata nel 1932, ma i suoi promotori non avevano esperienza.

« Molte idee si affacciarono, e molte, tutte, vennero scartate, fino a che si decisero di organizzare un club di tutti i lavoratori italiani del pane, colla speranza che il fatto di trovarsi spesso insieme, ed il tempo, dessero consiglio (citiamo l'articolo "Come la nostra Lega nacque" di Antonio Camboni). *Le riunioni al club si seguirono per un anno, sempre cercando di qualcuno che potesse metterli sulla retta via. Non riuscendovi, nei primi giorni di Gennaio 1933, nominarono un comitato coll'incarico di redigere uno statuto per la nascitura Lega. Il comitato, onde ottenere informazioni e consigli, si rivolse all'« Italian League P.*

Co », e per un caso vi incontrarono il Compagno Giovanni Pippan. Il compagno Pippan non poté fare a meno di comprendere quello che i lavoratori italiani cercavano... e si offrì, gratuitamente, di consigliarli il meglio che poteva e di aiutarli in quanto gli fosse possibile... ».

Per sintetizzare: Pippan redasse lo Statuto, animò gli aderenti alla Lega, ottenne una prima vittoria sui padroni delle panetterie. In un articolo apparso su un giornale di Chicago in lingua italiana, datato 15 aprile 1933 (il ritaglio di cui disponiamo non riferiscee il titolo del giornale) lo stesso Giovanni Pippan (che si firma G. P.) pubblica un articolo nel quale si dice: « L'agitazione dei "Bread Drivers" italiani che si è prolungata per sei settimane, si è conclusa con la firma di un contratto collettivo di lavoro che apporta a questi operai benefici morali ed economici... ». Elencando i risultati ottenuti, l'autore dell'articolo mette al primo posto il « riconoscimento della Italian Bread Drivers League, come l'unica organizzazione rappresentante i distributori italiani di pane a Chicago ». Il contratto di lavoro, in vigore dal 10 aprile 1933, contempla la settimana lavorativa di 48 ore e un aumento dei salari da un minimo del 10 fino a un massimo del 60 per cento. Concludendo l'articolo, Pippan invita gli operai a rivolgersi, per informazioni, all'« organizzatore Pippan » che è a loro disposizione giornalmente dalle 3 alle 6 pomeridiane negli uffici della Lega, « dove il compagno Pippan si troverà a loro disposizione ».

Rimasto alla testa della Lega dei panettieri italiani, Giovanni Pippan cercò di organizzare in un'unica associazione sindacale anche gli altri lavoratori italiani di Chicago. Per incoraggiarli organizzo, tra l'altro, una grande festa il 3 giugno. Nell'occasione si tennero numerosi discorsi « in italiano e inglese », nei quali gli oratori Pippan, Bertelli e Spitzer esaltarono la grande vittoria ottenuta dai panettieri. Il 17 giugno si tenne l'assemblea generale dei Drivers italiani, i quali si prepararono « per le battaglie del prossimo futuro ». Sotto la guida di Pippan, l'organizzazione dei lavoratori italiani si era resa estremamente combattiva. Combattiva al punto da spaventare i datori di lavoro. Quasi giornalmente Pippan veniva minacciato di morte. E la morte venne il 29 agosto dello stesso anno, alle ore 8 del mattino. Pippan — aveva appena 35 anni — fu assassinato pochi minuti dopo che era uscito dalla sua abitazione, che si trovava al numero 1318 della Cinquantunesima Avenue, Cicero. Si stava dirigendo verso la stazione tramviaria — precisa la cronaca giornalistica dell'epoca — per raggiungere la sede della Italian Bread Driver's League che si trovava al numero 2400 di Weast Madison Street. « Fu ucciso a circa 100 piedi dalla Roosevelt Road ». Della sua morte i compagni di lotta in Italia vennero a sapere per mezzo di un articolo apparso subito dopo a Parigi sul "Nostro Giornale", organo degli antifascisti italiani emigrati in Francia, che definì Giovanni Pippan un rivoluzionario integerrimo citandolo come esempio a tutti[81].

Il VII Congresso nazionale della Federazione socialista Italiana degli Stati Uniti, riunitosi in Chicago, è tutto nel segno di Giovanni Pippan « caduto combattendo per la classe operaia, vittima del dovere di socialista militante », « intrepido consigliere e difensore del lavoro organizzato », « e questo congresso nell'esternare alla famiglia in lutto i sensi del profondo cordoglio dei compagni tutti, sente il dovere di levare alta la protesta contro i metodi barbari e delittuosi ormai importati nel campo delle lot-

81) Testimonianze di Antonio Cattonar, dirigente della Federazione triestina del PCI e di Tommaso Quarantotto di Rovigno. Gli altri documenti citati (lettere, giornali e fotocopie varie) sono conservati presso il Centro di Ricerche Storiche dell'Unione degli Italiani con sede a Rovigno.

te... ». L'assise conferma: « È solamente nel combattimento e nell'abbattimento di questo sistema sociale e nell'avvento del regime del lavoro redento che sarà degnamente onorata l'opera del fratello Giovanni Pippan alla cui memoria inviamo il nostro commosso e riverente saluto » (firmano Antonio Camboni, G. Valenti e E. Clemente).

I giornali italiani di Chicago continuano ad esaltare la memoria di Pippan con una serie di articoli per tutto il mese di settembre 1933. « Domenica 10 settembre nella sala del People Auditorium ebbe luogo la seduta generale della suddetta organizzazione — si legge in un articolo del 15. IX. 1933 dal titolo "L'Italian Bread Drivers League verso la vittoria". — La riunione era al completo ed i membri come han fatto nelle ultime adunanze, avute dopo la morte crudele del compagno Pippan, sono accorsi il 100 per cento facendo conoscere che se anche il loro amato leader non è più, l'organizzazione andrà avanti e lotterà affinché la vittoria sia conquistata e giustizia sia fatta vendicando in questo modo il compagno scomparso... Alla seduta straordinaria di domenica scorsa votarono ad unanimità lo sciopero generale... Avanti compagni, non fermiamoci, altre conquiste ci aspettano! ». Segue un asterisco e la nota: « Al momento di andare in macchina riceviamo la notizia che i due sospetti di aver assassinato il compagno Pippan, ed arrestati pochi minuti dopo il fattaccio, vennero messi a piede libero dalla grande giuria con la motivazione "mancano evidenze". Riparleremo sul prossimo numero. T. C. »

Ancora un ritaglio di cronaca (14 settembre 1933): « La vedova del compagno Giovanni Pippan caduto vittima del piombo dei sicari assoldati dagli interessi antioperai di Chicago, il compagno Joe Mungo — cognato — e la moglie — sorella dell'ucciso — ringraziano vivamente tutti gli amici ed i compagni che da ogni parte degli Stati Uniti espressero il loro cordiglio e la loro indignazione per il delitto della malavita consumato con tanta codardia. Particolari ringraziamenti vadano ai carrettieri dell'organizzazione di cui era anima il povero Giovanni Pippan, i quali, in segno di protesta contro la violenza criminale dei loro nemici, proclamarono e condussero uno sciopero di tre giorni «. Un altro articolo, dal titolo: « Il lutto per l'assassinio di G. Pippan », dice: « Nella colonia operaia italiana di Chicago si continua sempre a parlare del barbaro assassinio di Giovanni Pippan, perpetrato da due sicari al soldo dei padroni. Gli antifascisti, socialisti ed operai senza partito, sono in lutto perché lo conoscevano ed apprezzavano le alte virtù dell'ucciso. Vi informammo, l'altro giorno, dei solenni funerali che furono resi a Giovanni Pippan. Al cimitero parlarono, oltre a Giuseppe Bertell a nome della Federazione Socialista Italiana e della "Parola" ed a Girolamo Valenti, a nome de "La Stampa Libera" e di Tony Camboni, a nome della Lega dei Diritti dell'Uomo, quattro oratori e cioé: Pietro Nigra, a nome della Società di Mutuo Soccorso Venezia Giulia; P. Guidolin della Italian Bread Drivers League; l'Avv. J. Jacobs del Continental Congress e Porfirio Porfiri, a nome della Sezione Antifascista ». I funerali avvennero il 2 settembre, con la partecipazione di migliaia di lavoratori. La salma di Pippan fu cremata. Il giorno 8 settembre « un gruppo di compagni si incaricò della dolorosa missione di portare le ceneri del compianto Pippan alla vedova, compagna Santa. Al completo era la Federazione della Lega Italiana dei distributori del pane e numerosi altri compagni fra i quali il segretario della Federazione Socialista Italiana in rappresentanza della stessa ».

Nel N° 2 di mercoledì 29 agosto 1934 il periodico « Il Bollettino » esce nuovamente e interamente dedicato a Giovanni Pippan sotto il titolo « Nel primo anniversario dell'assassinio di G. Pippan — Lavoratori, serrate le

file! ». Il numero, per la prima volta, è bilingue, con articoli in italiano e in inglese. In inglese è la poesia di Melba Bartalini "John Pippan", in inglese sono gli articoli "A Martyr" e "The living memory of comrade John Pippan", mentre in italiano sono tutti gli altri undici articoli. Autore dell'articolo di fondo — "Ad memoriam" è A. Camboni. Egli scrive tra l'altro: « Nino, come spesso i compagni e gli amici lo chiamavano, cercò un esilio volontario in questa terra dopo aver lottato in Italia, da lui tanto amata. Nel 1920 era segretario della federazione Socialista dei Minatori di Albona d'Istria. Durante lo sciopero di quell'anno (avrebbe dovuto dire del marzo-aprile 1921, NdA) fu arrestato e dové rimanere in carcere in aspettativa del processo per nove mesi. La causa durò trenta giorni e ne sortì vittorioso, ma la sua gioia per la riconquistata libertà che tanto amava non durò a lungo perché i fascisti lo perseguitarono, lo bastonarono. Non potendo più vivere e per alleggerire le sofferenze alla sua giovane compagna ed alla vecchia madre, emigrò in America per combattere la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice. E qui lo abbiamo visto a capo della Federazione Socialista Italiana, del Partito Comunista come organizzatore dei tessitori di Paterson, nel South Illinois a fianco dei minatori, dappertutto il dovere lo chiamava, ed in ultimo ad organizzare i conducenti e rivenditori del pane italiano e per i quali diede tutto se stesso. Ottenuta la prima vittoria, si acccinse a riunire sotto una unione i panettieri, incontrò l'opposizione dei padroni; minacciato non si arrese, e seguitò con più entusiasmo ed ardore per la vittoria finale... Egli non pensava che al giorno nel quale avrebbe potuto vedere uniti sotto una sola bandiera tutti gli operai dell'industria del pane italiano. Compagni ed amici, mentre oggi ci accingiamo a commemorare il nostro Pippan, facciamo proposito di seguirne l'esempio acciocché un giorno prossimo possiamo dire che i suoi sacrifici non sono stati invani... Ergiamoci contro il capitalismo degli sfruttatori, cagione di tutti i nostri mali. Così solo potremo un giorno rompere le catene della schiavitù e potremo gridare Libertà! Libertà! per la quale Giovanni Pippan diede la vita! ».

L'articolo è seguito da una nota redazionale. Informa i lettori che « sotto gli auspici della Federazione Socialista Italiana e della Lega dei panettieri, Mercoledì prossimo, 29 agosto, alle ore 8 Pomeridiane, nella sala del People's Auditorium, 2457 W. Chicago Ave., avrà luogo una solenne commemorazione del lavoro. I compagni non manchino ». Fra i documenti a nostra disposizione abbiamo anche il volantino bilingue — italiano e inglese — che invita i « compagni lavoratori » ad accorrere numerosi « per onorare la memoria di un compagno che diede la vita combattendo per il miglioramento della classe operaia ». Il volantino, intitolato « Commemorazione di G. Pippan », annuncia i nomi degli oratori: D. Bossi, organizzatore della Italian Bakers and Drivers League; E. Rossi, Presidente della Italian Bakers and Drivers League; Vittorio Buttis, per la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo; A. Nigra, per il Club Venezia Giulia; Prof. G. Bertelli, Direttore del giornale « Parola del Popolo »; A. Camboni, direttore de « Il Bollettino » e due americani: A. MacDowell ed il Prof. M. Krueger, rispettivamente segretario conteale e Membro del Consiglio Nazionale del Partito Socialista degli Stati Uniti.

Disponiamo infine di numerosi ritagli di giornali italiani stampati in quell'epoca negli Stati Uniti, fra questi « La Parola del Popolo », che riportano ampie cronache de « La solenne commemorazione di Giovanni Pippan in Chicago ». Da queste cronache si apprende, tra l'altro, la decisione della Lega dei panettieri italiani di Chicago di consacrare il 29 agosto alla memoria del suo fondatore Giovanni Pippan, perché — si legge — « così solo

potremo rendere l'omaggio che dobbiamo alla memoria del nostro eroe e martire Giovanni Pippan »; di concorrere, poi con i fondi della Lega all'educazione della giovanissima figlia di Pippan rimasta orfana. Sia « Il Bollettino » che « La Parola », infine, pubblicano una lettera di Santa Pippan vedova di Giovanni che ringrazia commossa per le dimostrazioni di affetto e di riconoscenza « fatte al mio perduto Giovanni nell'anniversario della sua tragica fine, da tutti i suoi amici e conoscenti, e specialmente dai membri della Italian Bakers and Drivers League e dai membri della Federazione Socialista Italiana ». Santa Pippan non si limita ai ringraziamenti. Scrive: « Permettete che cerchi di sollevare il mio animo oppresso esprimendovi per quanto mi è possibile il desiderio di vedervi ora e sempre uniti e compatti, fedeli al vostro principio di lotta, e che il sacrificio di se stesso compiuto dall'uomo da me e da voi amato sia di sprone e di aiuto nelle vostre battaglie. Egli non paventava il pericolo, per giungere ad un fine onesto egli non indietreggiò alle minacce del comune nemico, voleva migliorare le vostre condizioni ad ogni costo, con ogni mezzo, disinteressato, leale; egli vi invitava a ripeter « Uno per tutti e tutti per uno ». Amici, cercate di seguitare solidali il vostro lavoro, senza titubanze, da coraggiosi e fieri. Questo sarà ciò che potrà recarmi conforto nell'angosciosa esistenza. L'addolorata Santa Pippan ».

Da Trieste ad Albona, da Torino a Chicago, Giovanni Pippan seppe mantenersi fedele fino alla morte ai suoi ideali.

GIOVANNI TONETTI

Giovanni Tonetti, figlio di Antonio e di Maddalena Marseille, nacque a Venezia nel 1888, ultimo rampollo di una nobile famiglia che aveva i suoi maggiori possedimenti in Istria, nell'Albonese: il castello dei conti Tonetti a Chersano ed altri palazzi a Fianona, dove Giovanni trascorse gran parte della sua infanzia e della giovinezza a contatto con le povere popolazioni della zona.[82]

Nonostante la sua posizione sociale, era conosciuto da tutti per il suo carattere ribelle che non poteva sopportare angherie nei confronti degli oppressi. Giunta l'età degli studi, li portò a termine rapidamente, tanto che a vent'anni era già laureato in scienze sociali. Le letture sociali, in primo luogo quelle marxiste, e ancora più il legame stretto che aveva allacciato con il proletariato albonese delle miniere continumente in lotta, avevano contribuito a creare in lui una forte fede socialista. Fu così che aderì nell'immediato dopoguerra al Partito socialista italiano. In tutta l'Istria era conosciuto come il « Conte rosso ».

Forte e aitante nel fisico, di bellissimo aspetto, colto e di pronto ingegno, anche se di carattere ritroso e solitario, avrebbe potuto godere tutti gli agi della posizione privilegiata; diventando magari un brillante intellettuale rivoluzionario da salotto. Volle essere invece un militante come tutti gli altri, un combattente genuino della classe operaia, un « rivoluzionario

82) Per la biografia ci siamo serviti, tra l'altro, dell'opuscolo autobiografico di Giovanni Tonetti, « Un patrizio rivoluzionario », Venezia, 1970. Abbiamo pure consultato alcuni articoli apparsi su quotidiani italiani all'indomani della scomparsa del Nostro: « È deceduto il compagno Giovanni Tonetti » ne l'« Unità » del 25 agosto 1970; « Ricordo del compagno Giovanni Tonetti » di G. B. Gianquinto, ibidem, 29. 8. 70; « Morto il conte rosso patriota di Fianona » ne « Il Piccolo » del 31 agosto 1970; « La biografia del conte rosso » ne « Il Piccolo » del 4 settembre 1970.

di professione », come egli stesso si definiva. Così abbandonò ben presto ogni suo interesse privato, dedicandosi al lavoro politico della Federazione socialista, tanto da essere eletto delegato al Congresso del PSI convocato a Livorno nel gennaio 1921.

Durante il Congresso Tonetti è uno dei pochi socialisti ad approvare le 21 condizioni poste dalla III Internazionale per l'accettazione nel suo seno del PSI. Quando, nel corso del Congresso, i comunisti si separano dal Partito Socialista d'Italia, egli assieme ad altri compagni denominati più tardi « terzinternazonalisti », resta nel Partìto socialista, d'accordo anche con il delegato della III Internazionale giunto in Italia clandestinamente, per continuare la battaglia contro i riformisti.

La partecipazione attiva di Giovanni Tonetti, sin dai primi momenti, ai moti rivoluzionari dei minatori albonesi è sufficientemente documentata. Assieme a Giovanni Pippan, fu uno dei maggiori organizzatori, se non il più autorevole, preparato e rivoluzionario dirigente della « Repubblica di Albona ».

Nelle sue memorie « Un patrizio rivoluzionario », racconta che un giorno, durante l'occupazione delle miniere, si recò in una località vicina per tenere un comizio (era un oratore con una personalissima, distaccata e veemente eloquenza). In questo periodo si disfrenavano con estrema violenza le orde dei fascisti. Appena entrato in piazza, sopraggiunse un camion carico di fascisti i quali incominciarono subito a sparare. Cadde colpito a morte un operaio che stava proprio vicino a Tonetti. Anche in occasione di quel tragico comizio un gruppo di reali carabinieri si frappose a difesa dei fascisti contro le schiere dei lavoratori. In tal modo i fascisti poterono ripartire senza subire alcun danno.

Un altro giorno alcuni contadini avvertirono Tonetti che i fascisti lo aspettavano alla stazione della corriera con la quale doveva ritornare nella zona della miniera. Ma egli, invece di far perdere le sue tracce, assieme ad un minatore che si era offerto di accompagnarlo, armato di pistola, affrontò i fascisti i quali, vedendoli così decisi, desistettero dal loro proposito lasciandoli partire indisturbati.

« La soluzione del problema sorto dal conflitto sindacale fra i proprietari delle miniere e gli operai che ne avevano preso il posssesso, non era facile » — racconta nelle sue memorie Tonetti. — « Da una parte i minatori non potevano persistere indefinitivamente nell'occupazione; dall'altra l'intervento dei reparti dell'esercito per cacciare con le armi dai giacimenti di carbone gli operai era un'impresa ardua e pericolosa perché essi avevano minato i confini, adoperando la dinamite che, necessaria al normale lavoro nelle gallerie, era sempre immagazzinata in grande quantità nei depositi della miniera ».

Per risolvere la questione Tonetti, accompagnato da una scorta armata di minatori, va a trattare con il rappresentante del Governo e raggiunge un accordo abbastanza favorevole. Ma tutto va a monte causa un piccolo gruppo di operai siciliani che erano stati tra i più ardenti promotori dell'occupazione dei pozzi di carbone. Abilmente raggirati dalla polizia e dai padroni, essi riescono a tagliare i fili dell'energia elettrica necessaria per far esplodere le mine predisposte. Così alla mattina del giorno pattuito per la pacifica riconsegna della miniera, reparti dell'esercito con due autoblinde assaltano i minatori.

Racconta ancora Tonetti: « La battaglia durò fino al pomeriggio, ma il forte armamento rese possibile ai reparti dell'esercito di prevalere. Le orde dei fascisti che erano rimaste prudentemente, come loro costume, dietro ai militari, dopo la fine della battaglia entrarono nel territorio minacciando-

mi di morte ». In quel frangente due minatori che conoscevano molto bene i sentieri delle impervie colline circostanti aiutarono Tonetti a fuggire. Cessato l'uragano, con una barca a remi, governata dai suoi due compagni, varcò il confine jugoslavo per raggiungere Zagabria, dove rimase parecchi mesi.

Verso la fine del 1921, alla vigilia del processo dei minatori a Pola, Tonetti decise di rientrare in Istria per essere nuovamente al fianco dei suoi compagni di lotta. Non temeva il processo. Rimpatrierà però — non per sua colpa — quando il processo dei suoi compagni sarà già concluso. In un procedimento a parte sarà comunque anche lui prosciolto dalle accuse. Presso l'Archivio di Pisino si conservano alcune lettere inviate dalla procura di Stato di Pola alla Regia Procura della Venezia Giulia (Trieste) e viceversa, nelle quali si chiedono o vengono dati consigli per preparare il processo. Si custodisce anche una domanda di salvacondotto inoltrata da Maddalena Marseille contessa Tonetti per suo figlio Giovanni. Il Procuratore di Pola prega la Procura di Trieste di evadere positivamente la richiesta, nell'interesse dell'Accusa. È noto, infatti, egli afferma, che di solito gli imputati gettano la colpa su colui che non può essere perseguito, perché al di fuori del potere giudiziario, come nel caso del dott. Giovanni Tonetti che è fuori della giurisdizione di Pola.

Tornato in Italia, Tonetti riprese subito la sua « professione » di rivoluzionario alla quale tenne sempre rigidamente fede.

Nell'ottobre 1922 la Federazione provinciale di Venezia, di cui era segretario, lo elesse nuovamente suo delegato al Primo congresso del Partito Socialista convocato a Roma, dopo la scissione con i comunisti, che deliberò finalmente l'espulsione dei riformisti rifiutata dal precedente congresso di Livorno. Adempiuta così una delle principali condizioni poste dalla III Internazionale, il Partito decise di inviare al IV Congresso dell'Internazionale stessa, convocato per il 5 novembre a Mosca, una delegazione della quale, assieme a Serrati, Moffi, Garruccio e Romita, faceva parte anche Giovanni Tonetti. A Mosca Tonetti s'incontrò con Trotski, Zinoviev, Radek e con lo stesso Lenin il cui ardore rivoluzionario gli rimase impresso tutta la vita. Dopo il congresso, assieme ai suoi amici, continuò l'opera rivolta all'unificazione del Partito Socialista e del Partito Comunista. A questo scopo fu costituita una commissione di comunisti e « terzinternazionalisti » (frazione socialista a cui apparteneva Tonetti), incaricata di organizzare l'unificazione ed il comune lavoro politico. Della commissione, oltre a Giovanni Tonetti, facevano parte Gramsci, Scoccimarro, Togliatti e Serrati. Per questa sua attività, ritenuta contraria ai principi del PSI, la direzione del Partito decise di espellerlo assieme ai « terzinternazionalisti ».

Tonetti nel 1924 fu prescelto come candidato del Partito comunista insieme a Gramsci nella stessa circoscrizione della Venezia Giulia. Ma anche in quel caso si manifestò la sua strana avversione ai pubblici uffici rimanendo indifferente e passivo alla sua candidatura. Fu così che per pochi voti venne eletto il comunista sloveno Srebrnič.

Con il fascismo al potere dovette emigrare in Svizzera dove rimase per lunghi anni, fino alla morte della moglie. Ritornato in patria, alla caduta del fascismo si dedicò anima e corpo per organizzare la resistenza nel Veneto, divenne uno dei maggiori dirigenti delle formazioni partigiane combattenti, commissario del Comando unico della IV Brigata del Grappa e membro del CLN regionale. Arrestato dai tedeschi durante un combattimento, dovette sopportare lunghi mesi di carcere in attesa di essere scambiato con un alto graduato tedesco prigioniero degli Alleati. Questa circostanza lo salvò da sicura morte.

Dopo la liberazione ritornò nella sua Venezia in veste di membro del Comitato regionale di Liberazione. Vicepresidente nazionale dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani), fu eletto ripetutamente al Parlamento nelle file del PSI: alla Costituente nel 1946 e alla Camera nel 1953 e nel 1958. Un anno più tardi abbandonò il Partito socialista per aderire al PCI nel quale militò con la passione e la tenacia di sempre rimanendo deputato fino al 1963. Morì nell'agosto 1970 a Bressanone ad 81 anni, lasciando solo i suoi ricordi di strenuo combattente e difensore della causa operaia. L'annuncio della scomparsa fu dato dai familiari ad esequie avvenute, per l'espressa volontà del defunto.

FRANCESCO DA GIOZ

Francesco Da Gioz nacque a Roe, frazione del Comune di Sedico (Belluno), il 3 ottobre 1896, da famiglia poverissima senza terra che viveva dei proventi del padre emigrato all'estero.[83] Dopo la terza elementare a 10 anni fece il garzone delle famiglie di agricoltori; a 14 seguì il padre in Svizzera dove conobbe le prime organizzazioni operaie e sindacali. Rampatriato allo scoppio della guerra, venne chiamato subito alle armi e inviato, dopo pochi giorni, al fronte come punizione — si dice — in seguito alla sua propaganda antimilitarista. Fece tutta la guerra, quasi sempre in prima linea rimanendo gravemente ferito, per essere congedato appena nel dicembre 1919. Non riuscendo a trovare lavoro in provincia, Da Gioz si trasferì in Istria nel 1920 dove venne assunto come minatore nel bacino carbonifero di Albona.

Nella zona rivoluzionaria dell'Albonese si inserì subito nelle oraganizzazioni proletarie dei minatori aderendo tra i primi alla sezione albonese del Partito Comunista d'Italia, costituitasi immediatamente dopo la scissione socialista di Livorno.[84]

Iniziato il 2 marzo lo sciopero di protesta dei minatori in tutto il bacino carbonifero per la vile aggressione fascista al segretario della Federazione dei minatori Giovanni Pippan e per il saccheggio della Camera di lavoro di Trieste, il gruppo di comunisti nel quale militava il Da Gioz, si dimostrò il più deciso nell'azione ritenendo che si doveva andare oltre allo sciopero; prendere cioè in consegna la miniera, autogestirla e creare degli organismi simili ai soviet. Si costituì un « Comitato d'azione » e furono create le « guardie rosse ». Presidente del Comitato d'azione e comandante delle « guardie rosse » di Stermazio fu proprio Francesco Da Gioz.

Le « guardie rosse » erano sistemate nei punti strategici: all'imboccatura dei pozzi, nella laveria di carbone a Stallie e nel porticciolo di Brešica, dove si caricava il materiale scavato per il trasporto via mare. Dovevano inoltre interessarsi della raccolta e della distribuzione dei viveri, che i contadini del luogo, in gran parte familiari dei minatori, offrivano generosamente. Di giorno, secondo gli accordi precisi con i carabinieri, non giravano armate; ma di notte rimanevano di guardia adoperando fucili da caccia e pistole in quanto si temevano attacchi fasciti di sorpresa.

Come comandante delle « guardie rosse » Da Gioz, assieme a Giovanni Tonetti, diresse l'azione che portò all'arresto di un gruppo di siciliani che

---

83) Dal volume di Ferruccio Vendramini « Francesco Da Gioz e la Resistenza nel Bellunese », Editori Riuniti, Roma, 1968.

84) Testimonianze di Vittorio Bait e Giacomo Milevoj, compagni di lavoro e di lotta del Da Gioz.

si era accordato con i carabinieri per tagliare i fili delle mine poste a difesa della miniera.

Durante l'intervento armato dell'8 aprile a Stallie, Francesco Da Gioz tentò di convincere alcuni militari a passare dalla parte dei rivoltosi. Tentativo generoso quanto inutile perché Da Gioz venne arrestato e picchiato. Dopo la resa dei minatori alcuni riuscirono a superare l'accerchamento delle truppe, tra cui Giovanni Tonetti, Mario Pirz, Pietro Nazzari, Cosimo Chiarello e a porsi in salvo. Parte dei minatori indigeni si rifugiarono presso i loro parenti; gli altri, presi prigionieri, furono condotti nelle carceri di Rovigno. Tra questi c'era anche Francesco Da Gioz.

Al processo iniziatosi il 16 novembre a Pola, dopo aver sopportato sette mesi di duro carcere, per Da Gioz l'accusa era grave. Infatti, veniva indicato come un pericoloso rivoluzionario, uno degli organizzatori della rivolta, presidente del « Comitato d'azione » e comandante delle « Guardie Rosse », accusato: di aver contribuito all'instaurazione del regime soviettista; di sollevazione e ribellione; di aver sequestrato dodici operai siciliani; di aver privato della libertà personale due ingegneri; di aver asportato esplosivo dal deposito della miniera; di aver preparato bombe e mine.

La figura e il ruolo di Francesco Da Gioz risaltano nel modo migliore da questo resoconto del suo interrogatorio al processo, fatto dal giornale polese « L'Azione », pubblicato il 24 novembre 1921.

« Il presidente ordina che sia fatto entrare l'accusato Francesco Da Gioz che veste il grigioverde, residuato forse della guerra. È intelligente, ordinatissimo nelle idee, espone i propri pensieri con lucidità rispondendo a tutte le domande con chiarezza e prontezza tanto che si crederebbe appartenere egli non alla classe dei lavoratori.

Pres. — Lei è descritto come persona pericolosa, è indicato come uno dei più cattivi capi della rivolta.

Acc. — Non è vero, tutti eravamo solidali e tutti capi.

Pres. — A Stermazio lei era l'anima, il despota, il dominatore, faceva alto e basso.

Acc. — Non è vero. Dice di aver aderito semplicemente come tutti gli altri e per le stesse ragioni degli altri che trova giustificatissime (...).

« Parla poi l'accusato sulle pretese di riduzione del salario avanzate dalla Società, accettando le quali ogni operaio veniva a perdere lire sei al giorno. Dello sciopero dice quello che abbiamo inteso da tutti gli altri: prima politico per l'affare Pippan a Pisino, per l'affare del maestro Macillis a Pola e per la distruzione della Camera del Lavoro di Trieste, per la continua minaccia di squadre punitive di fascisti; poi economico per timore della serrata, per la minacciata riduzione dei salari, per il trattamento barbaro. L'occupazione è avvenuta unicamente per impressionare la Società, che si voleva obbligare a riconoscere una buona volta i nostri diritti. Mai venne prospettata la eventualità di una resistenza armata in caso di intervento della forza militare, giacché il Governo ci aveva dato l'assicurazione che non si sarebbe immischiato in nessun caso nelle nostre questioni economiche. Racconta quale parte ebbe nell'asporto delle armi e delle munizioni dalla polveriera (...). Dall'ing. Romero intese che nella notte furono sfondate le porte della polveriera e che furono asportate materie esplosive. È falso però che egli si sia espresso verso l'ingegnere stesso con le parole: « Ciò che è avvenuto corrisponde agli ordini ricevuti » (...).

Spiega poi i fatti che portarono al sequestro di 12 minatori: « Non è vero, poi, come si sostiene, che l'atteggiamento dei siciliani fosse giustificato per risentimento nazionale, è falso che dagli scioperanti si avesse (sic) gridato non una volta « abbasso l'Italia » ed offesa la nazionalità italia-

na. Vero è invece che quando io fui arrestato i carabinieri mi gridarono « jugoslavo », a me, che sono un ex combattente con anni di trincea e ben 27 ferite. Mi venivano perfino colle bombe sotto il naso (...) ».

« Il giorno dell'occupazione militare ero a Stallie e da Pippan ho ricevuto la partecipazione telefonica sull'avanzata delle truppe e l'invito di sorvegliare perché nessuno danneggiassse o asportasse materiali ».

Alla fine del processo, nonostante l'assoluzione di tutti gli accusati, come stabilito dal verdetto dei giurati, i dirigenti della miniera si rifiutarono di riassumere gli operai « più pericolosi ». Francesco Da Gioz e altri undici minatori italiani rimasti senza lavoro, furono costretti dalle autorità civili ad abbandonare l'Istria.

A questo proposito citiamo il dispaccio inviato dal Commissario civile di Pola al Commissariato generale civile della Venezia Giulia.[85]

« In risposta al tel. del 23 dic. 1921, n. 2029/6348 (...) informiamo che unico provvedimento attuato contro i minatori di Albona scarcerati fu il decreto di sfatto contro 12 di essi pertinenti ad altri comuni e rimasti disoccupati perché non riassunti al lavoro dalla direzione della miniera; le dette persone, dati i loro precedenti e l'assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, sarebbero riuscite pericolose » (segue una lista di nomi, parte indecifrabili, ma quello di Da Gioz è ben chiaro)... « Di questi, il solo Chiarello Gaetano si è presentato presso questo ufficio per avere il foglio di via per il suo luogo natio; gli altri si allontanarono per proprio conto da Pola direttamente subito dopo il processo ».

Ritornato nel suo paese, rimase alcuni mesi senza poter trovare lavoro. Per Da Gioz le difficoltà di trovare un impiego diventavano sempre maggiori in quanto ormai subìva l'aperto controllo della polizia in qualità di comunista schedato. Così nel 1923 dopo una breve parentesi di soggiorno ad Albona e Rabac per lavoro, dovette emigrare in Francia dove rimase per ben 12 anni, lavorando come muratore, specialista nei lavori in gesso, e svolgendo attività politica tra gli emigrati in seno ai gruppi comunisti italiani organizzati.

All'inizio del 1935 Francesco da Gioz, anche per poter curare una grave malattia polmonare, rimpatriò in Italia. Da parte della questura gli fu subito vietato di muoversi dal comune di residenza senza autorizzazione. Ma nonostante ciò si mise all'opera per organizzare le file antifasciste. Per la sua attività e per misure di sicurezza, Da Gioz venne arrestato il giorno seguente la dichiarazione di guerra dell'Italia e quindi inviato nel campo di prigionia di Colfiorito (Perugia). Riacutizzatasi la malattia venne trasferito nel sanatorio di Agardo, ma in seguito gli venne concesso di rimanere a casa con la libertà vigilata. Riconosciuto come uno dei maggiori responsabili del movimento comunista operante tra Belluno e Feltre, organizzò le file del Partito per prepararlo ai prossimi eventi. Durante la resistenza divenne segretario della Federazione provinciale del PCI di Belluno e ispettore col grado di maggiore delle brigate partigiane della zona. Arrestato dai tedeschi durante una missione partigiana, venne rinchiuso nella caserma delle SS « J. Tasso » e torturato a morte per essere poi impiccato il 17 febbraio 1945.

---

85) Documento custodito presso il Museo della Rivoluzione popolare di Pola.

DAGOBERTO MARCHIG

Dagoberto Marchig, l'uomo che i minatori albonesi nominarono direttore del bacino carbonifero durante l'occupazione degli impianti e dei pozzi nel marzo—aprile 1921, nacque a Parenzo nell'anno 1886 da padre triestino e madre lussignana (Olga Premuda). Dopo aver trascorso l'infanzia a Parenzo e poi ad Isola (il padre era impiegato statale e quindi si spostava continuamente per motivi di ufficio), terminò a Trieste le scuole elementari e la Scuola Reale, una specie di liceo scientifico. Successivamente, a Vienna ed a Graz, studiò ingegneria, ma non prese la laurea. Per questo motivo, in varie fonti, viene chiamato ora geometra ora ingegnere. In effetti non fù né l'uno né l'altro. Era un uomo con molti anni di scuola, anche di grado superiore, ma senza un titolo.

A Vienna conobbe e sposò l'albonese Maria Triscoli, ma subito fu chiamato alle armi e partì per la guerra col grado di « primo tenente ». Da un'intervista che egli concesse a Giacomo Scotti alcuni anni prima della morte e da quella concessa allo stesso Scotti dal figlio, prof. Eduardo Marchig (insegna lingua e letteratura italiana a Fiume) sappiamo che Dagoberto fece la guerra di malavoglia. Terminato il conflitto si impiegò presso le miniere di Albona come tecnico (intanto la famiglia si era accresciuta di 4 figli) e, pur non aderendo formalmente a partiti, simpatizzò subito con gli operai e fu sempre dalla loro parte. Fu consigliere al Comune di Albona nel gruppo socialista di opposizione. Fu uno dei pochi impiegati che sposò sinceramente, e difese, la causa dei lavoratori. Abitava a Vines in casa del suocero Pietro Triscoli, minatore. Poi lo stesso Marchig cominciò a costruirsi una sua casetta che in seguito ai fatti del 21 è rimasta incompiuta.

Dagoberto Marchig fu l'unico tecnico della miniera che aderì al movimento (sciopero e poi occupazione), conquistandosi grandissime simpatie fra gli operai, i quali come accennato, lo elessero direttore. Durante l'occupazione diresse con grande capacità lo stabilimento e con tale dirittura che nemmeno le indagini di polizia e giudiziarie riuscirono a trovare sul suo conto il benché minimo motivo per incriminarlo. Ciononostante, Dagoberto Marchig preferì darsi alla macchia insieme ad alcuni altri capi del movimento, riparando a Firenze dove rimase per qualche mese. Venuto a conoscenza che, nel frattempo non era stato incriminato, si adoperò per rientrare ad Albona. A questo proposito cercò l'aiuto del deputato socialista Umberto Bianchi. In una lettera scritta dal parlamentare il 6 giugno 1921, datata Roma e indirizzata alla Camera dei deputati (nome del destinatario illegibile) si legge:

« Il Signor Dagoberto Marchig, capo operaio della Miniera di Albona, nell'Istria, si è dovuto allontanare dalla Miniera e dal paese in seguito agli ultimi moti operai di quella zona, determinati dalla occupazione della Miniera stessa. Ora il Marchig, che in questo frattempo è sempre stato vicino a me ed ha ricevuto mie istruzioni per una migliore propaganda da farsi in mezzo a quella massa, vorrebbe ritornare ad Albona, ma teme persecuzioni da parte di quella polizia. Poiché il Marchig è giovane dabbene e torna ad Albona come mio fiduciario per una politica di accostamento di quei lavoratori alla Confederazione del Lavoro, contro l'indirizzo comunista, così vorrei pregarti di rendergli possibile il ritorno senza noie.

Ti ringrazio e ti saluto tuo Umberto Bianchi ».

Del caso Marchig dovette certamente interessarsi anche il Ministero dell'Interno, poiché una lettera del Commissario Generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, spedita da Trieste il 19 luglio 1921 (N. 0707-5563), e indirizzata alla Direzione generale della PS, si riferisce espressamente a un telespresso del Ministero dell'Interno, n. 16252 del 12 giugno (« Oggetto: Dagoberto Marchig, ritorno in Albona »). Nel documento si comunica, « in seguito alle assunte informazioni »,

« che il capo operaio della miniera di Albona Dagoberto Marchig, fu uno di quelli che ebbe parte attiva nella passata agitazione e che durante l'occupazione del cantiere da parte delle maestranze fu a capo della gestione della Miniera ».

« La Direzione dei cantieri di Carpano ritiene assolutamente inopportuno il ritorno del Marchig, tanto più in questo momento in cui la stessa sta assumendo il personale necessario, ed in cui gli operai assunti hanno ripreso regolarmente il lavoro ».

« Data la tranquillità che attualmente regna tra la massa operaia, data la sfiducia che si è ingenerata verso i capi, ed in vista dell'opera di pacificazione fra i diversi partiti locali, che si sta attuando dal Commissario straordinario del Comune di Albona, si ritiene dannoso l'eventuale ritorno del nominato operaio, segnalato come elemento disturbatore, di cui è opportuno impedire la possibilità di rinnovare i contatti con la maestranza della Miniera ».

Invece, il Marchig ritorna egualmente in Istria nello stesso mese di luglio. La sua presenza viene subito notata dalla polizia. Il commissario civile di Pisino segnala in data 31 agosto che « nel mese di luglio scorso faceva ritorno in Albona certo Dragoberto Marchig, che già aveva preso parte attiva allo sciopero della Miniera » ed ordina, nell'occasione, di sottoporre il Marchig stesso a stretto controllo di polizia. Ordina inoltre di inoltrare il procedimento per ottenere l'espulsione di Marchig dall'albonese e il suo « rimpatrio ».

« Qualora la sua missione si potesse ritenere compiuta, o qualora l'opera dello stesso spiegata potesse considerarsi come contraria della pacificazione degli animi, codesto Comando (e cioè la compagnia dei CC. RR. di Pisino) vorrà provocare una corrispondente proposta di rimpatrio a questo Commissariato Civile che ne curerà l'esecuzione d'accordo con le superiori Autorità ».

Verso la fine del 1921 Dagoberto Marchig viene infatti espulso dal territorio del Comune di Albona. Vi ritornò nel 1924 trovando lavoro a Valmazzinghi (Koromačno) alla costruzione della nuova fabbrica di cemento dove resta fino al 1934. Licenziato per non aver voluto iscriversi al partito fascista, raggiunge Fiume dove vivrà alternando periodi di lavoro e periodi di disoccupazione e subendo le continue persecuzioni dei fascisti: perquisizioni, irruzioni notturne in casa, bastonature ecc. « Fin da bambino, racconta Edoardo Marchig, ho vissuto nel terrore ». Dagoberto Marchig è morto nel 1965 a Fiume dove, dopo la liberazione, ha ricoperto con successo incarichi di responsabilità come tecnico edile e come comunista.

(I due documenti citati sono conservati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma, dove sono stati consultati da Milica Kacin-Wohinz per uno studio tuttora inedito).

I SICILIANI

Deponendo al processo dei minatori, *Antonio e Paolo Posa* (fratelli dell'accusato Michele) affermano che Pietro Montante era il comandante di Stermazio, era stato uno dei più accesi sostenitori dello sciopero, « minacciando di sparare con la rivoltella qualora si avesse ripreso il lavoro ». Secondo i testi, il Montante girava armato di tutto punto: pistola, pugnale, cartucciera e fazzoletto rosso. Fu lui anzi che fece inalberare la bandiera rossa sulla casa dell'ingegnere Hollik. Identiche sono le affermazioni di Dinko Cekada.

Sempre secondo le risultanze del processo (deposizione di *Juvan),* il Montante era stato il capo della corrente che voleva la continuazione dello sciopero ad oltranza, mentre Pippan sarebbe stato capo della corrente disposta ad interrompere l'agitazione.

Alla domanda del presidente dott. Tolentino se corrisponde a verità che i dodici siciliani arrestati dai minatori erano stati tenuti a pane e acqua, *Giovanni Pippan* risponde che l'affermazione era completamente infondata. Essi ricevevano i loro pasti con la massima regolarità dalla Camera del Lavoro. La deposizione di Pippan viene confermata da *Anton Skopac,* invalido. Afferma di aver ricevuto dalla Federazione dei minatori 25 kg di farina, 1 kg e mezzo di lardo e 60 kg di patate per preparare i pasti ai siciliani. *Nikola Miletić* aggiunge, a sua volta, che sua madre cucinò alcuni giorni per i siciliani. Alcuni dei siciliani sequestrati, infine dichiarano di essere stati trattati bene, ricevendo regolarmente da mangiare e da bere, senza subire alcun maltrattamento (deposizioni di *Francesco Costanzo* e *Angelo Gaetano,* quest'ultimo venuto a testimoniare in stato di arresto per aver ucciso due operai cecoslovacchi). Sullo stesso argomento e sempre su richiesta del presidente della Corte, *Giacomo Macillis* fornì questa versione: « Dapprima i siciliani avevano aderito anch'essi al movimento. Poi scoprimmo che erano stati profumatamente pagati dalla Direzione affinché creassero il disordine nelle nostre file, dando così movito alle forze dell'ordine d'intervenire. Per questo vennero posti in condizioni di non poter nuocere. Noi ci siamo comportati bene con loro. Sapendo che mangiavano volentieri pastasciutta, feci portar loro, tra l'altro, pure 9 kg di maccheroni. Più tardi in prigione, a Rovigno, venni a sapere da un certo Gaetano Augello che per il loro tradimento avevano incassato dalla Direzione 42.000 lire ».

Sullo stesso argomento la deposizione di *Giovanni Da Gioz* è la seguente: i siciliani non furono sequestrati con l'intento di punirli, ma per difenderli dalla folla che voleva punire la loro doppiezza e il loro tradimento. Tre di essi erano inoltre sospettati di aver ucciso due operai, nostri compagni. Il cronista de « L'Azione » (24 - XI - 1921) riferisce il prosieguo della deposizione di Da Gioz:

« Si trattiene lungameente sulla segregazione dei siciliani che è avvenuta, non per atto di rappresaglia come si vuol far vedere nell'accusa, ma unicamente per sottrarre questi disgraziati al furore della massa scioperante che era contro di loro per il comportamento ambiguo e crumiresco che essi avevano assunto in ultimo, in pieno accordo con la Direzione. Prima erano compatti anche loro con gli scioperanti, dice l'accusato, poi voltarono bandiera perché prezzolati dai signori dell'Arsia, come anche intesi nelle carceri dagli altri siciliani imprigionati a Rovigno. Colle 42.000 lire ricevute da costoro si voleva far creare e scoppiare il fattaccio per trarne le conseguenze . . . ».

Un altro impiegato italiano delle miniere, *Enrico Polli* da Verona, abitante in quel tempo a Stermazio, padre di 5 figli, afferma — in qualità di teste — di aver fatto parte delle « guardie rosse » e di aver atteso invano di vedersela con i fascisti. Dell'arresto dei minatori siciliani ha sentito solo dire, e andò a trovarli. In occasione della visita disse loro che erano non italiani ma traditori dei loro compagni di lavoro.

Sull'arresto dei minatori da parte dei loro compagni depongono pure *Emma Perozzo* (moglie di *Pietro Montante*, capo del gruppo dei « traditori ») e lo stesso Montante. La Perozzo dice che suo marito rimase assente 3 giorni e 4 notti. Durante il suo interrogatorio, invece, Pietro Montante rilascia due deposizioni diametralmente opposte, suscita l'indignazione del pubblico in aula e infine, colto in contraddizione, più volte ammonito dal presidente, finisce per essere arrestato in aula, per ordine del presidente della Corte, per falsa testimonianza.

LE VIOLENZE DOPO LA REPRESSIONE

Le violenze compiute dalle autorità ai danni dei minatori, dopo la repressione della « Repubblica » non mancarono di echeggiare al Parlamento italiano. In proposito, lo schedario della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Ufficio Riservato, registra alcune interrogazioni presentate dal deputato sloveno Scek in data 18 e 31 dicembre 1922 e 9 gennaio 1922 sotto la rubrica « Albona nell'Istria (Trieste) » numeri di protocollo 33752 e 34891 per l'anno 1921 e 316 per il 1922.

Il testo di un telegramma (no. 1680) spedito il 19 dicembre 1921 dal Ministero dell'Interno al Commissario civile di Trieste dice:

> *« Deputato Scek interroga per sapere quando avrà fine persecuzione scarcerati Albona e se intendesi richiamare ordine maresciallo Giarretta. Pregasi esaurienti elementi risposta. Pel Ministro: Bonfanti ».*

Il Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Ufficio Affari Militari risponde con un messaggio (No. 2039) 6571 di prot. Ser. Mil. Riservato datato 30 dicembre 1921:

> *« Al Ministero dell'Interno — Direzione Generale di P. S. — Roma. Trasmetto — in copia — l'annesso rapporto del Commissariato Civile di Pisino i risultati della inchiesta ordinata in seguito all'interrogazione dell'On. le SCEK, e della quale è cenno nel telegramma sopraindicato. Come rilevasi da detto rapporto è da escludersi che i minatori di Albona scarcerati dopo il noto processo di Pola, siano stati in modo qualsiasi perseguitati; come pure è da escludersi qualsiasi irregolarità o manchevolezza di servizio da parte del maresciallo GIARRETTA. Il Commissario Generale Civile, Mosconi ».*

L'allegato rapporto del Commissario civile di Pisino, Galli, datato 24 dicembre 1921, risponde riferendosi a un telegramma del 23 dicembre No. 2039/6548 e con richiamo ai fogli No. 118/ris. del 10 dicembre e 118/2 ris. della stessa data. Afferma, tra l'altro:

> *« ... informo che unico provvedimento attuato contro minatori di Albona scarcerati fu il decreto di sfratto contro 12 di essi, pertinenti ad altri Comuni e rimasti disoccupati perché non riassunti al lavoro dalla direzione delle miniere; le dette persone dati i precedenti e l'assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, sarebbero riusciti pericolosi.*

Contro gli altri minatori liberati dal carcere e riammessi al lavoro, non fu preso alcun provvedimento, né tanto meno ha avuto luogo persecuzione alcuna. Lo sfratto fu ordinato per i seguenti scarcerati: GIORGIUTTI Giovanni di Tomaso, nato a Pavoleto, POSA Michele fu Giuseppe, TORRIERI Vincenzo di Arcangelo, nati a Minervino Murge, COMIN Francesco di Luigi, POSA Angelo di Antonio, CASAL Carlo di Antonio, CASAL Giovanni, nati a Sedico (Belluno), MONARETTI Luigi di Romano, nato a S. Giovanni Stazione (Vicenza), DA GIOZ Francesco di Giovanni, nato a Sedico, CHIARELLO Gaetano di Giovanni, nato a Gallipoli, PASSUCH Attilio di Giovanni nato a Sedico, POLI Enrico nato a Oppano (Vicenza) ».

Nel rapporto si fa notare che il Passuch Attilio era già stato colpito da un provvedimento di sfratto che lo obbligava ad allontanarsi da Stermazio « fin dal mese di Settembre (1920) in seguito ai disordini allora avvenuti in miniera », mentre « il Monaretti Luigi da tempo è latitante ».

« L'ex segretario della federazione dei minatori Giovanni Pippan, partinente al comune di Trieste, era stato pure compreso nel decreto di sfratto. In seguito alla sua dichiarazione che avrebbe trasferito il suo domicilio e rivolta la sua attività futura ad altri distretti, fu però sospesa l'esecuzione dello sfratto al suo confronto ».

Il rapporto prosegue prendendo le difese del maresciallo Giarretta, ritenuto « ottimo elemento, dotato di capacità ed energia quale si conviene per una sede così difficile come quella di S. Domenica di Albona ».

Diversamente, il quotidiano « Il Lavoratore », nel numero 296 del 10 dicembre aveva denunciato:

« Le persecuzioni contro gli eroici operai di Albona non sono ancora finite. Dopo la loro scarcerazione, sono caduti sotto il potere dei piccoli e feroci despoti dei villaggi istriani: i comandanti delle stazioni di carabinieri. Ecco quanto è ieri avvenuto a Posa Michele, uno dei liberati del processo di Albona: uscito dal carcere e recatosi presso la sua famiglia a Stermaz, il giorno dopo il suo arrivo fu appostato dal maresciallo dei carabinieri Giarretta, il quale lo arrestò e lo fece accompagnare dai carabinieri a Pisino. Di qui egli fu diffidato di abbandonare la regione. Allora egli si recò a Trieste al Governatorato a nome suo e di altri tre ».

« Il Governatorato gli rilasciò un documento col quale gli interessati erano garantiti di poter rimanere nei paesi dove lavoravano. Allora il Posa ritornò a Stermaz presso la famiglia. Il giorno dopo appena uscito di casa, seminudo, fu assalito dal maresciallo Giarretta con due carabinieri e, riarrestato e malmenato in forma da ridurlo in gravissime condizioni. Egli poi fu rilasciato quando intervenne il tenente dei carabinieri ».

L'articolo continua narrando varie « gesta » del « famigerato Giarretta resosi tristemente famoso anche prima del processo per aver fatto arrestare Posa, Da Gioz e Chiarello ed averli perseguitati anche in seguito fino a costringerli ad abbandonare Albona e riparare a Trieste. Il giornale definisce il maresciallo dei carabinieri « questo straccio d'uomo, quest'uomo vilissimo sul conto del quale gli operai di Albona e specialmente gli ex arrestati potrebbero narrarne di ogni colore ». Le autorità, invece, — come si è visto — respingono le accuse e dicono ogni bene delle forze dell'ordine. Tuttavia le interrogazioni parlamentari si ripetono, sul caso viene riaperta l'inchiesta ed i fatti denunciati da « Il Lavoratore » vengono praticamente confermati.

« In ordine a quanto il predetto giornale racconta sull'operaio POSA Michele, mentre si esclude che l'operaio stesso sia stato sottoposto a vessazioni da parte del Giarretta, si riferisce come ebbero a svolgersi i fatti. Come tutti gli espulsi, il Maresciallo Giarretta provvide a far accompagnare al Commissariato Civile di Pisino l'operaio Posa Michele. Questi, da Pisino, partì per Trieste, dove, per accordi intervenuti fra codesto Commissariato Generale Civile ed il Commissariato Civile di Pisino, venne autorizzato a far ritorno a Stermaz, munito, però, di un foglio del Commissariato Civile predetto diretto al Comando della Stzione da Santa Domenica per renderlo edotto dell'accennata autorizzazione. Se non che, il POSA, anziché presentarsi alla stazione consegnò l'accennato foglio a due Carabinieri in servizio di perlustrazione sulla strada Vines. Detti militari, rientrati in Caserma verso la mezzanotte, non trovarono il maresciallo Giarretta, il quale intanto erasi recato a pernottare a Stermaz ove, verso le ore 4,30 del giorno successivo, fece incontro col POSA. Il Giarretta meravigliato di rivedere chi sapeva espulso, gli si avvicinò e gli chiese conto della sua presenza, ma il POSA, senza accennare all'autorizzazione avuta dal Commissario Civile, in tono baldanzoso, rispose, che avendo parlato a Trieste col Segretario della Camera del Lavoro, MALATESTA, gli era stato da questi ordinato di ritornare a Stermaz. Il Maresciallo Giarretta, dopo di ciò, constatata la flagrante violazione del decreto di sfratto, lo accompagnò al Capoluogo della Tenenza dell'Arma di Albona ove, chiarito l'equivoco, lo rimise in libertà ».

Un tanto si legge nel rapporto No. 492/20/1921 del 3 gennaio 1922 della Legione Territoriale dei CC. RR. di Trieste. E sebbene risulti chiaro che il Giarretta ha inventato di sana pianta le ragioni che lo indussero ad arrestare arbitrariamente il Posa (si parla poi di « equivoco »), e costringerà ugualmente il Posa ad abbandonare il territorio dell'Istria(anche dopo la chiarificazione dell'« equivoco »), il commissario civile di Trieste, Mosconi tirerà queste conclusioni nel rapporto 4 gennaio 1922 inviato a Roma con annesso rapporto del Colonello Comandante la Legione, G. Grossetti:

« devesi escludere ogni persecuzione, come pure è da escludersi ogni irregolarità o manchevolezza di servizio da parte del maresciallo Giarretta ».

Il rapporto (No. 2039/6579) difende l'operato dell'Arma dei Carabinieri, esclude ogni arbitrio da parte dei militari, i quali hanno operato « per dare esecuzione a regolare decreto del Commissario Civile di Pisino relativo all'espulsione dalla zona mineraria di Albona di 13 operai, testè liberati dal carcere, *ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico »;* che « il maresciallo Giarretta Nicola... di fronte al tentativo di alcuni dei pericolosi 13 individui sopra accennati di resistere all'ordine dell'Autorità Politica con deludere la vigilanza dell'Arma, spiegando quello zelo ed energia che lo distinguono nelle cose di servizio, si diede a ricercare gli individui stessi, e man mano che li rintracciava, disponeva per il loro invio, sotto scorta, al Commissariato Civile di Pisino... In questa azione ferma ed energica del Maresciallo Giarretta, che ha raccolto il plauso di tutte le persone dell'ordine, i sovversivi hanno intraveduto la persecuzione di cui si è fatto cenno nel giornale comunista « Il Lavoratore », e, per ultimo, il deputato on. le Scek ».

Laddove si vede che da una parte stanno i pericolosi individui sovversivi comunisti e dall'altra gli zelanti tutori dell'ordine che agiscono con fermezza zelo ed energia al servizio di una classe. Infatti, citando un rapporto del

Capitano comandante la Compagnia dei CC. RR. di Pisino, Umberto Russo, il colonnelo Grossetti dice: « Non risponde al vero che gli operai Da Gioz Francesco e Chiarello Gaetano avevano avuto l'assicurazione unitamente al Posa, d'essere riassunti, quali operai, presso le miniere. Al contrario, la *Direzione della Società « ARSA » si disse disposta a proclamare la serrata piuttosto che riassumere tali elementi facinorosi* ».

Contro questi « elementi facinorosi » le persecuzioni continueranno anche nei mesi successivi. E tutte le "inchieste" sollecitate da interrogazioni parlamentari o da denunce dei giornali si trasformeranno in farsa. Il Ministro dell'Interno si richiama ai rapporti del Commissariato Civile della Venezia Giulia; Trieste si richiama ai rapporti del Commissario civile di Pisino; Pisino non fa che ripetere parola per parola i rapporti che gli invia la Tenenza dei Carabinieri di Albona; le informazioni raccolte da Albona si basano sui rapporti delle Stazioni dei carabinieri nei villaggi. Conclusione: mentre i mucchi di carta potrebbero far pensare che siano state condotte approfondite indagini a vari livelli, il tutto si riduce invece a "inchieste" condotte dai marescialli dei carabinieri sul... proprio operato.

(Anche i documeti qui citati, conservati presso l'ACS a Roma, sono stati messi a nostra disposizione da Milica Kacin-Wonhinz).

INTERVISTA DEL DIRETTORE

Nel licenziare questi fogli già paginati, abbiamo rintracciato gli appunti di un'intervista concessa il 2-III-1958 da *Dagoberto Marchig* a G. Scotti, in Fiume. Citiamo: « Presi a lavorare in miniera dopo la guerra nel 1919. Trovai già un forte movimento sindacale e socialista (...) Simpatizzai subito col movimento operaio. Ero reduce dai fronti della Galizia e Romania, avevo visto la gente morire per una guerra non voluta: avevo disertato anch'io, nel settembre 1918, alla testa di una mezza compagnia di soldati istriani... » Ricorda la riunione in cui fu eletto direttore dai minatori? « Partecipai a varie riunioni. La Direzione fece di tutto per allontanarmi dai minatori e dal loro movimento, ma restai con loro. Dopo lo sciopero del 1 marzo e l'occupazione delle miniere (...) il Comitato rivoluzionario ebbe una riunione per organizzare la gestione delle miniere e quella amministrativa su tutto il territorio. In quell'occasione, all'unanimità, fui eletto direttore per conto del Consiglio della Repubblica. » Ricorda qualche atto emanato durante la gestione operaia? « La produzione proseguì a ritmo regolare, anzi vennero introdotte delle innovazioni nell'esercizio produttivo. Innanzitutto furono ripristinati alcuni posti di lavoro prima ritenuti improduttivi; poi, su mia iniziativa, adattammo a scalo-carbone il porto di Valpidocchio costruendo all'uopo una spianata sul canale dell'Arsa. In seguito quella nostra opera si è trasformata nel grande scalo che ancor oggi funziona. In quel periodo iniziai anche una regolare analisi dei costi di produzione portandomi ogni giorno nei pozzi. Per tutti gli affari amministrativi, compresi gli atti di Stato Civile, ci si rimetteva al Comitato rivoluzionario, unico potere riconosciuto ». E le paghe agli operai? « Non percepirono alcuna paga in quel periodo. Si pensava a produrre e a difendere la miniera per il momento. Ai minatori distribuimmo aiuti dalla Cassa sindacale. Nessuno commise il pure minimo atto di saccheggio. » Quale fu per lei il momento più critico? « Il giorno della disfatta... Insieme con alcuni altri compagni fui l'ultimo a lasciare il posto. Avevo installato l'ufficio direzionale in un sgabuzzino d'officina. Riuscii a superare le linee e sgusciai a Vines. Di lì a Trieste... »

personalmente. Udimmo subito delle fucilate dalla parte orientale della borgata operaia e qualche grosso colpo di bomba. Sentimmo pure le grida e i pianti delle donne e dei fanciulli terrorizzati. Il Tenente Gario mi gridò: « Signor Macillis, ventre a terra! » Lo persi poi di vista in pochi secondi. Mi incamminai verso l'abitato dei minatori. Quando superai un rialzo di roccia, mi trovai davanti due fascisti, prima accaniti occupatori dei pozzi minerari, che avevano in mano due bombe "Sipe" ciascuno. Subito pensai che sarei stato ucciso. Per fortuna uno dei due, credo un certo Montante, mi riconobbe essendo stato alcuni giorni prima nel mio ufficio municipale, assieme a due altri incaricati della polizia per farmi compilare un verbale da loro sottoscritto col quale accusavano che lo sciopero dei minatori altro non era che un'insurrezione contro l'Italia! Tale assurda accusa era stata inventata appositamente per creare il movente dell'occupazione militare delle miniere ».

« In breve tempo i minatori fuggirono da Stermaz anche calandosi nel sottosuolo. Diversi però, rimasti nelle loro case, vennero arrestati e trasferiti alle carceri di Albona. Alcuni operai vennero picchiati, mentre il cecoslovacco Sikura venne barbaramente ucciso dai due fratelli Augello — credo siciliani. La vedova, una allogena di Casali Suberesi (Sumberg) venne più tardi da me al Municipio per esporre il luttuoso fatto e chiedere aiuto finanziario per poter vivere. Scrissi pure al Consolato Cecoslovacco a Trieste il quale aveva inviato un sussidio alla vedova invitandola pure di recarsi a Trieste onde proseguire poi per la Boemia; ma la donna rifiutò la generosa offerta perché volle rimanere vicina ai suoi cari. La salma del povero Sikura, avvolta in una coperta con sopra delle foglie, venne trasportata di sera tardi al cimitero di S. Domenica di Albona con un carro agricolo. Venne sepolto senza cassa e senza alcuna funzione ».

« Da Stemaz mi recai con un autocarro al pozzo minerario di Vines dove i minatori terrorizzati avevano abbandonato in fretta le loro posizioni senza fare resistenza alla forza militare. A Vines però il vecchio Margan, che era di guardia all'entrata del recinto della miniera, non essendo stato avvisato da nessuno in tempo venne sorpreso dai militari. Uno di essi lo colpì al piede con una fucilata. La ferita, probabilmente per mancanza di immediate cure, si trasformò in cancrena causando così in pochi giorni la sua morte. Non è vero che venne ucciso col calcio del fucile. »

« Da Vines raggiunsi Carpano, nei cui pressi venni fermato da un reparto di soldati comandato dal tenente Martino, il quale aveva già arrestato mio fratello Giacomo. Vidi il tenente che,fuori di sé, teneva puntata la rivoltella alla gola di mio fratello, il quale a sua volta gli gridava in faccia: "Spara, spara!" Io pregai mio fratello di tacere, perché ormai non c'era nulla da fare, ma egli continuava a ripetere al tenente che le autorità avevano ingannato i minatori, i loro dirigenti e la Federazione socialista albonese. Bastava un invito di cessazione dell'occupazione — diceva — prima di assalire i lavoratori delle miniere come fossero tanti delinquenti. Nello stesso momento vidi alcuni militari armati entrare nelle abitazioni di Carpano, anche attraverso le finestre. Si sentiva distintamente il rumore delle stoviglie che venivano gettate a terra. Il Commissario prefettizio del Comune di Albona, Dott. Gianbattista Vinditti aveva tentato pure lui di convincere il tenente Martino che non era necessaria la forza per far cessare l'occupazione mineraria, e che non si trattava affatto di rivolta contro lo Stato italiano. »

Quanto è qui descritto lo esposi quale testimonio al processo contro i minatori svoltosi al Tribunale di Pola nel novembre 1921.

In una successiva lettera del 25 aprile, Marco Macillis precisa di aver « 83 anni presto » e fornisce ulteriori informazioni sulla vicenda storica. Si riferiscono ai giorni che precedettero lo sciopero e l'occupazione delle miniere da parte dei lavoratori. La testimonianza di Marco Macillis, fornita « anche perché si sappia essere stato io sempre un difensore e sostenitore dei postulati dei lavoratori », ci porta al Circolo di Studi Sociali che era stato fondato ad Albona, « nella mia cara cittadina » (in quella sede « raccoglievo aiuto in dearo od in natura per le famiglie degli scioperanti prive di mezzi per sfamarsi »), al quale aderivano tutti gli elementi democratici del luogo.

« Al Circolo di Studi Sociali eravamo uniti Socialisti, Comunisti, Repubblicani e cittadini simpatizzanti. Nella sala di lettura erano, a disposizione dei soci, due giornali socialisti, due comunisti e due repubblicani cioè i tre quotidiani di Trieste e tre dell'interno fra cui l',,Unità", la "Voce Repubblicana", ecc. Tra gli aderenti regnava il pieno accordo; si tenevano festini, tutto a scopo di beneficienza per le famiglie delle vedove e degli organi sul lavoro nella miniera. »

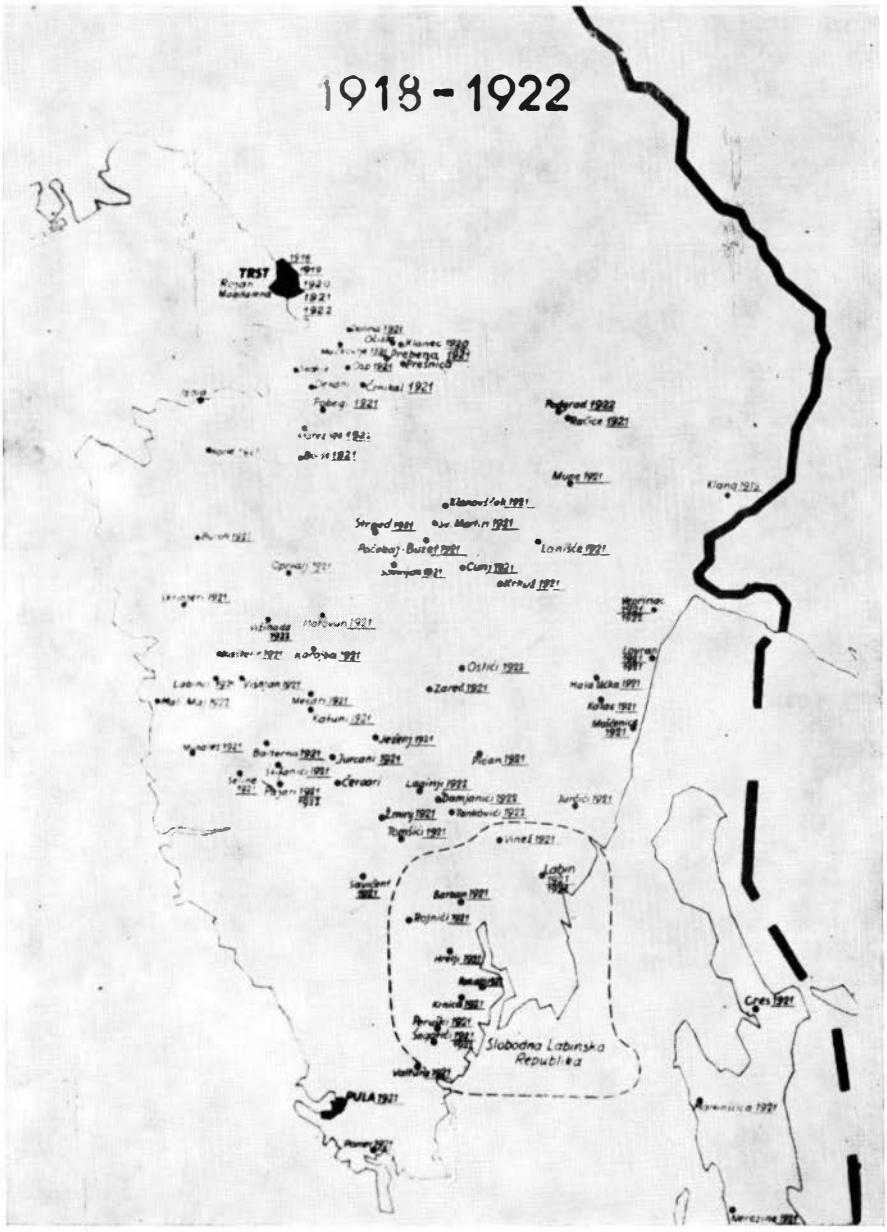
Chiarita la funzione del Circolo, Marco Macillis fornisce alcuni dati dai quali possiamo dedurre che lo sciopero iniziato dai minatori il 2 marzo, dopo l'aggressione subita da Giovanni Pippan a Pisino il giorno precedente, era stato già previsto ed avrebbe dovuto in ogni caso verificarsi per motivi indipendenti dall'aggressione fascista al segretario della Federazione Socialista di Albona. Scrive infatti Macillis:

« Mi permetto fare presente che *alcuni giorni prima del 3 marzo 1921,* in assenza del Segretario dei Sindacati e della Federazione Socialista dei Minatori di Albona (cioè G. Pippan, NdA), i minatori tennero un comizio alla "Casa del Popolo" di Albona, al quale comizio intervenni anch'io come simpatizzante. I presenti, circa 100—120 o più, vollero eleggermi presidente di quel comizio. Dovetti accettare per la fiducia in me riposta, *e così avevamo deciso di proclamare lo sciopero generale delle Miniere o meglio degli addetti alle Miniere carbonifere* » (sottolineatura degli A.).

Il teste non lo dice, ma siamo indotti a ritenere che la decisione, proprio perché di *alcuni giorni* precedente il 3 marzo e presa in assenza di Pippan, vada collegata con l'attacco dei fascisti alla Camera del Lavoro di Trieste avvenuto il 28 febbraio. Un motivo che ricorrerà, insieme a quello dell'aggressione subita da Pippan a Pisino, in tutte le motivazioni dello sciopero proclamato, anzi ribadito, e iniziato il 2—3 marzo. Ma ridiamo la parola a Marco Macillis, il quale scrive:

« Erano le ore 21 di quella sera e così accettai personalmente assieme ad un giovane, tale Giuseppe Verbanaz, meccanico da Fratta (Albona), di portare la decisione del detto sciopero per le frazioni e le borgate. Alle 6,30 circa del mattino ritornammo in sede, dopo aver visitato a Villa Cranzi, Rogozzana, Fratta, Bellato (Blato), Carpano, Vines, Catture, Dubrova, Ripenda ecc. Volevo chiarire anche questo... in quanto fui sempre fedele e devoto alla causa dei lavoratori, alla libertà ed alla fratellanza dei popoli. Marco Macillis ».

ALLEGATI
MATERIALE FOTOGRAFICO



In questa cartina sono segnati tutti i maggiori avvenimenti rivoluzionari registrati in Istria dalla fine della Prima guerra mondiale al 1922. Con la linea tratteggiata sono segnati i territori del Prostimo (Proština) e di Albona dove, dal febbraio all'aprile 1921, si svolsero la rivolta dei contadini e i moti dei minatori del bacino carbonifero, meglio conosciuti questi ultimi col nome di « Repubblica di Albona ».

NAPOLEONE,

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi e Re d' Italia :

***EUGENIO NAPOLEONE** di Francia, Vice-Re d' Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell' Impero Francese, a tutti quelli che vedranno le presenti, salute :*

Visti gli Articoli 7 e 9 del Decreto di S. M. 12 gennajo 1807, sulle contribuzioni dell' Istria ;
Sopra rapporto del Ministro delle Finanze,

Noi, in virtù dell' Autorità che Ci è stata delegata dall' Altissimo ed Augustissimo Imperatore e Re NAPOLEONE I, Nostro onoratissimo Padre e grazioso Sovrano, abbiamo decretato ed ordinato quanto segue :

Art. I.

È permessa l'esportazione del Carbon fossile dall' Istria per l' estero a tutto luglio 1807.

II.

Sortendo dall' Istria, il Carbon fossile sarà sottoposto al pagamento di un Dazio del due per cento del suo valore.

III.

Il Ministro delle Finanze è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto, che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Dato in Milano li 6 aprile 1807.

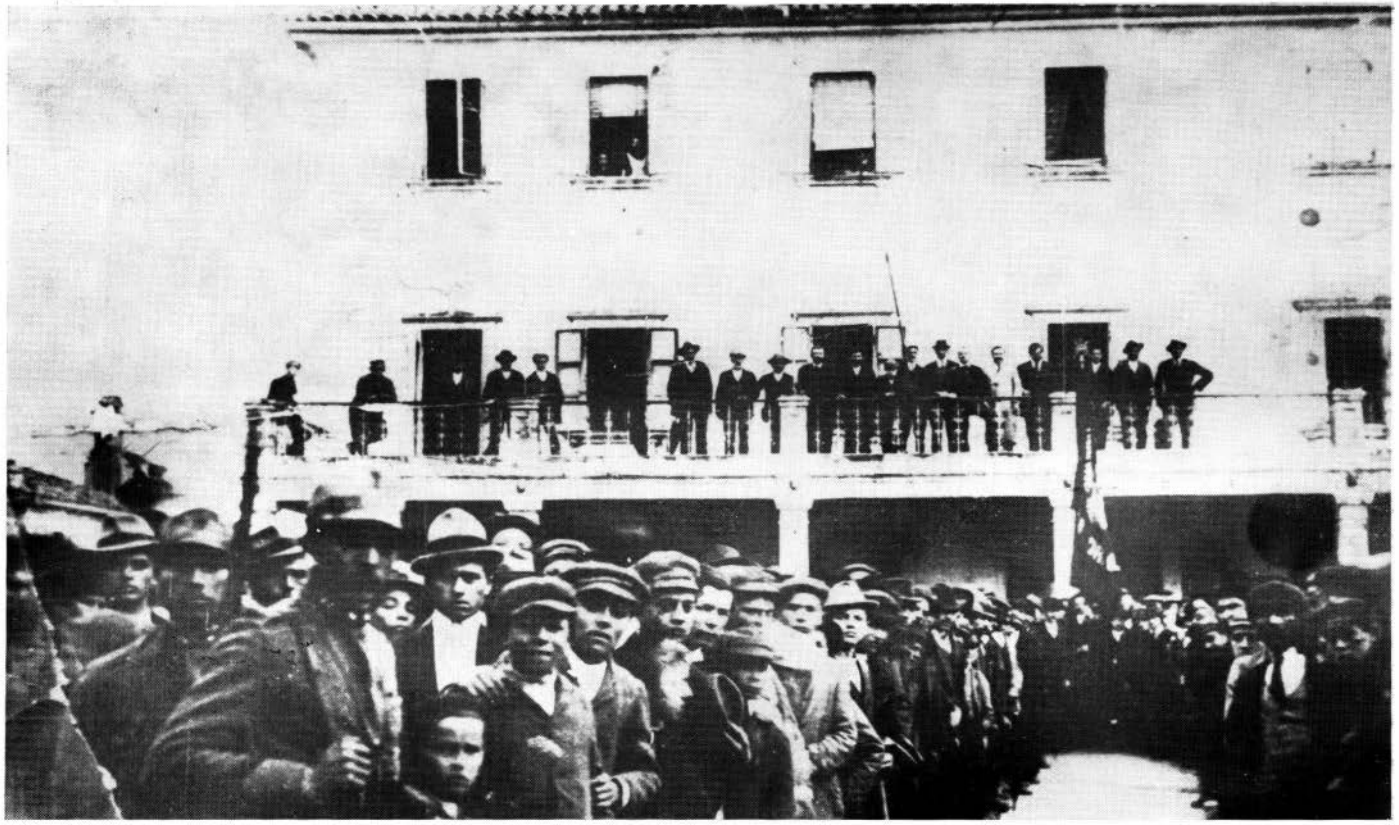
EUGENIO NAPOLEONE.

Per il Vice-Re,
Il Consigliere Segretario di Stato,
L. VACCARI.

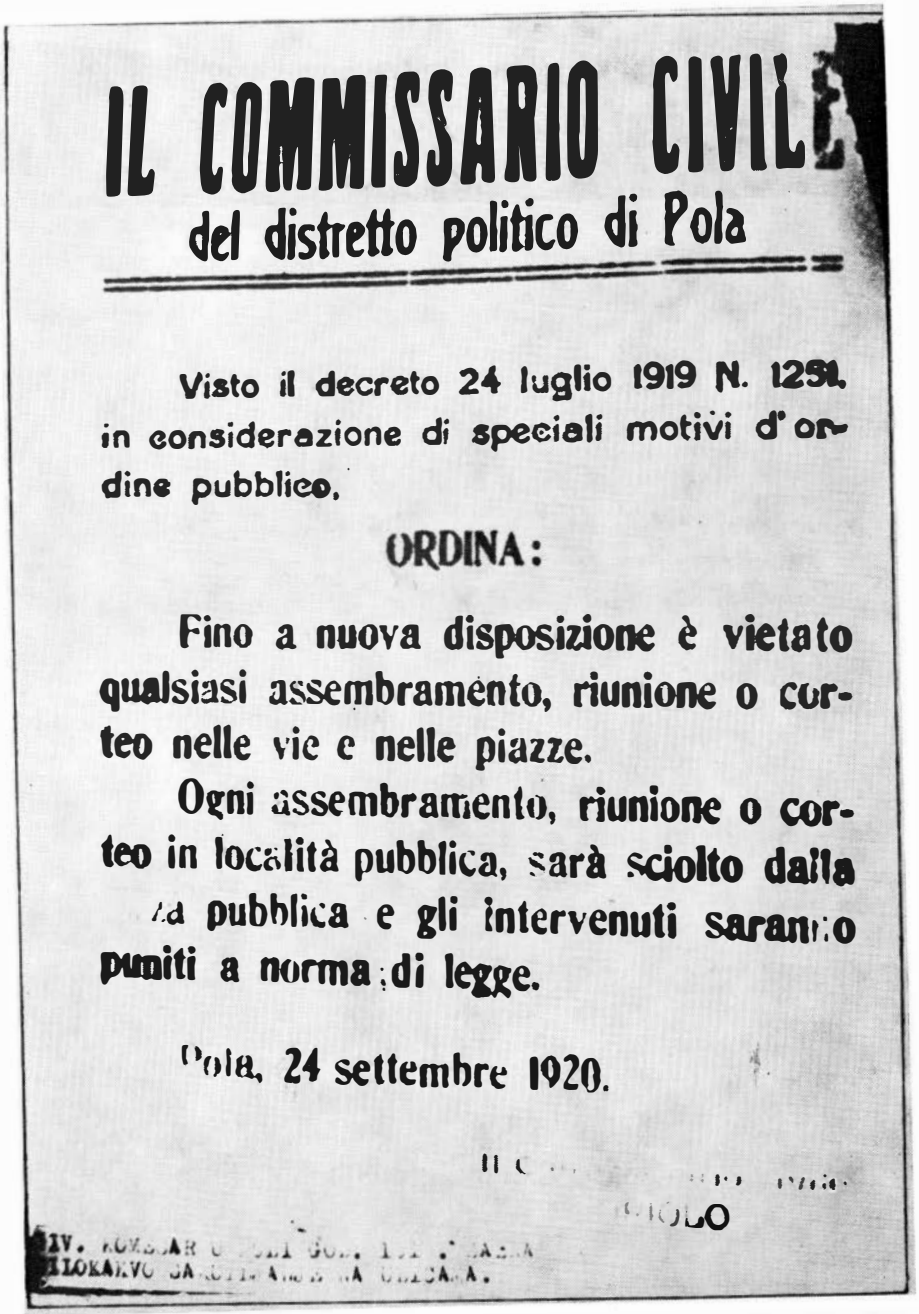
MILANO, dalla Stamperia Reale, prezzo ss. 2 (8 cent. ital.)

Il famoso decreto di Napoleone, del 12 gennaio 1807, sull'esportazione del carbon fossile istriano, che segna la data ufficiale d'inizio dello sfruttamento del carbone delle miniere albonesi.

L'albonese Giuseppina Martinuzzi (1844—1925), figura di primo piano del socialismo giuliano, la quale esercitò un notevole influsso rivoluzionario tra i minatori albonesi.



Un'istantanea ripresa durante le manifestazioni del 1° Maggio 1920 nella piazza di Albona.



IL COMMISSARIO CIVILE

del distretto politico di Pola

Visto il decreto 24 luglio 1919 N. 1281, in considerazione di speciali motivi d'ordine pubblico,

ORDINA:

Fino a nuova disposizione è vietato qualsiasi assembramento, riunione o corteo nelle vie e nelle piazze.

Ogni assembramento, riunione o corteo in località pubblica, sarà sciolto dalla [illegible] pubblica e gli intervenuti saranno puniti a norma di legge.

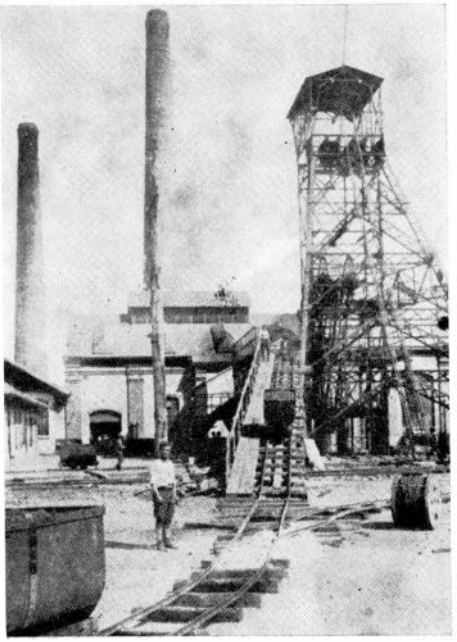
Pola, 24 settembre 1920.

[illegible]

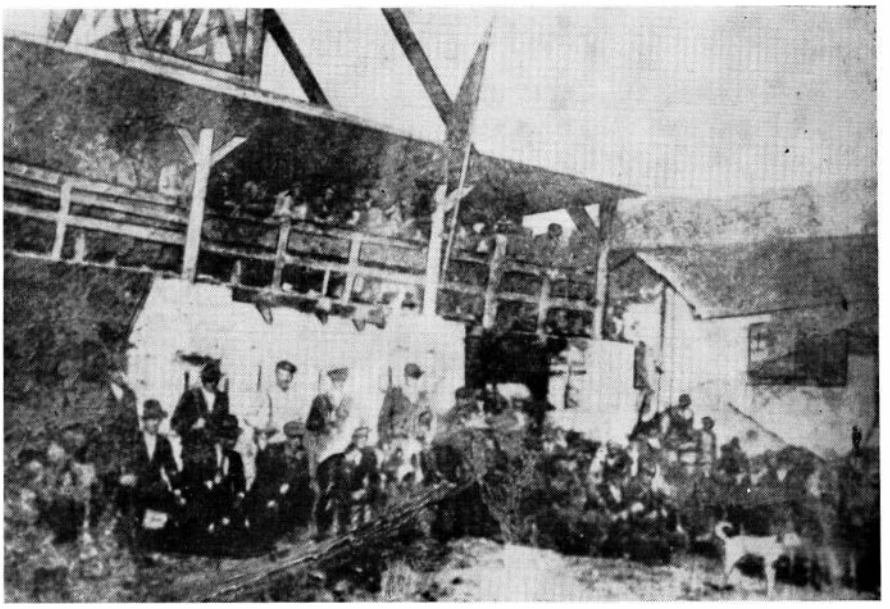
[illegible]

Un manifesto delle autorità civili italiane, del 24 settembre 1920, che vieta qualsiasi assembramento, riunione o corteo nelle vie e nelle piazze. Si tratta di uno dei tanti esempi d'intolleranza del regime eccezionale instaurato nella Venezia Giulia quale zona d'occupazione.

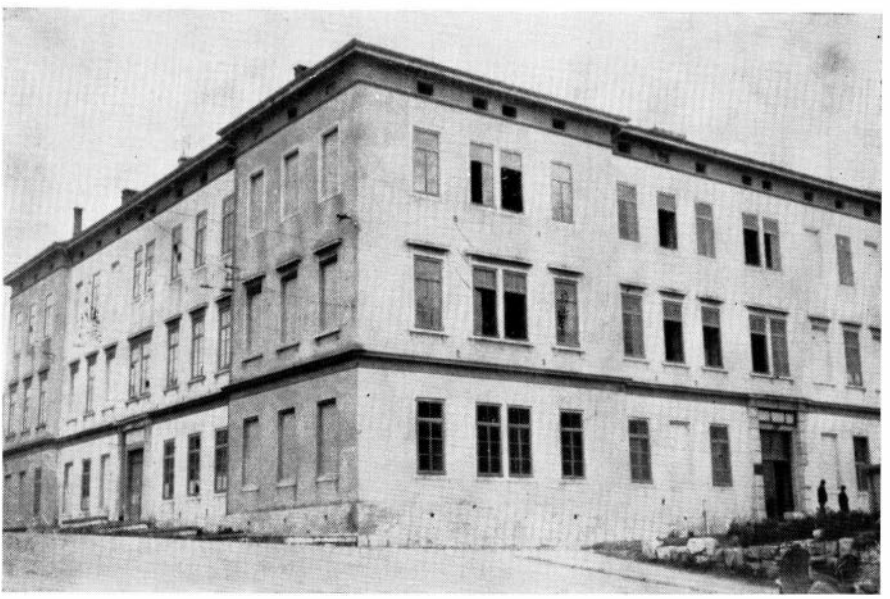
A sinistra Giovanni Pippan, principale protagonista della « Repubblica di Albona », fotografato all'epoca della sua attività socialista e comunista negli Stati Uniti dove dovette emigrare dopo il soffocamento della rivolta e il processo contro i minatori albonesi. Venne ucciso il 29 agosto 1933 a Chicago da alcuni sicari assoldati dall'associazione padronale dei panettieri, contro la quale Pippan combatteva per l'emancipazione dei lavoratori italiani emigrati.



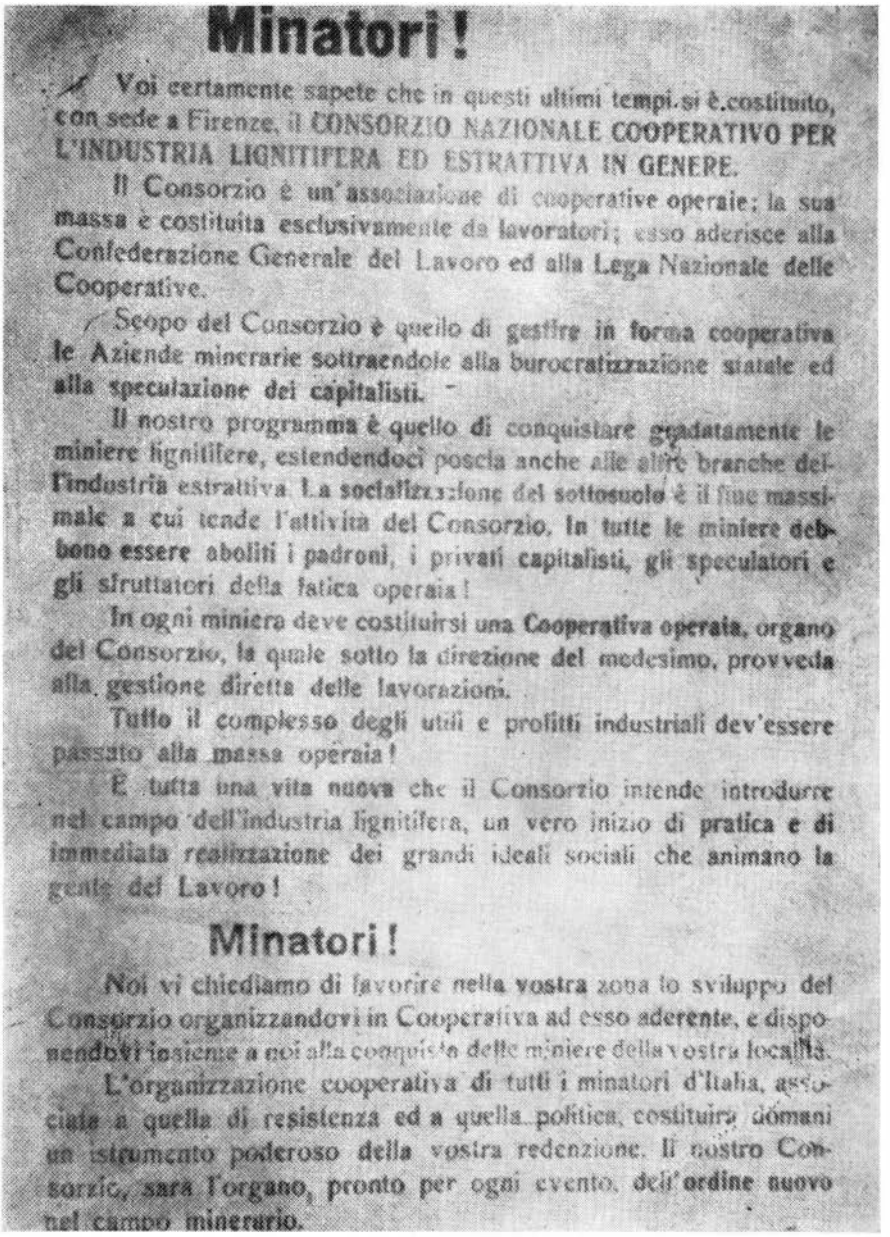
Il pozzo di Stermaz qualche tempo dopo i fatti albonesi. La località fu uno dei centri più importanti della rivolta dei minatori.



Una rara fotografia dell'epoca nella quale si notano i reparti armati della « Repubblica di Albona », le famose « guardie rosse », davanti al pozzo di Vines occupato dai minatori.



L'edificio della ex scuola di S. Martino a Pola (ora Casa dello Studente) dove venne celebrato il processo contro i minatori albonesi nel novembre-dicembre 1921.



Minatori!

Voi certamente sapete che in questi ultimi tempi si è costituito, con sede a Firenze, il CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA LIGNITIFERA ED ESTRATTIVA IN GENERE.

Il Consorzio è un'associazione di cooperative operaie; la sua massa è costituita esclusivamente da lavoratori; esso aderisce alla Confederazione Generale del Lavoro ed alla Lega Nazionale delle Cooperative.

Scopo del Consorzio è quello di gestire in forma cooperativa le Aziende minerarie sottraendole alla burocratizzazione statale ed alla speculazione dei capitalisti.

Il nostro programma è quello di conquistare gradatamente le miniere lignitifere, estendendoci poscia anche alle altre branche dell'industria estrattiva. La socializzazione del sottosuolo è il fine massimale a cui tende l'attività del Consorzio. In tutte le miniere debbono essere aboliti i padroni, i privati capitalisti, gli speculatori e gli sfruttatori della fatica operaia!

In ogni miniera deve costituirsi una Cooperativa operaia, organo del Consorzio, la quale sotto la direzione del medesimo, provveda alla gestione diretta delle lavorazioni.

Tutto il complesso degli utili e profitti industriali dev'essere passato alla massa operaia!

È tutta una vita nuova che il Consorzio intende introdurre nel campo dell'industria lignitifera, un vero inizio di pratica e di immediata realizzazione dei grandi ideali sociali che animano la gente del Lavoro!

Minatori!

Noi vi chiediamo di favorire nella vostra zona lo sviluppo del Consorzio organizzandovi in Cooperativa ad esso aderente, e disponendovi insieme a noi alla conquista delle miniere della vostra località.

L'organizzazione cooperativa di tutti i minatori d'Italia, associata a quella di resistenza ed a quella politica, costituirà domani un istrumento poderoso della vostra redenzione. Il nostro Consorzio, sarà l'organo pronto per ogni evento, dell'ordine nuovo nel campo minerario.

Copia del manifesto inviato ad Albona dal « Consorzio Nazionale Cooperativo per l'Industria lignitifera ed estrattiva in genere » con sede a Firenze, tramite il quale i socialisti italiani invitavano i minatori albonesi a costituire una cooperativa alle dipendenze del Consorzio onde « abolire i padroni e i privati capitalisti » per gestire in proprio i pozzi minerari.

La piazza di Albona con il noto edificio che fu sede della Camera del Lavoro e della sezione albonese della Federazione Italiana degli addetti alle miniere le quali ebbero un ruolo determinante all'epoca della « Repubblica di Albona ».

IL BOLLETTINO

DELLA I. B. D. L.

Vol. I—No. 1 FEBBRAIO 1934 Fondatore Giovanni Pippan

UNO

Era giovane e forte, minatore,
di Vulcano sfidate avea sereno
il regno dell'ignoto e dell'orrore,
strappando forza della Terra al seno.

* * *

Quando alla bocca della sua miniera
turbe d'idoli diventati eroi
venner cantando "a noi, rossa bandiera!",
uscì dall'ombra e disse: "son con voi!".

* * *

Ma del Lavor le armate improvvisate
assalite da tergo, a tradimento,
da canaglie di nero camiciate,
finir pugnando in uno contro cento.

* * *

Si alzò, come Ferruccio a Gavinana,
vinto, non domo, e si lasciò legare,
ma dalle balze della terra istriana
vide una nuova aurora rosseggiare.

* * *

E verso quella ad uno ad uno i vinti,
gli scoraggiati indirizzò man mano,
formando nuove schiere di convinti
per la riscossa del diritto umano.

* * *

"Ti uccideran," gli dissi, ed ei sereno
mi rispose: "la vita è una battaglia,
non conta un morto in più, un morto in meno,
fu per i morti che cadea Versaglia."

* * *

E venne assassinato, come un cane,
sul canto della via, da sgherri armati,
perchè chiedeva un poco più di pane
pei miseri, traditi ed affamati.

* * *

Non conta un morto in più, Giovanni è vero,
noi siam milioni! Ma cantate or voi,
che inalzate un cetopio a ogni guerriero,
guerrieri invitti, il canto degli eroi!

Un altro.

e dopo tira e molla di settimane, venne accettato dalla maggioranza dei padroni.

Pollo rimase in carica undici settimane, ma dovè partire perchè la sua unione lo richiamò a Milano, e a rioccupare il suo posto di organizzatore, ed i compagni della Lega mi fecero l'onore di affidarmi la carica che, Pippan prima, Pollo dipoi, avevano occupato.

Delle mie buone attitudini, e delle mie deficienze, come degli errori da me commessi, ne farà una illustrazione qualcun altro. Di me stesso non so dire che una cosa: che ho fatto quello che ho creduto buono per i compagni della Lega, e quello che non ho fatto, se non è perchè non l'ho creduto buono, è certamente perchè non l'ho saputo fare, non perchè non ho voluto farlo.

Antonio Camboni.

SFRUTTATORI E SFRUTTATI

La terra fu messa dalla natura a disposizione di tutti gli esseri umani, perchè [illegible] ai bisogni di tutti. Ora, se una minoranza di uomini si trova oggi ad essere padrona assoluta della

Come la nostra Lega nacque

La testata del giornale « Il bollettino », organo della Lega italiana dei panettieri e dei trasportatori di pane di Chicago, fondato da Giovanni Pippan nel primo anniversario della sua morte.

La bandiera rossa della « Repubblica di Albona », custodita oggi nel Museo storico albonese. Al centro Bepo Višković, uno dei protagonisti della rivolta che salvò e custodì la bandiera fino alla liberazione, tra l'ex deputato federale albonese Mario Kalčić e Antun Skopac, altro vecchio militante della « Repubblica ».

Nell'imminenza del processo per i fatti d'Albona

Come si svolsero i fatti

Il conflitto di Stermaz

[illegible] vedi numero di ieri

[illegible] per ordine delle Au[illegible] la truppa doveva procedere all'occupa[illegible] di tutto il bacino minerario di Albona, [illegible] dai ribelli. Pertanto nelle vici[illegible] cantiere era pronto un forte [illegible] di guardie regie in attesa [illegible] Ma mentre i funzionari [illegible] operazioni tentavano ancora [illegible] capi della rivolta per evi[illegible] sanguinoso, avvenne che a [illegible] di truppa comandato dal [illegible] fu improvvisamente [illegible] di fucileria e da bombe [illegible] di Stermaz dava [illegible] per appostare le singole difese e [illegible] La truppa così aggredita [illegible] verso il cantiere [illegible] Ne seguì un aspro e violento [illegible] minuti, nel quale ri[illegible] Carmine e dall'altra parte [illegible] Francesco e Haas France[illegible] travolti dall'impeto della trup[illegible] alfine cedettero il campo, abban[illegible] fuga per le circostanti colline. [illegible] Vines, Carpano e Stallie fu[illegible] senza colpo ferire.

[illegible] tali Sacora Adalberto ed Orbaz [illegible] dallo scoppio di [illegible] mentre facevano per lanciarla [illegible] Anche il già nominato [illegible] cessò di vivere pochi giorni [illegible] delle ferite riportate nel con[illegible]

Le [illegible] sofferte da Haas Francesco e dai [illegible] e Benna, tutte di natura grave [illegible] dopo più di 30 giorni, senza ulte[illegible]

[illegible] presero parte a questo conflitto [illegible] maggior numero sconosciuti. Fu [illegible] di assodare con testimonianze [illegible] avevano partecipato Giovanni [illegible] principale di tutti i dolorosi [illegible] a verificarsi

L'assalto al Circolo di Lettura di Albona
Le violenze ai R. Carabinieri

Nel pomeriggio del 3 marzo la massa degli scioperanti dopo aver tenuto un comizio a Vines, si portò in corteo ad Albona, dove — in odio alla classe dei borghesi — invase e devastò il Circolo di lettura. Erano in quella circostanza di servizio nella piazza di Albona il tenente Gorio con tre carabinieri: Filigheddi Salvatore, Traina Dastreuse e Matteuzzi Pietro. Costoro tentarono di arginare l'impeto della folla, ma furono ben presto aggrediti e sopraffatti, tanto che, pesti e contusi dovettero rifugiarsi nella loro Caserma. Al carabiniere Matteuzzi fu tagliata con un affilato pugnale la bandoliera e fu tolta la rivoltella. Tanto il Matteuzzi che il Filigheddi riportarono lesioni guarite circa in 10 giorni.

Capo della turba dei facinorosi che commise tali violenze fu il latitante Mario Pirz e venne pure riconosciuto fra i ribelli l'altro latitante Stupar Francesco. Degli imputati furono notati e riconosciuti soltanto Matteo Francin ed Olivo Ceccada, il primo di essi fu visto nell'atto in cui tentava di togliere la rivoltella al tenente Gorio.

In quella stessa occasione fu gravemente ferito da colpi di bastone sul capo il vecchio Salvatore Grimignani ex legionario fiumano. Vennero fatte lunghe e diligenti investigazioni per identificare l'autore di tale ferimento, che in sul principio si sospettò fosse stato l'imputato Ceccada Olivo. Risultò poi che trattavasi di un altro Olivo Ceccada, latitante detto l'«imboscato».

L'estorsione Machincich e Ragusin

In un giorno non precisato del marzo u.s. poco dopo la instaurazione dei soviet approdarono a Valpidocchio con un piroscafo i nominati Machincich Giovanni e Ragusin Giuseppe per fare provvista di carbone. Ma non ebbero il tempo giacchè furono circondati da un gruppo di rivoltosi a capo dei quali era l'imputato Vlacich Martino e vice-presidente della Camera del lavoro di Albona. Il Vlacich ingiunse loro [illegible] immediatamente, minacciando

lattia per 14 giorni ed incapacità alle ordinarie occupazioni per giorni 47 mentre il Siltich fu degente per dieci giorni ed incapace al lavoro per giorni 17.

Non fu possibile identificare tutti gli autori della selvaggia aggressione, solo il Bullian riuscì a riconoscere nella persona dell'imputato Michele Posa colui che gli assestò un violento colpo di mazza al capo.

L'offesa alla bandiera Nazionale

Con verbale dell'11 giugno u. s. i R. R. Carabinieri nel dare atto ad arresto dell'imputato Blasina Domenico riferirono che il medesimo nella notte del 7 giugno, ebbe ad asportare ed a bruciare in atto di disprezzo la bandiera nazionale che trovavasi esposta sul tetto del pozzo minerario di Vines.

Così risultano i fatti, poichè in essi chiaramente si ravvisano gli estremi delle rubricate spiccate criminose e fondata si presenta l'accusa.

E poichè agl'imputati Torrieri Vincenzo, Chiarello Gaetano, Persich Giuseppe, Palisca Giuseppe III e Blasovich Matteo si appongono imputazioni per crimini punibili con carcere duro da 10 a 20 anni, il loro arresto istruttorio è obbligatorio e se ne propone perciò la decretazione.

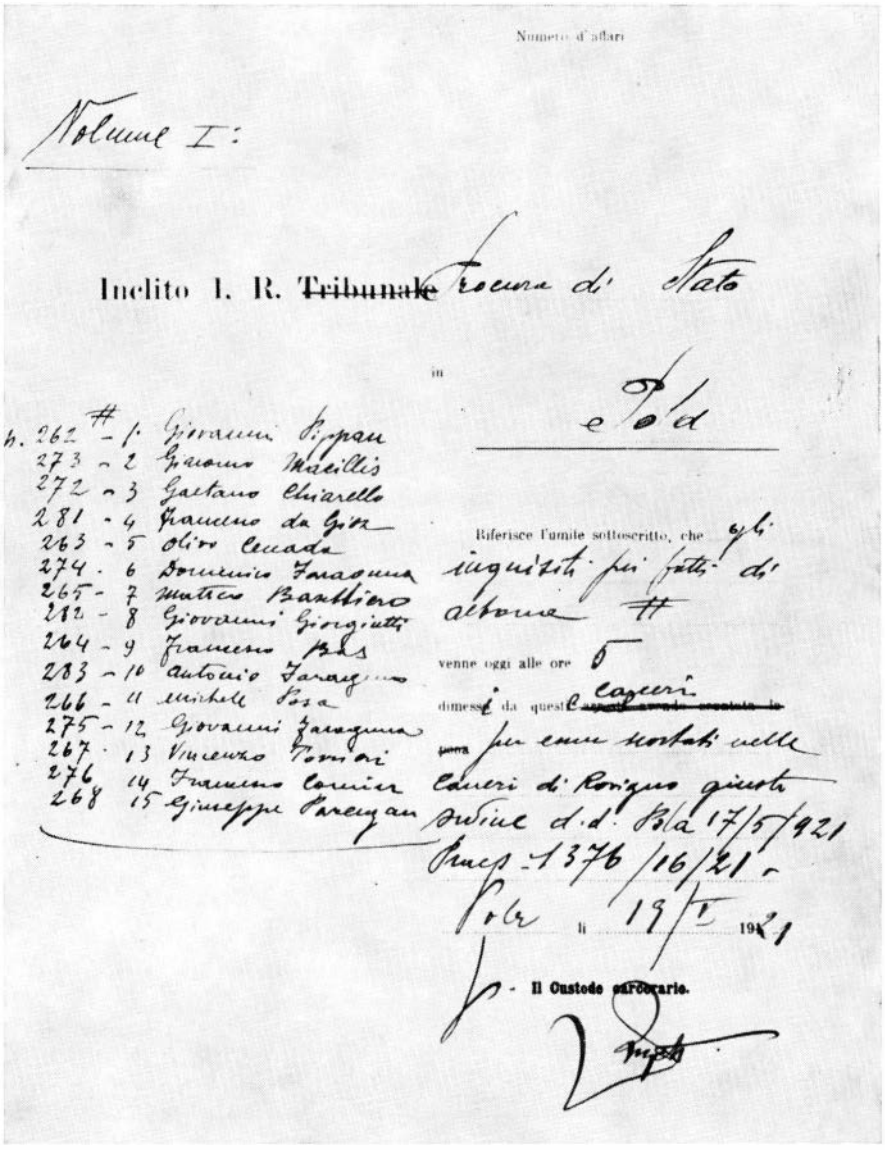
Oltre agl'imputati segnati in accusa, altri ancora ve ne sono contro i quali l'istruttoria pure offre prove bastevoli in ordine alla loro partecipazione alla rivolta; essi però, colpiti da circolari di arresto, rimangono tuttora latitanti, e quindi nei loro confronti si propone che il procedimento venga differito ai termini del par. 412 Ripp.

Sono latitanti:

1° PIRZ MARIO fu Antonio. Fu uno dei capi del movimento, dirigeva il collocamento dei bandi di benzina e partecipò all'assalto del Circolo di lettura di Albona nonchè alle violenze usate in quell'incontro dalla folla contro i Carabinieri.

2° TONETTI GIOVANNI di Antonio. Insieme a Giovanni Pippo fu il principale sobillatore e dirigente della rivolta, faceva parte del comitato di azione e coi suoi frequenti discorsi aizzava continuamente la massa degli operai alla resistenza ed alle violenze. Per [illegible]

Dalla raccolta del quotidiano polese « L'Azione » (novembre 1921), che seguì tutte le fasi del processo dei minatori simpatizzando per gli accusati.



Numero d'affari

Volume I:

Inclito I. R. ~~Tribunale~~ Procura di Stato

in

Pola

n. 262 # - 1 Giovanni Pippan
273 - 2 Giacomo Macillis
272 - 3 Gaetano Chiarello
281 - 4 Francesco da Gioz
263 - 5 Olivo Cenada
274 - 6 Domenico Faraguna
265 - 7 Matteo Bastiero
282 - 8 Giovanni Giorgiutti
264 - 9 Francesco Bas
283 - 10 Antonio Faraguna
266 - 11 Michele Posa
275 - 12 Giovanni Faraguna
267 - 13 Vincenzo Tomiari
276 14 Francesco Comier
268 15 Giuseppe Parenzan

Riferisce l'umile sottoscritto, che gli inquisiti pei fatti di Albona #

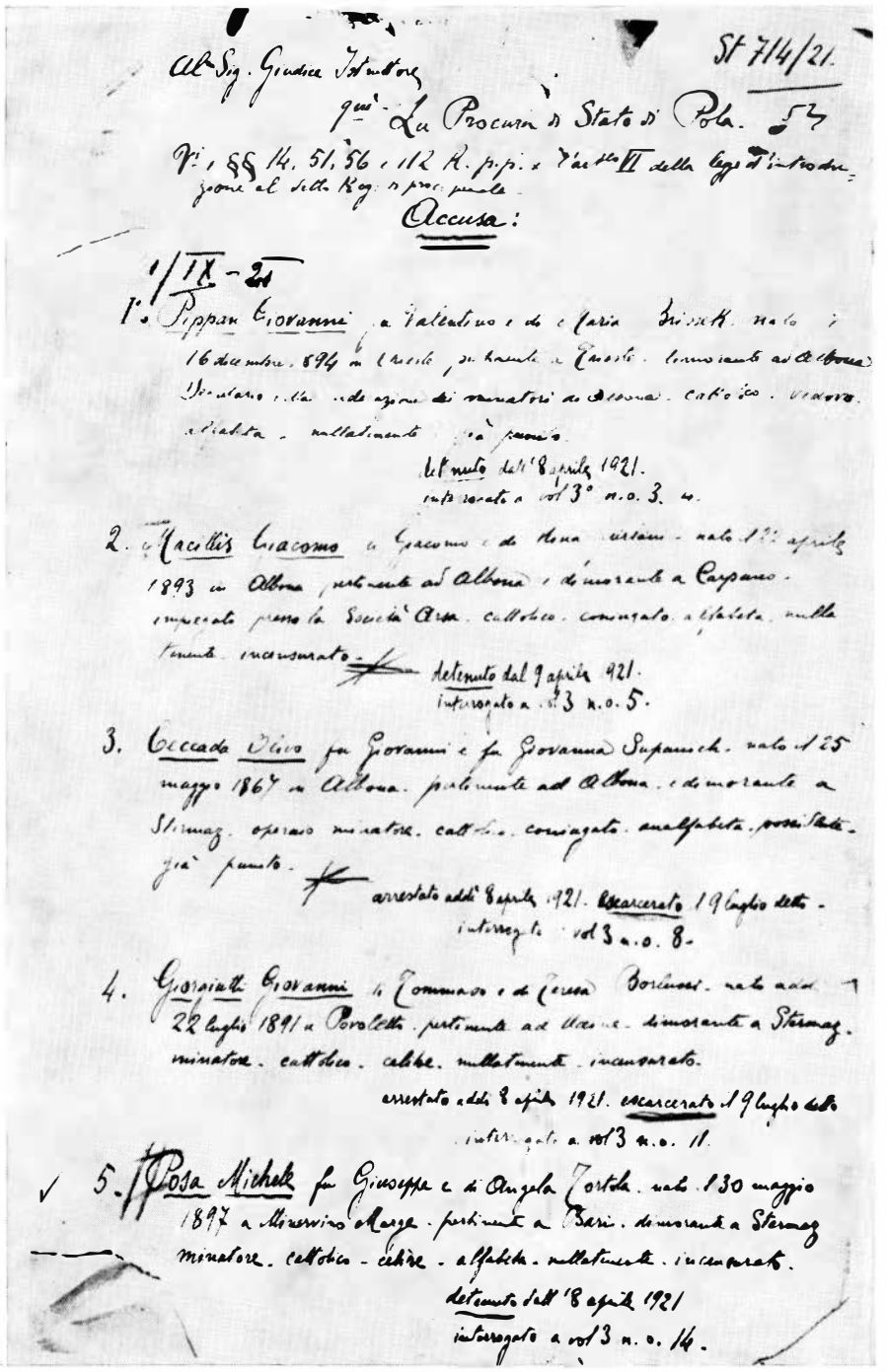
venne oggi alle ore 5

dimessi da questi carceri ~~avendo scontato la pena~~ per essere scortati nelle carceri di Rovigno giusta ordine d.d. Pola 17/5/921 Praes. 1376/16/21.

Pola li 19/V 1921

Il Custode carcerario.

Copia del documento col quale viene annunciato alla Procura di Stato il trasferimento degli « inquisiti per i fatti di Albona » dalle carceri di Pola a quelle di Rovigno, avvenuto il 17 maggio 1921.



St 714/21.

Al Sig. Giudice Istruttore

qui - La Procura di Stato di Pola.

Vi, §§ 14, 51, 56 e 112 R. p.p. e l'art.lo VI della legge d'introduzione al detto Reg. di proc. penale.

Accusa:

1/IX - 21

1°. Pippan Giovanni fu Valentino e di Maria Brissek. nato il 16 dicembre 1894 in Trieste, pertinente a Trieste. dimorante ad Albona. Segretario della federazione dei minatori di Albona. cattolico. vedovo. alfabeta. nullatenente. già punito.

detenuto dall'8 aprile 1921.
interrogato a vol 3° n.o. 3.

2. Macillis Giacomo di Giacomo e di Rina Mertani. nato il 22 aprile 1893 in Albona, pertinente ad Albona e dimorante a Carpano. impiegato presso la Società Arsa. cattolico. coniugato. alfabeta. nullatenente. incensurato.

detenuto dal 9 aprile 1921.
interrogato a vol 3 n.o. 5.

3. Ceccada Olivo fu Giovanni e fu Giovanna Supanich. nato il 25 maggio 1867 in Albona. pertinente ad Albona. e dimorante a Stermaz. operaio minatore. cattolico. coniugato. analfabeta. possidente. già punito.

arrestato addì 8 aprile 1921. escarcerato il 9 luglio detto.
interrogato vol 3 n.o. 8.

4. Giorgiutti Giovanni di Tommaso e di Teresa Borlussi. nato addì 22 luglio 1891 a Povoletto. pertinente ad Udine. dimorante a Stermaz. minatore. cattolico. celibe. nullatenente. incensurato.

arrestato addì 8 aprile 1921. escarcerato il 9 luglio detto
interrogato a vol 3 n.o. 11.

✓ 5. Posa Michele fu Giuseppe e di Angela Tortola. nato il 30 maggio 1897 a Minervino Marge. pertinente a Bari. dimorante a Stermaz minatore. cattolico - celibe - alfabeta. nullatenente. incensurato.

detenuto dall'8 aprile 1921
interrogato a vol 3 n.o. 14.

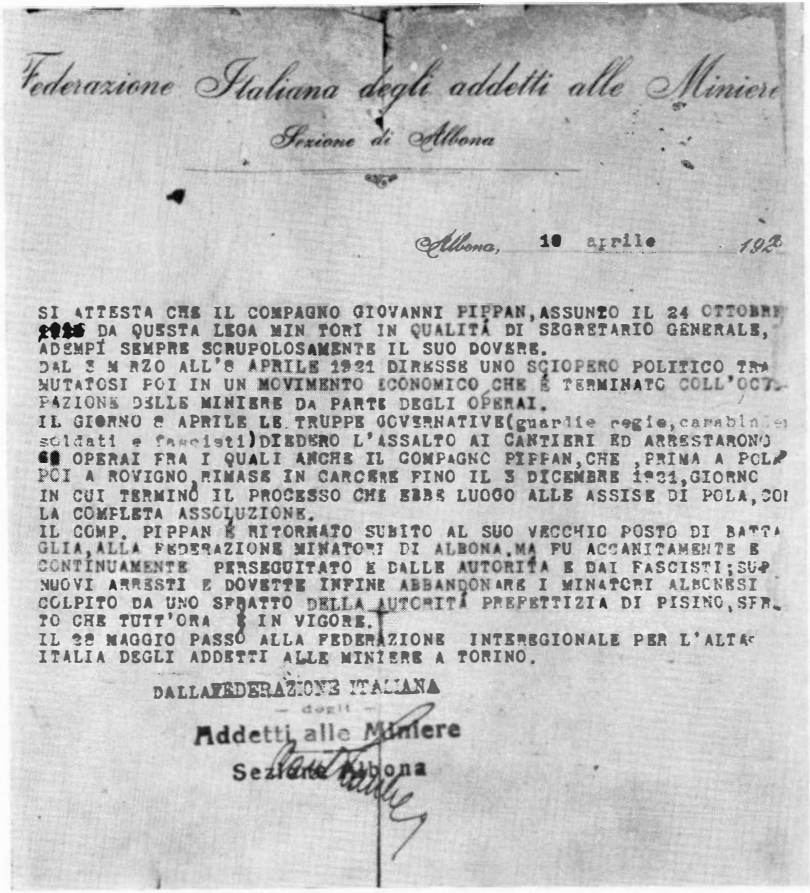
La prima pagina dell'Atto d'accusa presentato al processo dei minatori. Si nota bene il nome del primo e principale imputato Giovanni Pippan. (L'originale è custodito nel Museo storico di Pisino).

Giovanni Tonetti, il « conte rosso », considerato uno dei maggiori e più preparati dirigenti della « Repubblica di Albona ». Delegato della Venezia Giulia al Congresso socialista di Livorno del gennaio 1921, fece parte anche della delegazione ufficiale del PSI al IV Congresso della III Internazionale svoltosi a Mosca nel novembre 1922. Morì nell'agosto 1970 all'età di 81 anni, dopo aver coperto la carica di vicepresidente nazionale dell'ANPI ed essere stato eletto ripetutamente deputato al Parlamento italiano dal 1946 al 1963.

Francesco Da Gioz fu uno dei più decisi protagonisti della « Repubblica di Albona » quale membro della sezione albonese del Partito Comunista Italiano fin dalla sua costituzione, nonché comandante delle « Guardie rosse » e del Comitato d'azione di Stermaz. Venne ucciso dai tedeschi, nel febbraio 1945 durante la Resistenza italiana alla quale partecipò attivamente in qualità di ispettore delle brigate partigiane e di segretario della Federazione bellunese del PCI.

L'avvocato triestino Guido Zennaro il quale, assieme a Puecher e Cerlenizza, difese strenuamente i 52 minatori albonesi accusati, ripreso durante il processo dal disegnatore del giornale polese « L'Azione ».

Dagoberto Marchig, eletto dai minatori direttore della miniera durante la « Repubblica di Albona ».



Federazione Italiana degli addetti alle Miniere

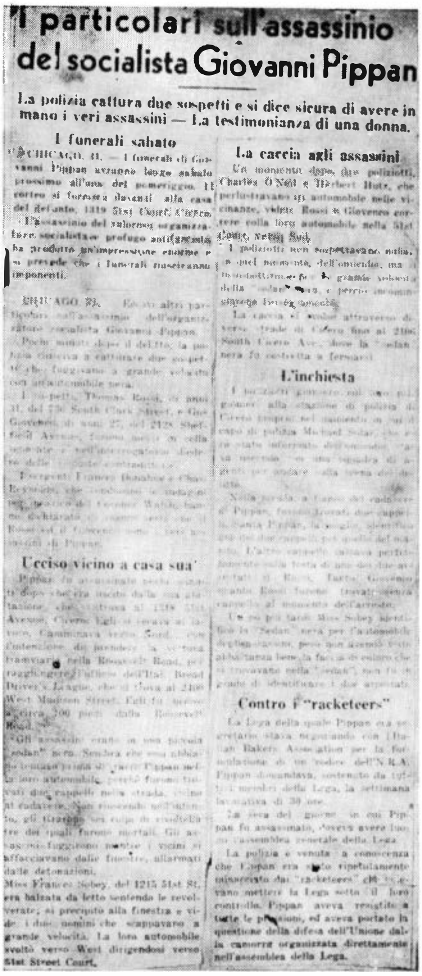
Sezione di Albona

Albona, 10 aprile 192

SI ATTESTA CHE IL COMPAGNO GIOVANNI PIPPAN, ASSUNTO IL 24 OTTOBRE 1925 DA QUESTA LEGA MIN TORI IN QUALITÀ DI SEGRETARIO GENERALE, ADEMPÌ SEMPRE SCRUPOLOSAMENTE IL SUO DOVERE.
DAL 3 MARZO ALL'8 APRILE 1921 DIRESSE UNO SCIOPERO POLITICO TRA MUTATOSI POI IN UN MOVIMENTO ECONOMICO CHE È TERMINATO COLL'OCCUPAZIONE DELLE MINIERE DA PARTE DEGLI OPERAI.
IL GIORNO 8 APRILE LE TRUPPE GOVERNATIVE(guardie regie, carabinieri soldati e fascisti) DIEDERO L'ASSALTO AI CANTIERI ED ARRESTARONO 68 OPERAI FRA I QUALI ANCHE IL COMPAGNO PIPPAN, CHE, PRIMA A POLA POI A ROVIGNO, RIMASE IN CARCERE FINO IL 5 DICEMBRE 1921, GIORNO IN CUI TERMINÒ IL PROCESSO CHE EBBE LUOGO ALLE ASSISE DI POLA, CON LA COMPLETA ASSOLUZIONE.
IL COMP. PIPPAN È RITORNATO SUBITO AL SUO VECCHIO POSTO DI BATTAGLIA, ALLA FEDERAZIONE MINATORI DI ALBONA, MA FU ACCANITAMENTE E CONTINUAMENTE PERSEGUITATO E DALLE AUTORITÀ E DAI FASCISTI; SUBÌ NUOVI ARRESTI E DOVETTE INFINE ABBANDONARE I MINATORI ALBONESI COLPITO DA UNO SFRATTO DELLA AUTORITÀ PREFETTIZIA DI PISINO, SFRATTO CHE TUTT'ORA È IN VIGORE.
IL 28 MAGGIO PASSÒ ALLA FEDERAZIONE INTEREGIONALE PER L'ALTA ITALIA DEGLI ADDETTI ALLE MINIERE A TORINO.

DALLA FEDERAZIONE ITALIANA
— degli —
Addetti alle Miniere
Sezione Albona

Il documento rilasciato a Giovanni Pippan dalla sezione albonese della Federazione italiana degli addetti alle miniere, in data 10 aprile 1923, nel quale sono descritti il ruolo e il comportamento avuti dal Pippan durante i fatti albonesi. Si tratta di una specie di salvacondotto per la nuova funzione che egli doveva espletare in seno alla Federazione interegionale per l'Alta Italia degli addetti alle miniere di Torino. (L'originale si trova nell'archivio del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani a Rovigno.)



I particolari sull'assassinio del socialista Giovanni Pippan

La polizia cattura due sospetti e si dice sicura di avere in mano i veri assassini — La testimonianza di una donna.

I funerali sabato

CHICAGO, 31. — I funerali di Giovanni Pippan avranno luogo sabato prossimo all'ora del pomeriggio. Il corteo si formerà davanti alla casa del defunto, 1319 51st Court, Cicero.

L'assassinio del valoroso organizzatore socialista e profugo antifascista ha prodotto un'impressione enorme e si prevede che i funerali riusciranno imponenti.

CHICAGO, 29. — Ecco altri particolari sull'assassinio dell'organizzatore socialista Giovanni Pippan.

[illegible]

Ucciso vicino a casa sua

[illegible]

Miss Frances Sobey, del 1215 51st St., era balzata da letto sentendo le revolverate; si precipitò alla finestra e vide i due uomini che scappavano a grande velocità. La loro automobile svoltò verso West dirigendosi verso 51st Street Court.

La caccia agli assassini

Un momento dopo, due poliziotti, Charles O'Neil e Herbert Hutz, che perlustravano in automobile nelle vicinanze, videro Rossi e Giovenco correre colla loro automobile nella 51st Court, verso Sud.

I poliziotti non sospettavano nulla, in quel momento, dell'omicidio, ma [illegible]

La caccia si svolse attraverso diverse strade di Cicero fino al 2100 South Cicero Ave., dove la "sedan" nera fu costretta a fermarsi.

L'inchiesta

[illegible]

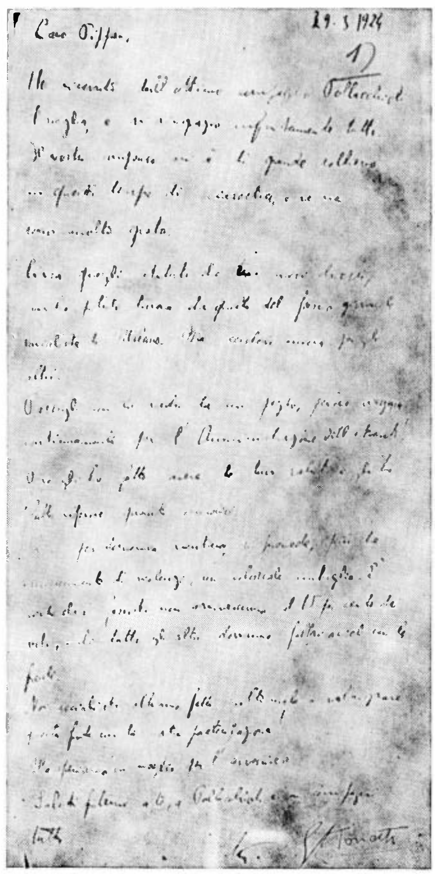
Contro i "racketeers"

La Lega della quale Pippan era segretario stava negoziando con l'Italian Bakers Association per la formulazione di un "codice" dell'N.R.A. Pippan domandava, sostenuto da tutti i membri della Lega, la settimana lavorativa di 30 ore.

La sera del giorno in cui Pippan fu assassinato, doveva aver luogo l'assemblea generale della Lega.

La polizia è venuta a conoscenza che Pippan era stato ripetutamente minacciato dai "racketeers" che volevano mettere la Lega sotto il loro controllo. Pippan aveva resistito a tutte le pressioni, ed aveva portato la questione della difesa dell'Unione dalla camorra organizzata direttamente nell'assemblea della Lega.

L'articolo apparso sul giornale degli emigrati italiani di Parigi che annuncia l'assassinio di Giovanni Pippan, avvenuto il 29 agosto 1933.



29.3.1924

Caro Pippan,

[illegible]

Una lettera di Giovanni Tonetti inviata a Pippan in data 29 marzo 1924 nella quale, oltre a dimostrare gli stretti legami d'amicizia esistenti tra loro, documenta la loro azione rivoluzionaria ininterrotta fino alla morte. (L'originale è custodito presso il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani a Rovigno.)